

27 gen/2 feb 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1189 • anno 24

Visti dagli altri
Il caso Regeni
un anno dopo

internazionale.it

Economia
Il reich
dei supermanager

4,00 €

Scienza
Ogni epoca
ha la sua droga

Internazionale



Venezuela Energia sprecata

Reportage da un
paese dove manca tutto
tranne il petrolio

SETTIMANALE • PL. SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, DGR. V.R. AUT. 8.20 €
FR. 6,00 € • CH. 8,20 CHF • CH. 10,00
UK. 6,00 £ • P.TE CONT. 700 € • E 700 €
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €

71189



9 771122 283008

**In Trentino
lo sci è solo l'inizio.**



Dolomiti, Gruppo del Sassolungo





visittrentino.it



Sulle piste la neve è perfetta, le Dolomiti sono in splendida forma e i nostri chef si sono alzati presto per farti vivere momenti indimenticabili. Manchi solo tu. Inizia il tuo viaggio alla scoperta delle migliori proposte su **visittrentino.it**

TRENTINO
esperienze vere

In Erboristeria, Farmacia e Parafarmacia.

Dalle bacche di Ginepro Nero,
la linea energizzante per ogni uomo.



Foglie lunghe, appuntite, che graffiano l'aria tutt'intorno con il loro profumo pungente e coraggioso. Bacche aromatiche e benefiche, dalle rinomate virtù rivitalizzanti. Una fragranza che è pura energia, maschile e coraggiosa, da indossare ogni giorno con orgoglio. Ecco Ginepro Nero, la prima linea di colore nero de L'Erborario, dedicata all'uomo deciso e risoluto. È proprio il Ginepro a impreziosire questi prodotti per la pelle maschile, per la rasatura e per la casa, all'insegna di una nuova energizzante vitalità.

Scopri tutta la linea su erborario.com

L'ERBORARIO

Natura, formula di bellezza.

Sommario

“Stiamo già vivendo nel nuovo e spietato reich
dei supermanager del ventunesimo secolo”

RAPHAËLE CHAPPE E AJAY SINGH CHAUDHARY A PAGINA 95



La settimana

Pugile

Giovanni De Mauro

“Ho una guerra in corso con i mezzi d'informazione”, ha detto Donald Trump il giorno dopo l'insediamento. E parlando dei giornalisti ha aggiunto: “Sono tra gli esseri umani più disonesti della Terra”. Somiglia molto a una resa dei conti. Negli Stati Uniti una stampa indebolita da una crisi di credibilità di cui essa stessa è in larga misura responsabile si scontra duramente con un politico che fa della rottura violenta degli schemi uno dei suoi cavalli di battaglia. Attaccare i giornalisti contribuisce ad aumentare la popolarità di Donald Trump, che ha bisogno dei mezzi d'informazione come un pugile ha bisogno di un sacco da boxe per allenarsi. I giornali sono rimasti intrappolati in una profezia che rischia di autoavverarsi, a forza di ripetere ossessivamente che sono in crisi e che stanno per chiudere, mentre vent'anni dopo l'arrivo del web molti sono ancora lì, spesso in discreta salute nonostante la crisi economica, la bolla della pubblicità e l'eccesso d'informazioni da loro stessi generato su internet. Per riannodare il rapporto di fiducia con i lettori e le lettrici, che poi è l'unica salvezza per i giornalisti – e non solo per quelli statunitensi – bisognerebbe cercare di fare due cose. Da una parte evitare di demonizzare Trump, e con lui le tantissime persone che l'hanno votato: il nuovo presidente va giudicato, anche severamente, sulla base delle sue decisioni concrete (e nei primi giorni alla Casa Bianca ne ha già prese di molto gravi). Dall'altra bisognerebbe uscire di più dalle redazioni, per ricominciare ad ascoltare e a raccontare il mondo che ci circonda. ♦



IN COPERTINA

Venezuela sprecato

Mancano medicinali e beni di prima necessità, la violenza è sempre più diffusa e l'inflazione altissima. Ma la colpa non è solo del chavismo e della sua politica economica. I problemi del Venezuela vengono da molto più lontano (p. 38). Foto di Oscar B. Castillo.

16	ATTUALITÀ Donne in marcia <i>The Washington Post</i>	51	SCIENZA Ogni epoca ha la sua droga <i>Aeon</i>	96	SCIENZA La materia sfuggente <i>New Scientist</i>
20	La difficile nascita di un movimento politico <i>The New York Times</i>	56	LIBANO Hezbollah in guerra <i>Le Monde</i>	100	ECONOMIA E LAVORO L'arte degli accordi scorretti <i>Die Tageszeitung</i>
22	AMERICHE Messico <i>SinEmbargo</i>	60	PORTFOLIO Lacrime in ufficio <i>Albert Bonsfills</i>	Cultura	
24	AFRICA E MEDIO ORIENTE Gambia <i>Daily Maverick</i>	66	RITRATTI Hans Scheuerecker <i>Brand Eins</i>	78 Cinema, libri, musica, arte	
26	ASIA E PACIFICO Afghanistan <i>Financial Times</i>	70	VIAGGI Bellezze solitarie <i>de Volkskrant</i>	Le opinioni	
28	EUROPA Romania e Bulgaria <i>Dilema Veche</i>	74	GRAPHIC JOURNALISM Dubai <i>Clément Baloup</i>	12 Domenico Starnone	
30	VISTI DAGLI ALTRI Nessuna verità sulla morte di Giulio Regeni <i>The Guardian</i>	76	MUSICA Il pop al tempo dell'apartheid <i>Süddeutsche Zeitung</i>	25 Amira Hass	
32	I gravi problemi delle banche italiane <i>Open Democracy</i>	88	POP Il reich dei supermanager <i>Raphaële Chappe, Ajay Singh Chaudhary</i>	34 Katha Pollitt	
48	UCRAINA Sloviansk riparte <i>Frankfurter Rundschau</i>			36 Pankaj Mishra	
				80 Goffredo Fofi	
				82 Giuliano Milani	
				84 Pier Andrea Canevi	
				86 Christian Caujolle	
				Le rubriche	
				12 Posta	
				15 Editoriali	
				104 Strisce	
				105 L'oroscopo	
				106 L'ultima	
				Articoli in formato mp3 per gli abbonati	

Le principali fonti di questo numero

The New Yorker È il settimanale di riferimento degli ambienti intellettuali newyorchesi. L'articolo a pagina 38 è uscito il 14 novembre 2016 con il titolo *Venezuela, a failing state*. **Frankfurter Rundschau** È un quotidiano tedesco fondato nel 1945. L'articolo a pagina 48 è uscito il 1 dicembre 2016 con il titolo *Junge ukrainer gegen den Krieg*. **Aeon** È un giornale online britannico di idee e cultura. L'articolo a pagina 51 è uscito il 4 gennaio 2017 con il titolo *Drugs du jour*. **Brand Eins** È un mensile tedesco di economia, cultura e società. L'articolo a pagina 66 è uscito il 12 dicembre 2016 con il titolo *Der Besessene*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

Il segno di Trump

Washington, Stati Uniti
23 gennaio 2017

Donald Trump nello studio ovale della Casa Bianca mentre firma una serie di decreti, tre giorni dopo essere entrato in carica come presidente degli Stati Uniti. Tra i provvedimenti adottati da Trump c'è il taglio dei fondi alle associazioni che praticano o promuovono le interruzioni di gravidanza fuori dagli Stati Uniti. Martin Belam, giornalista del Guardian, ha scritto in un tweet: "In tutta la vostra vita non vedrete mai una fotografia con sette donne che firmano una legge in cui si dice agli uomini cosa possono fare con i loro organi riproduttivi".
Foto di Ron Sachs (Getty Images)

Immagini

Al riparo

Montereale, Italia

19 gennaio 2017

Il centro di accoglienza per le vittime del terremoto allestito nell'impianto sportivo coperto di Montereale, in provincia dell'Aquila. La zona è stata l'epicentro delle scosse del 18 gennaio, e nei giorni successivi è stata colpita da abbondanti nevicate. La cittadina, che si trova nell'alta valle dell'Aterno, alle pendici del Gran Sasso, fu distrutta dal devastante terremoto che rase al suolo l'Aquila nel 1703, e ha subito anche le conseguenze del sisma del 2009, con scosse di assestamento durate per tutto il 2010. La terra è tornata a tremare nei mesi scorsi, dopo quasi cinque anni di tregua.

Foto di Antonio Di Cecco (Contrasto)







Immagini

Porto sicuro

Banjul, Gambia
21 gennaio 2017

I passeggeri di una nave aspettano di sbarcare nel porto di Banjul, la capitale del Gambia, per tornare nel paese dopo la fine della crisi politica durata quasi due mesi. Almeno 26mila persone sono fuggite nelle ultime settimane per il timore che il rifiuto del presidente Yahya Jammeh di lasciare il potere al suo avversario Adama Barrow, vincitore delle elezioni del 1 dicembre, potesse scatenare violenze. L'intervento degli altri paesi della regione ha costretto Jammeh a lasciare il Gambia il 21 gennaio. *Foto di Jerome Delay (Ap/Ansa)*



Il nazista di Damasco

◆ Ho letto con interesse l'articolo su Alois Brunner (Internazionale 1187), criminale nazista che ha trovato rifugio e lavoro nei servizi di sicurezza in Siria. Si mette in luce che il Medio Oriente si affianca al Sudamerica come meta di criminali nazisti e si sottolinea la brutalità della dittatura siriana a partire dal governo di Assad padre, nell'indifferenza di quanti sapevano e nell'impotenza di quanti hanno tentato di trovare delle tracce.

Chiara Scanavino

Cosa possiamo imparare da Amazon

◆ Strano che Evgeny Morozov nel suo articolo sull'intelligenza artificiale (Internazionale 1184) si dimentichi di citare la Apple, insieme alle altre cinque aziende elencate. Il fatto che la Apple non parli molto di intelligenza artificiale è in linea con la sua consueta laconicità. Si limita ad affermare che i dati personali vengono usati lo

stretto necessario quando si tratta di istruire gli algoritmi, e che queste informazioni non lasciano mai i server dell'azienda, ma anche la Apple si inserisce a pieno titolo in questa corsa, di cui si ignorano le ricadute e che potrebbe modificare radicalmente il rapporto uomo-macchina, con risvolti potenzialmente poco piacevoli in termini non solo di privacy, ma soprattutto di occupazione. A livello politico e legislativo siamo drammaticamente impreparati: mancano tempo e competenze sufficienti per riuscire a dare anche solo un minimo di disciplina al fenomeno più pervasivo del futuro prossimo.

Marco Bernardelli

Entusiasta

◆ Nel suo ultimo editoriale (Internazionale 1188) Giovanni De Mauro cita una frase di Gianni Agnelli che mi ha fatto tornare in mente un'altra frase che si scandiva alle manifestazioni nello stesso periodo: "Come mai, come mai sempre in culo agli operai". Sono io rétro

o, come diceva Tomasi di Lampedusa, se vogliamo che tutto rimanga come è bisogna che tutto cambi?

Massimo Vichi

Errata corrige

◆ Nel numero 1187, a pagina 18, tre attentati hanno colpito l'Afghanistan il 10 gennaio; a pagina 29, la traduzione corretta è: "Linguista emerito e ministro di alto livello: non succede spesso in Italia, e probabilmente ancora meno in Francia". Nel numero 1188 il campanile di Sant'Agostino non compare nella foto alle pagine 4 e 5; a pagina 26, la cartina della Siria non riporta l'area occupata dai ribelli e dall'esercito turco al confine con la Turchia.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Allibiti spettatori



◆ A scadenze fisse qualche guastafeste ci mostra gli effetti delle disuguaglianze. Scopriamo allora che uomini, donne, bambini che mendicano per le nostre vie sono le avanguardie di folle di disperati d'ogni parte del pianeta. E troviamo stupefacente che tanti esseri umani in quelle condizioni possano tollerare una tale scandalosa ingiustizia e non passino a tagliar gole o a dar fuoco alle roccaforti del benessere e dello sciupio. È un turbine di parole indignate e solidali, che lì per lì sembrano farina del nostro sacco gonfio di sensi di colpa. Poi però ci rendiamo conto che sono proprio le stesse che Montaigne, più di quattrocento anni fa, metteva in bocca ai selvaggi brasiliani, rappresentandoli come allibiti spettatori delle mostruosità del mondo civile. Ne è corso, da allora, di sangue sotto i ponti. Molti sono stati afferrati per la gola, molte case sono state bruciate in nome di paradisi mai visti in cielo e in terra. E tuttavia gli esseri umani che vivono negli agi continuano a limitarsi a constatare, senza muovere un dito risolutivo, che la disuguaglianza cresce. E anzi, dietro usci allarmati, si meravigliano che quell'umanità non abbia perso ancora la pazienza, dando a intendere che loro – gente d'altra tempra – sì che la perderebbero. Siamo così ottusi dalla nostra buona sorte, che ci dimentichiamo persino che le gole e i beni a rischio sono i nostri.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Le bugie hanno le gambe corte



Mia figlia di cinque anni ha cominciato a dire bugie: è la fine dell'età dell'innocenza? - Daniela

Da noi c'è una scena che si ripete spesso. Qualcuno combina un guaio e io chiedo spiegazioni. "Ti giuro che non sono stata io, papà!", dice la prima; "Io neanche, è stato lui", dice la seconda indicando il fratello più piccolo, che con occhioni da cinquenne mi dice: "Non ho fatto niente!". Io li guardo uno per uno, finché mi arrendo alla realtà: non ho idea di chi menta. Ma a quanto pare non sono il solo: secondo i dati raccolti da 45

esperimenti che hanno coinvolto diecimila tra bambini e adulti, nonostante la maggior parte dei genitori ritenga di capire quando i figli mentono, in realtà questo succede solo nel 47 per cento dei casi. Praticamente, secondo questo rapporto pubblicato su Law and Human Behaviour, se invece di basarmi sull'istinto tirassi a indovinare, avrei maggiori possibilità di azzeccarci. Se però sei sicura che tua figlia dica bugie, puoi cercare di sviluppare la sua onestà nello stesso modo in cui favorisci le altre qualità: con l'incentivo. Un altro studio, uscito sul Journal of Experimental Psy-

chology, ha rivelato che i bambini più sinceri sono quelli che associano all'onestà un sentimento di benessere e sollievo. "Non si tratta di non sgridare il bambino", spiega il professore Craig Phillips, autore della ricerca, "ma di asserire prima di tutto che siamo contenti che ci abbia detto la verità. Perché a prescindere dalla punizione, dire la verità diventerà più attraente se lui sa che ci fa piacere". L'importante comunque è che i nostri figli non scoprano mai quanto siamo negati a capire se dicono bugie.

daddy@internazionale.it



Dove l'inverno si avvera.

Lo splendore delle Dolomiti, i sapori della montagna, la simpatia delle persone.



**Ski e snowboard
beginners**

7-14 gennaio e 4-11 febbraio
7 notti (mezza pensione)
in appartamento da 260 euro
in hotel da 435 euro
a persona.



**Benessere sulle
Dolomiti**

a partire dal 7 gennaio
2 notti in hotel (b&b)
incluso ingresso alle nuove
QC Terme Dolomiti
da 130 euro a persona.



**Charme & gourmet
d'alta quota**

a partire dall'8 gennaio
7 notti in hotel
(mezza pensione
e altri servizi)
da 773 euro a persona.



**Conosci i tuoi campioni
con mamma e papà**

18-25 febbraio
7 notti in hotel (mezza pensione
e altri servizi) 2 adulti e 1 bimbo
(fino a 8 anni non compiuti)
da 1.783 euro



DOLOMITES

**DOLOMITI
SUPERSKI**
wonderful times



Creiamo chimica
per aiutare
i paesaggi
ad amare
le città.



Oggi l'industria delle costruzioni rappresenta circa il 50% del consumo mondiale di energia e risorse. Una percentuale decisamente elevata che è possibile ridurre utilizzando la chimica. Le soluzioni innovative di BASF rendono l'edilizia più rispettosa dell'ambiente e gli edifici più durevoli ed efficienti per tutto il loro ciclo di vita. Così i nuovi progetti di urbanizzazione incidono meno sulle nostre risorse esauribili.

Costruire di più con meno è possibile, perché noi di BASF creiamo chimica.

Condividi la nostra visione su
wecreatechemistry.com

 **BASF**
We create chemistry

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Casagrande (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinion*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Méliessa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorri (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Ciffolilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara

Esposito, Luli Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati alla fine degli articoli.

Marina Astrolago, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone,

Sonia Grieco, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,

Francesca Spinelli, Claudia Tattasciore, Mihaela
Topala, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist* sono
di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,
Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini,

Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant,
Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco

Riani, Marc Saghié, Andreana Saint Amour,
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie,

Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot

(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,

Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Pretestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
25 gennaio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 041 509 9049

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'occasione di Astana per la Siria

Le Monde, Francia

A prescindere da quel che si pensa dell'intervento russo in Siria, i negoziati di Astana vanno accolti con favore. L'iniziativa promossa dalla Russia e dalla Turchia con il sostegno dell'Iran è il preludio al rilancio di un processo di pace che finora non ha prodotto nessun risultato. L'obiettivo dei negoziati nella capitale kazaka era consolidare il cessate il fuoco dichiarato il 30 dicembre e violato più volte, e di permettere la consegna di aiuti umanitari alle zone assediate. Per raggiungerlo la Russia ha invitato ad Astana i rappresentanti di gruppi armati definiti "moderati", tra cui i salafiti di Jaish al islam e Ahrar al Sham, e ha imposto al governo siriano di sedersi allo stesso tavolo.

Se il processo avviato ad Astana ha qualche possibilità di andare a buon fine, è perché i suoi principali promotori hanno degli effettivi strumenti di pressione sulle parti in lotta. Mosca non ha smesso di ricordare a Damasco che prima dell'intervento russo, nel settembre del 2015, era a un passo dalla sconfitta. Quanto alla Turchia, che ha potuto ritagliarsi una zona d'influenza in Siria con il consenso della Russia, è l'unica in gra-

do di garantire i rifornimenti di armi ai ribelli: la rapida caduta di Aleppo est non sarebbe avvenuta senza il suo tacito sostegno.

Ma tra Mosca, Ankara e Teheran emergono già le prime tensioni. L'Iran vuole che Bashar al Assad mantenga le sue posizioni intransigenti. La Russia vorrebbe uscire dall'avventura siriana, mentre Assad vorrebbe coinvolgerla nella riconquista di tutto il paese, che potrebbe avere costi esorbitanti. Dopo Astana, dove le trattative sono state dominate dalle questioni militari, il compito si annuncia ancor più difficile a Ginevra, dove a febbraio si dovrebbe discutere della spartizione del potere e della transizione politica di cui Damasco non vuole neanche sentire parlare.

Gli occidentali e i paesi arabi, esclusi senza riguardo dai negoziati, devono sostenere Mosca nella sua strategia diplomatica, che si è rivelata per il momento meno brutale del suo intervento militare. Bisogna superare le divisioni del passato ed evitare che Assad ostacoli di nuovo la soluzione del conflitto mettendo gli uni contro gli altri, come è abituato a fare. ♦ ff

Scelta giusta per motivi sbagliati

The Guardian, Regno Unito

Nei toni e nella sostanza, Donald Trump è una figura che divide. I suoi discorsi sul commercio denotano un nazionalismo economico degno dell'ottocento. Ma su un punto Trump ha ragione: far uscire gli Stati Uniti dal Trattato di libero scambio nel Pacifico (Tpp) è una buona mossa.

È opinione diffusa che il commercio permetta ai paesi di ottenere benefici producendo quello che fanno meglio e importando il resto. Ma gli ultimi decenni di globalizzazione hanno lasciato gli Stati Uniti con una produttività ai minimi storici ed enormi disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze. Un ottavo degli uomini in età da lavoro è disoccupato.

Barack Obama aveva cercato di rendere il Tpp più equo, introducendo maggiori tutele per i lavoratori e l'ambiente. Ma questo sforzo è stato vanificato dando alle grandi aziende la possibilità di portare i governi davanti a tribunali internazionali privati se ritengono che le regolamentazioni in queste materie contravvengono i termini del trattato. Gli accordi commerciali devono trovare un equilibrio tra un'economia sempre più interconnessa e la tutela delle comunità, dei lavoratori e

dell'ambiente. Invece le norme commerciali, concepite in un contesto in cui le aziende hanno un peso maggiore rispetto ai consumatori e ai lavoratori, sono sempre più sbilanciate a favore degli investitori internazionali. Il risultato è il fondato sospetto che i profitti delle aziende siano aumentati a spese dei lavoratori.

Non sarà certo Trump, il cui primo atto da presidente è stato tagliare i fondi per la copertura sanitaria di 32 milioni di statunitensi, a invertire questa tendenza. Trump vuole usare la fine del Tpp per rimodellare il ruolo degli Stati Uniti: non più garanti di un sistema basato sul rispetto delle regole, ma egoistici promotori di accordi regionali stipulati a porte chiuse in cui possano essere sempre la parte più forte.

Ciò che manca è la comprensione di quello che rende il commercio ingiusto: gli stipendi bassi nei paesi poveri, le manipolazioni della valuta, gli squilibri commerciali e le devastanti conseguenze della perdita di posti di lavoro per le comunità. Trump non cercherà di risolvere nessuno di questi problemi, ma li userà per rendere il mondo ancora peggio. ♦ as

Donne in marcia

Terrence McCoy, The Washington Post, Stati Uniti

Il 20 gennaio Donald Trump è entrato in carica come presidente degli Stati Uniti. Il giorno dopo tre milioni di persone hanno manifestato contro di lui in decine di città in tutto il paese

Il pullman ha percorso quasi metà dei 260 chilometri che separano Williamsport, in Pennsylvania, da Washington. La donna che guida l'autobus si stiraccia mentre il cielo dell'alba comincia ad aprirsi. Le donne si sono riunite alle 3,30 del mattino in un parcheggio di Williamsport. Mentre cominciano a spuntare i cartelli stradali con l'indicazione "Washington", una donna si trucca usando uno specchietto da viaggio, un'altra culla un bambino, un'altra ancora parla di cosa succederà una volta arrivate a destinazione. Quando il pullman entra in città percorrendo la statale Baltimore Washington, Joanne Barr guarda fuori dal finestrino. "Quanti autobus", dice tra sé e sé. "Quanta gente".

Insieme a lei a bordo ci sono altre 42 persone. Una piccola parte delle decine di migliaia di persone arrivate a Washington a bordo di 1.800 pullman per partecipare alla manifestazione delle donne e protestare contro il presidente Donald Trump il giorno dopo la cerimonia del suo insediamento. La grande maggioranza arriva dall'America di Hillary Clinton: grandi comunità metropolitane come Chicago e Atlanta o piccole città universitarie come Ann Arbor, in Michigan, e Madison, in Wisconsin. Ma ci sono anche donne partite dall'America che ha deciso la vittoria di Trump. È l'America di Williamsport, una

città di montagna della Pennsylvania centrale con circa trentamila abitanti. La sua storia economica e culturale è legata alle vicissitudini dell'industria pesante, prima il legno, poi la manifattura, infine il gas naturale. La città si trova in una contea, quella di Lycoming, dove il 92 per cento dei cittadini sono bianchi e il 72 per cento ha votato per Trump.

La lista della spesa

Williamsport è l'unica città e l'unica America che Barr, 54 anni, abbia mai conosciuto. Viaggia con sua figlia Ashley, che ha trent'anni. Barr è una donna minuta che si sente a suo agio se nessuno la guarda. Non ha mai fatto niente di simile prima d'ora. È stata a Washington una sola volta. Le grandi città la intimidiscono. A Williamsport gestisce un negozio di ferramenta che ha solo dipendenti bianchi e quasi solo clienti bianchi. È contenta del suo lavoro, ma di recente, soprattutto dopo la campagna elettorale e le elezioni presidenziali dell'8 novembre, ha cominciato a sentire un senso di claustrofobia. Non solo nel negozio ma in tutta Williamsport. È felice? Sta vivendo la vita che avrebbe dovuto? È troppo tardi a questo punto – una donna di mezza età, divorziata, con tre figli – per fare qualcosa di diverso? Perché è venuta a Washington?

Barr è seduta in silenzio nella parte anteriore del pullman, incerta ma fiduciosa



che questa manifestazione e questo viaggio potrebbero darle le risposte che cerca.

Due giorni fa eravamo seduti nella sua cucina, sulle colline a qualche chilometro da Williamsport. Si era trasferita lì dieci anni prima per allontanarsi dal trambusto della cittadina. "In casa non c'è niente da mangiare", mi ha detto controllando la lista della spesa appesa al frigo, accanto al programma degli alcolisti anonimi. Suo figlio ha cominciato a frequentare le riunioni di recente.

Con la lista della spesa in mano è uscì-



ta, superando una libreria con una ventina di volumi sulla dipendenza e la disintossicazione, ed è andata verso la macchina. C'è stato un periodo in cui Barr pensava che la dipendenza fosse qualcosa che capitava solo alle altre famiglie, alle persone meno religiose e meno conservatrici di lei. Ma questo prima che suo marito passasse dagli antidolorifici alla cocaina e poi al crack, prima che suo figlio rischiasse di morire per un'overdose e prima che lei si accorgesse che il successo può trasformarsi rapidamente in debiti, la religione in

dubbi, il conservatorismo in quello che lei era diventata.

Appena ha messo in moto la macchina, la radio si è sintonizzata sulla Cnn. Un giornalista ha detto: "Questo è solo l'inizio. In questo momento state assistendo all'inizio della presidenza di Donald Trump" a Washington. In passato Barr avrebbe cambiato rapidamente stazione, convinta di non essere abbastanza intelligente per interessarsi di politica. "Ma ora l'ascolto sempre. Prima ascoltavo musica e cose stupide. Ora ascolto questo", ha detto.

Ultimamente Barr pensa spesso alle cose che faceva in passato, chiedendosi come ha fatto a essere così insicura per così tanto tempo. A Williamsport era cresciuta desiderando un uomo che si occupasse di tutto, ed era esattamente quello che aveva avuto. Bill era tutto quello che lei non era: sicuro, brillante, determinato. Era proprietario di due ferramenta e di alcuni immobili in città. Insieme avevano cresciuto i loro figli in una grande casa sfarzosa nella parte ricca di Williamsport. Lui diceva di sapere sempre quale fosse la cosa giusta e lei gli credeva,

Washington, 21 gennaio 2017



MATT STUART (MAGNUM/CONTRASTO)

anche quando le diceva di non preoccuparsi per le boccette di antidolorifici vuote, del suo comportamento sempre più instabile e del fatto che gli usciva spesso sangue dal naso. Per anni Barr giustificò tutto quello che Bill faceva, fino a quando, una sera di settembre del 2006, lui “le ha dato un violento pugno in faccia”, come si legge nelle carte giudiziarie, dicendole che “l’avrebbe uccisa se avesse chiamato la polizia”.

Meglio del previsto

Ha accostato vicino alla cassetta delle lettere per prendere un pacco. “È arrivato! Lo aspettavo!”, ha detto mostrando una felpa con il simbolo della manifestazione delle donne del 21 gennaio. “Mi terrà al caldo”. Poi si è immessa sulla strada principale verso Williamsport, superando case con trattori, mucche e bandiere confederate. Lungo il tragitto ha contato i cartelli elettorali a sostegno di Trump ancora in mostra. “Questo tizio non l’ha ancora tolto. Qui ce ne sono altri. Sono ovunque”.

Qualche anno fa anche Barr avrebbe esposto uno di quei cartelli. Nella sua famiglia tutti hanno sempre votato per i repubblicani. Anche Bill, morto a 52 anni per un arresto cardiaco, era repubblicano. Anche

Barr votava per i repubblicani. Ma la campagna elettorale del 2016 le ha fatto venire molti dubbi, non solo sulla comunità dove vive ma anche su se stessa. Suo figlio ha una disabilità mentale, e si è chiesta come fosse possibile votare per un candidato che durante un comizio aveva preso in giro un disabile. Si era chiesta come fosse possibile sostenere qualcuno che umilia le donne.

Così prima delle elezioni aveva portato in negozio una tazza con la scritta “I’m with her” (io sto con lei), lo slogan di Clinton. E dopo aver sentito alcuni clienti insultare in modo pesante la candidata democratica, aveva appeso un cartello con la scritta “No al sessismo”. Aveva litigato con il suo compagno, che l’aveva definita una “femminista radicale”. Aveva cambiato la sua registrazione, da repubblicana a democratica, e si era fatta il primo tatuaggio della sua vita, con la scritta “rewrite an ending or two for the girl that I knew” (“riscrivo un finale o due per la ragazza che conoscevo”, da una canzone di Sara Bareilles).

La sera delle elezioni Barr era rimasta sveglia fino a tardi scambiandosi messaggi con la figlia Ashley, anche lei delusa dalla svolta dei repubblicani e passata ai democratici. “Sembra che Trump diventerà il

prossimo presidente”, aveva scritto Barr. “Non mi fiderò mai più di nessuno”, aveva risposto Ashley. Il giorno dopo Ashley le aveva chiesto: “Continui a gridare e piangere al lavoro?”. “Non so come fare ad arrivare alla fine della giornata”, aveva risposto Barr. “Voglio un nuovo rapporto, una nuova casa, un nuovo lavoro. Voglio cambiare tutto”. Poi Barr aveva notato su Facebook i post sulla manifestazione delle donne del 21 gennaio.

E qualche settimana dopo si è ritrovata al supermercato a comprare cibo a sufficienza per lei e per sua figlia, che sarebbe partita con lei. Uscita dal supermercato è tornata in macchina e ha riaccessato la radio. “È d’accordo sul fatto che il suo nuovo capo è famoso per la tendenza a licenziare le persone?”, ha chiesto un senatore durante l’udienza per la conferma di uno dei ministri nominati da Trump. Risposta: “Be’, ha presentato un programma tv basato su quello. A parte lo show...”. “Ma non sappiamo dove finisce il programma e dove comincia la realtà”, ha replicato il senatore. La realtà: Barr ascoltava in silenzio con le mani sul volante, scuotendo la testa. “A volte mi innervosisco e devo spegnere la radio”, ha detto parcheggiando l’auto in

garage". Ha preso le buste della spesa e la felpa ed è entrata in casa.

Il giorno prima della manifestazione è rimasta sveglia fino a mezzanotte, guardando le notizie sulle proteste a Washington, alcune violente, con decine di arresti. Aveva paura che potesse succedere qualcosa durante la manifestazione. A notte fonda è salita in macchina e ha guidato nella nebbia fitta che le impediva di vedere a più di qualche metro di distanza. È arrivata al centro commerciale di Lycoming, dove i negozi stanno chiudendo uno dopo l'altro. Ha parcheggiato vicino a decine di auto con i fari accesi. È partito il primo pullman, poi il secondo, poi il terzo.

"Ci sono più persone di quante pensassi", ha detto ad Ashley. "Sono sorpresa", ha risposto Ashley. "Sapevo che c'erano molte persone stufe, da queste parti, ma non pensavo avrebbero riempito tre pullman". Barr ha guardato tutte quelle donne e qualche uomo. C'erano anziane, ragazze, bambini. Persone che non erano mai state a Washington e non avevano mai partecipato a una manifestazione. Si stringevano le mani e si presentavano. Qualcuno ha detto che ci sarebbero state più persone alla manifestazione che al giuramento di Trump.

Barr è rimasta in silenzio ad ascoltare. Le sembrava che quelle persone non fossero diverse da quelle che aveva sempre conosciuto. Ma era la situazione a essere cambiata, come se fossero all'inizio di qualcosa di nuovo e fragile. Ha preso posto nelle prime file e ha guardato Ashley mentre contava i presenti e dava le prime comunicazioni. Poi è salita una donna con i capelli ricci e gli occhiali. "Ho alcune informazioni sulla League of women voters, un'organizzazione che promuove il ruolo delle donne in politica. Stiamo aprendo una sede nella contea di Lycoming. Ho portato dei moduli d'iscrizione", ha detto. "Qualcuno vuole informazioni?". Barr, che non si era mai iscritta a niente e non aveva mai sentito parlare di quel gruppo, ha osservato la donna ferma davanti a lei. In quel momento doveva ancora camminare per chilometri mostrando un cartello. Doveva ancora ritrovarsi davanti al Trump international hotel e scandire slogan di protesta. Doveva ancora vedere la folla più grande della sua vita.

C'è stata una lunga pausa, poi ha detto: "Certo, dammene uno". L'autista del pullman ha impostato Washington come destinazione ed è partito nella nebbia, verso la capitale. ♦ as

L'opinione

L'epoca dell'oscurità

David A. Graham, The Atlantic, Stati Uniti

Nel suo discorso d'insediamento Trump ha offerto una visione cupa della società e del ruolo degli Stati Uniti nel mondo

Donald Trump si è insediato come presidente degli Stati Uniti con un discorso che ha colpito per la sua cupezza e per le promesse populistiche di un futuro migliore. "Oggi non stiamo trasferendo il potere da un'amministrazione a un'altra o da un partito a un altro. Stiamo trasferendo il potere da Washington a voi, al popolo", ha dichiarato il presidente. Dopo aver descritto una serie di sciagure, tra cui bande criminali, droga, crimine, povertà e disoccupazione, Trump ha dichiarato che "questa carneficina americana finisce qui, finisce ora".

In un luogo dove di solito i presidenti cercano di parlare a tutti e di trasmettere un messaggio positivo, Trump ha fatto un discorso insolitamente fosco. Per molti versi riprendeva il tono della campagna elettorale, a dimostrazione del fatto che la svolta di Trump verso toni più moderati e unitari, auspicata da molti osservatori, è ancora lontana.

I dimenticati

"Il 20 gennaio 2017 sarà ricordato come il giorno in cui il popolo è tornato a essere il padrone di questo paese", ha dichiarato Trump. "Le donne e gli uomini dimenticati dell'America non saranno più dimenticati. Tutti vi stanno ascoltando ora. Siete venuti a decine di milioni per prendere parte a questo movimento di portata storica che il mondo non ha mai visto prima". In realtà molti statunitensi non facevano parte di quel popolo, visto che Trump ha ottenuto circa tre milioni di voti in meno rispetto a Hillary Clinton. Un elemento emerso anche alla cerimonia, a cui hanno partecipato molte meno persone rispetto ai due giuramenti di Barack Obama. Di solito i nuovi presidenti cercano di ricomporre le divisioni della campagna elettorale. Trump, invece, ha dimostrato di non

avere nessuna intenzione di farlo.

"Al centro della nostra politica ci sarà una fedeltà totale agli Stati Uniti", ha detto il presidente, in un apparente rifiuto della tradizione di pluralismo e tolleranza del dissenso che ha caratterizzato la democrazia statunitense.

Tante promesse

Il discorso inaugurale di Trump è molto diverso da quello pronunciato da Obama nel 2009. Obama andava al potere durante una grave crisi economica, con migliaia di statunitensi che perdevano il lavoro e un presidente uscente impopolare. Eppure fece un discorso improntato all'ottimismo. Trump entra alla Casa Bianca in un periodo in cui il paese è diviso ma è in buone condizioni da molti punti di vista. La disoccupazione è bassa da vari anni e i tassi di criminalità sono vicini ai minimi storici. Ascoltando il discorso di Trump, invece, emerge un paese ripiegato su se stesso, che è ansioso di ritirarsi dal mondo e che spera che il mondo si allontani dagli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la politica estera, Trump ha detto che gli Stati Uniti rafforzeranno i loro confini e ha promesso di "sradicare per sempre" il terrorismo islamico. A parte questo, ha fornito una visione isolazionista del potere statunitense, rifiutando l'approccio energico di presidenti come Roosevelt e Reagan.

Trump, infine, ha sorpreso molti con promesse insolitamente specifiche, lontane da quelle più generiche dei suoi predecessori. Verso la fine del suo discorso, durato circa venti minuti, ha avvertito che "non accetteremo più i politici tutti parole e niente azione, che si lamentano sempre ma non fanno niente per cambiare le cose". La frase può essere letta come un avvertimento agli altri leader presenti sul palco ma anche, sembrava ammettere Trump, come una sfida a se stesso. "Non è più il tempo dei discorsi vuoti. È arrivato il momento dell'azione", ha detto il presidente. Lo aspetta un lavoro molto difficile. ♦ ff

New York, 21 gennaio 2017



CHEN-CHI CHANG (MAGNUM/CONTRASTO)

New York, 21 gennaio 2017



ALEX WEBB (MAGNUM/CONTRASTO)

La difficile nascita di un movimento politico

J. Martin e S. Chira, The New York Times, Stati Uniti

I leader della protesta del 21 gennaio cercheranno di trasformare l'indignazione in una serie di iniziative capaci di produrre un cambiamento

Hanno riposto i cartelli, hanno smesso di scandire slogan e si sono tolte i cappelli rosa. E ora, per le centinaia di migliaia di persone che il 21 gennaio hanno partecipato alle manifestazioni organizzate dalle donne in tutto il paese contro il presidente Donald Trump, è arrivato il momento di chiedersi: qual è il prossimo passo?

Gli organizzatori stanno cercando di capire come trasformare l'orgoglio e l'indignazione in un'azione in grado di produrre un cambiamento politico. Questo obiettivo è sfuggito ad altri movimenti nati negli ultimi anni, da Occupy Wall Street a Black Lives Matter. E sembra ancora più difficile da raggiungere oggi, considerando che nel 2016 i democratici hanno perso le elezioni anche se la composizione dell'elettorato –

dove le minoranze contano sempre di più – li favoriva.

I leader del movimento si stanno dando da fare. Subito dopo la fine della manifestazione di Washington, nel pomeriggio del 21 gennaio, hanno partecipato a un incontro di quattro ore intitolato "Come proseguire ora?". Il giorno dopo Planned Parenthood, un'organizzazione che fornisce assistenza sanitaria alle donne, ha organizzato una sessione di formazione per duemila volontari su come trasformare la mobilitazione in un'azione politica incentrata sulla salute delle persone. Ad Aventura, in Florida, l'attivista democratico David Brock ha messo insieme un gruppo di circa 120 donatori progressisti per finanziare procedimenti legali e altre iniziative contro Trump.

I movimenti di protesta precedenti sono nati intorno a una causa che faceva da collante: la guerra in Vietnam, i diritti civili, il salvataggio delle banche e l'eccessiva spesa pubblica (fattore che ha contribuito a creare il Tea Party). Il movimento del 21 gennaio, invece, tiene insieme temi diversi, dai diritti riproduttivi all'incarcerazione di massa fino all'ambientalismo, e ora ci si chiede co-

me creare un movimento unitario. I leader sono convinti che l'indignazione nei confronti di Trump sia sufficiente per unire le anime del movimento. "Trump è la cura", ha detto il senatore Jeff Merkley, un democratico dell'Oregon che alle primarie del 2016 aveva sostenuto il senatore Bernie Sanders e che è stato invitato alla conferenza di Brock. "Mette tutti d'accordo".

Diversi ostacoli

Già prima della manifestazione di Washington la sinistra stava approfittando del panico scatenato da Trump per mobilitare gli elettori che durante la campagna elettorale non erano stati particolarmente attivi. Nella contea di Macomb, in Michigan, uno degli stati che hanno determinato la vittoria di Trump, circa seimila coraggiosi democratici hanno sfidato le temperature gelide di gennaio per ascoltare Sanders e Chuck Schumer, senatore dello stato di New York, parlare in difesa dell'Obamacare (la riforma sanitaria voluta da Barack Obama). Ma è stato solo uno delle decine di eventi di questo tipo organizzati in tutto il paese. A metà gennaio ad Aurora, in Colorado, centinaia di persone hanno partecipato a un incontro con Mike Coffman, deputato repubblicano. Coffman è stato criticato per il sostegno all'abrogazione della riforma sanitaria di Obama e ha dovuto lasciare l'edificio da un'uscita secondaria.

In ogni caso, è significativo che le mobilitazioni più grandi contro Trump siano animate dalle donne. La sconfitta di Hillary



SUSAN MEISELAS (MAGNUM/CONTRASTO)

Clinton ha portato a un profondo esame di coscienza sul perché gli appelli al femminismo non abbiano portato alla vittoria di una donna. Ora molti gruppi per la difesa dei diritti delle donne stanno cercando di sfruttare l'occasione per trasformare queste riflessioni in un movimento che possa durare nel tempo. Tresa Udem, che per anni ha condotto gruppi di discussione sul tema dei diritti delle donne, è convinta che l'obiettivo sia raggiungibile. Ha raccontato che quando ha mostrato a un gruppo di donne una lista di restrizioni per l'aborto e l'assistenza sanitaria approvate dalle amministrazioni statali, le partecipanti hanno subito cominciato a discutere sul fatto che quelle decisioni fossero state prese dagli uomini. Un sondaggio diffuso a gennaio ha rilevato che l'indignazione per le posizioni di Trump è l'elemento che più di altri può indicare se le donne sono disposte a intraprendere specifiche azioni politiche.

Tuttavia, il movimento deve affrontare diversi ostacoli. Le persone che lo guidano credono che l'unico modo per favorire la mobilitazione sia coinvolgere gruppi diversi tra loro, e questo rischia di diluire il messaggio. Inoltre, le ferite inflitte dall'elezione di Trump sono ancora profonde. Le donne delle minoranze temono che la nuova attenzione data alla classe operaia bianca porti i politici di sinistra a mettere da parte la questione razziale. Ma all'incontro del 21 gennaio a Washington gli organizzatori hanno sottolineato che il nuovo movimento femminista deve rispecchiare il paese, co-

struendo una coalizione dove siano rappresentate le immigrate, le musulmane e le donne che vivono ai margini della società. Solo così i democratici possono tornare al potere. Secondo Ai-jen Poo, direttrice dell'organizzazione National domestic workers alliance (uno dei gruppi che hanno organizzato la marcia), il movimento femminista e il Partito democratico non dovrebbero essere costretti a scegliere. "Ci sono tante donne senza diritti anche nelle comunità rurali e industriali che hanno votato per Trump", osserva. "Vogliamo che questo movimento sia inclusivo".

Un altro rischio è che l'entusiasmo a livello nazionale non si traduca in iniziative

concrete a livello locale. "In molte aree del paese il Partito democratico è un guscio vuoto", afferma lo studioso di movimenti politici Todd Gitlin. Molti esponenti del partito stanno sollecitando cittadini e attivisti a indirizzare tempo e risorse economiche verso cause concrete e meno prestigiose, come le campagne elettorali negli stati e nei singoli distretti. Secondo i leader del movimento l'urgenza posta dalla presidenza Trump potrebbe contribuire a colmare le divisioni interne al partito. "Dobbiamo avere abbastanza risorse e creatività per risolvere i problemi che riguardano tutti", afferma Poo. "C'è tanto da fare per riuscirci". ♦ *gim*

Stati Uniti I primi giorni di Trump alla Casa Bianca

Dopo essersi insediato alla Casa Bianca, Donald Trump ha firmato una serie di ordini esecutivi. Si tratta di provvedimenti con effetto immediato. Ecco i più importanti:

◆ Ritiro formale degli Stati Uniti dal trattato di libero scambio nel Pacifico (Tpp), un accordo commerciale internazionale a cui aderiscono 12 paesi del Pacifico. Il trattato era stato fortemente voluto da Barack Obama.

◆ Taglio dei fondi federali alle associazioni non governative che promuovono le interruzioni di gravidanza fuori

dagli Stati Uniti. "Una decisione preoccupante perché dimostra la volontà della nuova amministrazione di limitare il diritto di scelta delle donne", scrive **The Nation**.

◆ Via libera alla costruzione degli oleodotti Keystone X1 e Dakota access. I due progetti, che erano stati bloccati da Barack Obama, sono fortemente contestati dalle popolazioni locali. Il **New Yorker** fa notare che il 23 gennaio Trump ha anche imposto all'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Epa) di interrompere qualsiasi tipo di co-

municazione pubblica e ha avuto un incontro con i dirigenti delle case automobilistiche a cui ha detto che "l'ambientalismo è fuori controllo".

◆ Via libera alla costruzione di un muro al confine con il Messico e a misure restrittive sull'ingresso negli Stati Uniti di persone provenienti da alcuni paesi africani e medio-orientali, tra cui Siria, Iraq e Yemen. Altre misure per punire i sindaci che si rifiutano di collaborare sull'espulsione dei migranti senza documenti. **Cnn, Reuters**

New York, 19 gennaio 2017. El Chapo dopo l'estradizione



U.S. OFFICIALS/REUTERS

Il Messico consegna El Chapo agli Stati Uniti

Linaloe R. Flores, SinEmbargo, Messico

Il capo del cartello di Sinaloa, uno dei narcotrafficienti più potenti del mondo, è stato estradato. Ma le autorità messicane preferiscono tacere sulle sue attività criminali

Il 19 gennaio il boss del narcotraffico messicano Joaquín Guzmán Loera, detto El Chapo, è stato consegnato al governo degli Stati Uniti. Il capo del cartello di Sinaloa dovrà essere processato in sei tribunali federali del paese per almeno diciassette capi di imputazione. Tuttavia in Messico il fascicolo della sua detenzione nel carcere di massima sicurezza El Altiplano, da cui El Chapo era evaso nel luglio del 2015 attraverso un tunnel sotterraneo lungo più di un chilometro, è stato classificato come "riservato" e non si sa se sarà mai reso pubblico.

Questo significa che i cittadini messicani non potranno sapere se il narcotrafficante più potente e ricercato del loro paese sia stato sottoposto a "misure correttive" o di "riadattamento". Cos'ha fatto El Chapo durante la sua permanenza nel carcere di

massima sicurezza dell'Altiplano? Come si sono comportate le autorità nei suoi confronti? Tutte queste informazioni sono state secrete.

El Chapo, alla guida della più grande holding del narcotraffico di tutti i tempi, con sicari, laboratori e rotte per trasportare la droga in almeno tre continenti, ha finito di costruire la sua leggenda durante la detenzione all'Altiplano. In carcere ha escogitato l'opera ingegneristica del tunnel da cui è scappato. Ed è stato lì che, dopo l'evasione, si sono concentrati gli sguardi del mondo per osservare e capire il vero *modus operandi* del leader del cartello di Sinaloa.

El Chapo era entrato per la prima volta nel carcere dell'Altiplano nel febbraio del 2014, dopo essere stato arrestato dalle unità speciali della marina messicana a Mazatlán, nello stato di Sinaloa, dov'è nato. Era ricercato da tredici anni. Il boss è evaso l'anno successivo e l'8 gennaio 2016 è stato nuovamente arrestato a Los Mochis, sempre nello stato di Sinaloa. Guzmán è tornato nel carcere di massima sicurezza, ma a maggio è stato trasferito al centro federale di riadattamento sociale di Ciudad Juárez, nello stato di Chihuahua.

La corte suprema di giustizia ha respin-

to gli argomenti presentati dalla difesa del narcotrafficante e il 19 gennaio El Chapo ha perso l'ultima possibilità di evitare l'estradizione negli Stati Uniti, perché un tribunale di Città del Messico non ha accolto il suo ricorso per continuare a scontare la pena in Messico. Il giorno stesso il capo del cartello di Sinaloa è stato trasferito a New York e consegnato alla giustizia statunitense.

Nel carcere dell'Altiplano

El Altiplano fu costruito durante il governo di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994) e inaugurato nel 1991. Paradossalmente uno dei detenuti fu il fratello del presidente Gortari, Raúl, arrestato nel 1995 con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio del dirigente nazionale del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), José Francisco Ruiz Massieu.

Il carcere occupa 27mila metri quadrati e ha un sistema di sicurezza imponente che lo blindava all'interno e all'esterno. In occasione della sua apertura, furono trasferiti dalle prigioni statali diversi narcotrafficienti considerati molto pericolosi. Uno dopo l'altro entrarono i fondatori del cartello di Guadalajara: Rafael Caro Quintero, Miguel Ángel Félix Gallardo ed Ernesto Fonseca Carrillo, detto Don Neto.

Nella prigione si trova anche l'assassino reo confesso di Luis Donaldo Colosio Murrieta, il candidato del Pri alla presidenza ucciso nel 1994. Anche in questo caso non si sa niente della vita del detenuto all'interno dell'Altiplano.

In un primo momento l'istituto, un'enclave ad Almoloya de Juárez, nello stato del Messico, portava il nome di questa città con meno di 150mila abitanti. Nove anni dopo, visto che gli abitanti della zona si lamentavano di essere associati alla criminalità organizzata, il carcere fu chiamato Cefereso n. 1 "La Palma". Dal 6 maggio 2006, sulla base di un nuovo regolamento per le carceri federali che stabilisce l'assegnazione del nome in base alla zona geografica, la prigione di massima sicurezza si chiama El Altiplano.

El Chapo era entrato nel carcere nel 2014 e, in pochi mesi, era diventato il detenuto più famoso del penitenziario, un gioiello della criminalità in mano al governo federale. Oggi il narcotrafficante è stato estradato negli Stati Uniti, ma i cittadini non possono comunque conoscere cos'ha fatto durante la sua detenzione. ♦ *fr*

**Per ogni motore la manutenzione è vitale.
Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.**



-30% su kit cinghia
distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Scopri tutte le offerte a tua disposizione su vw-promolocator.it

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui ricambi kit cinghia di distribuzione, pompa dell'acqua e cinghia poli-v; manodopera esclusa. Offerta non cumulabile con altre promozioni e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza, fino al 31.03.2017, presso i Centri Volkswagen Service. Per ulteriori informazioni consulta il sito www.volkswagen.it oppure contatta il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

Banjul, 22 gennaio 2017



CARL DE SOUZA (AFP/GETTY IMAGES)

Una soluzione diplomatica per il Gambia

Simon Allison, Daily Maverick, Sudafrica

L'ex presidente Yahya Jammeh è stato costretto a lasciare il potere grazie all'intervento dei paesi della regione. Ma questa soluzione non si può applicare a tutte le crisi del continente

Il popolo ha parlato. Il dittatore è caduto. Yahya Jammeh ha finalmente lasciato il palazzo presidenziale e il paese. Gli abitanti della capitale Banjul hanno festeggiato il 21 gennaio, quando il suo aereo è decollato trasportando l'ormai ex presidente in Guinea Equatoriale.

C'è molto da celebrare. È stato un trasferimento di potere pacifico e senza spargimenti di sangue, anche se non semplice. Poteva andare diversamente. Jammeh si ostinava a rifiutare la sconfitta alle elezioni del 1 dicembre e la prospettiva di una guerra civile era reale. Non sarebbe stato il primo leader a usare le armi per restare al potere.

Se non ha potuto farlo è stato in gran parte grazie a una risposta regionale concertata alla crisi. La Comunità degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao) è molto avanti rispetto al resto del continente in te-

ma di democrazia. Quando Jammeh ha reso chiaro che si sarebbe aggrappato al potere a qualunque costo, i leader della regione gli hanno reso altrettanto chiaro che doveva andarsene. Dalle condanne pubbliche ai negoziati fino all'organizzazione di una forza militare regionale per intervenire in caso di necessità, non hanno dato a Jammeh altra scelta che accettare l'esilio.

A questa risposta si può contrapporre la blanda reazione dell'Africa meridionale alla presa di potere di Robert Mugabe dopo il voto del 2008 in Zimbabwe. Invece di mostrare i muscoli per costringere Mugabe a uscire di scena e sostenere così la volontà del popolo, la Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale siglò un accordo di condivisione del potere che lasciava tutte le carte in mano al presidente.

Tutto questo ci insegna una cosa. La pressione internazionale, la minaccia credibile di un intervento militare e una via di fuga plausibile (per Jammeh è stata un jet privato diretto a una villa di sua proprietà a Malabo e la promessa dell'immunità per i crimini commessi sotto il suo mandato) possono convincere un aspirante presidente a vita a consegnare le chiavi del potere. Questo può diventare il modello per solu-



zioni africane ai problemi africani.

L'esperienza gambiana però non si può applicare ovunque. Ogni situazione è unica, ogni contesto è differente. Diversi fattori hanno fatto in modo che la risposta regionale alla crisi del Gambia avesse più probabilità di successo, in particolare il fatto che il Gambia è uno degli stati più piccoli del continente ed è completamente circondato dal Senegal. Inoltre Jammeh non era apprezzato dagli altri leader africani, che lo percepivano come sfacciato e inaffidabile, e non aveva buone relazioni con il Senegal, che lo sospettava di armare il movimento secessionista della Casamance.

Ora l'attenzione è puntata sul nuovo presidente, Adama Barrow. Le sfide che deve affrontare sono immense. Non solo deve curare le ferite di un paese aspramente diviso - dopo tutto Jammeh ha ancora un considerevole sostegno - ma deve anche rimettere in sesto un'economia in difficoltà e fermare il flusso di migranti verso l'Europa, che sta privando il paese delle sue menti migliori. Per il momento, però, il Gambia può godersi il fatto che il popolo ha parlato e, dopo qualche tentennamento, la sua voce è stata ascoltata, nel paese e in tutto il continente. ♦

Da sapere

1 dicembre 2016 Si svolgono le presidenziali.

2 dicembre Il presidente Yahya Jammeh, al potere da 22 anni, riconosce la vittoria del rivale Adama Barrow con il 43,3 per cento dei voti.

9 dicembre Jammeh torna sui suoi passi e respinge il risultato, chiedendo un nuovo voto.

17 gennaio 2017 Jammeh dichiara lo stato di emergenza.

19 gennaio Barrow giura come nuovo presidente nell'ambasciata di Dakar, dove è rifugiato. Le truppe della Comunità degli stati dell'Africa occidentale guidate dal Senegal entrano in Gambia.

21 gennaio Jammeh si dimette e lascia il paese.

23 gennaio Un consigliere di Barrow dichiara che dalle casse del governo mancano 11 milioni di dollari.

Jeune Afrique

Maale Adumim,
28 dicembre 2016

BAZ RATNER (REUTERS/CONTRASTO)



ISRAELE

Via libera alla costruzione

Il 22 gennaio Israele ha annunciato la costruzione di 566 nuove abitazioni a Gerusalemme Est, considerate illegali in base alla legge internazionale. Il voto era previsto per dicembre, ma è stato posticipato per aspettare l'insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti Donald Trump, scrive **The Times of Israel**. Due giorni dopo è stata approvata anche la costruzione di 2.500 nuove unità abitative all'interno degli insediamenti in Cisgiordania. **Al Jazeera** scrive che si tratta del più grande piano d'insediamento annunciato dal 2013. Secondo il primo ministro Benjamin Netanyahu l'iniziativa "risponde alle esigenze abitative" degli israeliani. Le Nazioni Unite invece hanno condannato la decisione, affermando che queste "azioni unilaterali" sono un ostacolo al processo di pace basato sulla soluzione dei due stati.

MAURITIUS

Di padre in figlio

Il primo ministro Anerood Jugnauth si è dimesso il 22 gennaio e ha ceduto l'incarico al figlio Pravind, ministro delle finanze, che si è insediato il giorno seguente, scrive **L'express**. Anerood Jugnauth, 86 anni, era primo ministro dal 1982. L'opposizione ha criticato la decisione e ha chiesto un referendum.

Siria

I colloqui di Astana

Al Quds al Arabi, Regno Unito



I colloqui per la pace in Siria promossi ad Astana, in Kazakistan, si sono conclusi il 24 gennaio con un accordo tra Iran, Russia e Turchia per assicurare il rispetto del cessate il fuoco in vigore dal 30 dicembre. I rappresentanti del governo hanno accolto favorevolmente l'accordo, aggiungendo però che l'offensiva dell'esercito nella zona di Wadi Barada, a nordovest di Damasco, proseguirà. I gruppi ribelli presenti ad Astana hanno invece espresso delle riserve. **Al Quds al Arabi** spiega che l'incontro, organizzato da Mosca e Ankara, è diverso dai precedenti negoziati sulla Siria perché conferma il protagonismo della Russia e la marginalità degli Stati Uniti, presenti alla conferenza da semplici osservatori, come le Nazioni Unite. Non sarà facile però, commenta il quotidiano, tradurre i risultati sul campo e portarli alla prossima conferenza promossa dall'Onu a Ginevra l'8 febbraio. Mentre i colloqui erano in corso, nel nordovest della Siria il gruppo jihadista Jabhat fateh al Sham ha attaccato le fazioni ribelli che avevano accettato di mandare i loro rappresentanti ad Astana. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Buon compleanno

Oggi è il 25 gennaio, anniversario della rivoluzione egiziana brutalmente repressa. Per questo è facile ricordare che è anche il compleanno di Yafa. Cosa augurare a una donna di 25 anni, intelligente, gentile e bella che ha appena completato il suo percorso di studi e sta per sposarsi? Potrei augurarle felicità, che i suoi sogni possano avverarsi, che possa avere una vita interessante e un lavoro appagante. Con la speranza di vederla presto, al suo matrimonio.

Ma lei vive a Gaza e i miei

auguri sono andati a sbattere contro il muro, le torrette militari e il filo spinato. Conosco Yafa da quando aveva appena otto mesi e viveva a Shabura, il campo profughi di Rafah. Non è mai uscita dalla Striscia di Gaza, neanche per andare in Cisgiordania. Nel 1995, quando ho chiesto a un militare israeliano perché neanche le donne e i bambini ricevevano un permesso di un anno per uscire dalla Striscia di Gaza, lui ha risposto: "Perché non hanno motivo di viaggiare". Questo riassume l'atteggia-

YEMEN

Battaglia sul mar Rosso

Il 23 gennaio le forze governative, sostenute dall'aviazione della coalizione guidata dall'Arabia Saudita, hanno assunto il controllo del porto di Mokha, sul mar Rosso, riferisce **National Yemen**. Nei combattimenti sono morte almeno quaranta persone. Dal 7 gennaio è in corso una grande offensiva contro i ribelli houthi nel sudovest del paese. L'obiettivo è riconquistare 450 chilometri di costa.

IN BREVE

Iraq Il 24 gennaio le Nazioni Unite hanno avvertito che 750mila abitanti di Mosul sono in grave pericolo alla vigilia dell'offensiva finale delle forze irachene per riprendere la parte ovest della città, controllata dal gruppo Stato islamico.

Somalia Il 25 gennaio almeno 28 persone sono morte nell'esplosione di due autobombe e nell'attacco di alcuni miliziani di Al Shabaab contro un hotel nel centro di Mogadiscio.



mento di Israele nei confronti del diritto dei palestinesi alla libertà di movimento.

Due milioni di abitanti di Gaza, tra cui Yafa, sono detenuti a vita nella più grande prigione a cielo aperto del mondo. La separazione graduale di Gaza dal resto del mondo, ormai quasi completa, è stata un atto pianificato da Israele fin dal 1991. È una sconfitta per la diplomazia europea, che considera ancora Israele un alleato e gli permette di trasformare la vita di tante persone in un incubo. ♦ as

Kabul, marzo 2016



ADAM FERGUSON (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Mosca vuole un posto in Afghanistan

Ahmed Rashid, Financial Times, Regno Unito

Mentre la missione statunitense è in una fase di stallo, la Russia si sta dando da fare per colmare il vuoto lasciato da Washington. A cominciare dal dialogo con i taliban

Dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica da parte dei mujahidin e la fine dell'occupazione dell'Afghanistan con la ritirata dell'Armata rossa nel 1989, Mosca si è allontanata dalla regione. Ma oggi la lotta per l'influenza nell'area sta entrando nel vivo e la Russia cerca di ripristinare la sua posizione. Mentre gli statunitensi sono bloccati in uno stallo militare e politico, Mosca ha fatto dichiarazioni bellicose in merito ai 12 mila marines rimasti. I diplomatici russi stanno corteggiando i politici afgani e i paesi vicini come la Cina, l'Iran e il Pakistan. Cosa ancora più significativa, Mosca parla con i taliban. L'obiettivo sembra essere indebolire la politica di Washington in Afghanistan sostituendo la sua influenza nella regione, e addirittura promuovere il processo di pace tra Kabul e i taliban, una missione in cui

finora gli Stati Uniti hanno fallito.

A dicembre la Russia ha tenuto un vertice con il Pakistan e la Cina per discutere della minaccia terroristica in Asia centrale proveniente dall'Afghanistan, del modo in cui i taliban potrebbero essere usati per combattere il gruppo Stato islamico (Is) e di come mettere fine alla guerra che sconvolge da molto tempo il paese. L'assenza degli statunitensi, esclusi dall'incontro come dai recenti vertici sulla Siria promossi da Mosca, saltava agli occhi. Il governo afgano, ugualmente escluso, si è infuriato. Kabul teme che Donald Trump possa ignorare l'Afghanistan nonostante uno dei suoi principali consiglieri per la politica estera sia Zalmay Khalilzad, ex ambasciatore a Kabul di origini afgane. Il vertice è stato ben accolto dai taliban, invece, che hanno dichiarato di essere stati finalmente riconosciuti come forza militare e politica.

Le forze speciali statunitensi continuano ad aiutare l'esercito afgano contro i taliban e Washington è ancora il principale donatore dello stato e dell'esercito. Nell'ultimo anno, però, Barack Obama ha mostrato poco interesse per la situazione afgana e non ha sostenuto i tentativi della sua segreteria di stato di avviare i colloqui di pace.

L'Afghanistan è nel caos, i taliban stanno conquistando importanti vittorie militari, lotte intestine paralizzano Kabul e la crisi economica continua a peggiorare. Anche se Trump confermasse gli aiuti statunitensi, la sopravvivenza del governo non è assicurata. Nel frattempo Iran, Pakistan e gli stati dell'Asia centrale che confinano con l'Afghanistan stanno portando avanti colloqui segreti con i taliban, come se i miliziani fossero sul punto di vincere la guerra.

Ambizioni inarrestabili

Mosca ha già molti amici nella regione – la Cina, l'India e l'Iran – e sta corteggiando il Pakistan, un tempo filoamericano ma oggi ferocemente critico verso Washington e impaziente di stringere rapporti con Pechino e Mosca per resistere alle pressioni provenienti dall'India. La volontà russa di avvicinarsi ai taliban nella sfida contro l'Is sarà accolta a braccia aperte da Islamabad, che per molto tempo ha appoggiato i miliziani, e da Teheran, che offre riparo ad alcune fazioni taliban. Anche la Cina, interessata alla pace nella regione per salvaguardare i suoi investimenti nella Nuova via della seta, vedrebbe di buon occhio un accordo con i taliban. Mosca si sta anche addentrando nella politica afgana. Secondo i diplomatici dell'Asia centrale, i russi non sono mai stati dei grandi sostenitori del presidente Ashraf Ghani, ritenuto troppo vicino a Washington. Preferirebbero un ritorno dell'ex presidente Hamid Karzai, oggi su posizioni fortemente antiamericane e convinto che Mosca possa giocare un ruolo positivo in Afghanistan. La Russia ha ostacolato Kabul nel tentativo di far togliere il segnale della guerra Gulbuddin Hekmatyar dalla lista dei terroristi stilata dalle Nazioni Unite, una mossa inserita in un accordo di pace del governo afgano con Hekmatyar.

Zamir Kabulov, l'inviato del presidente Vladimir Putin in Afghanistan, ha descritto i taliban come "una forza preminentemente locale", con elementi radicali e altri più tradizionali. Una definizione piuttosto tenue che non è piaciuta a Kabul. Ma per Mosca oggi il nemico principale è l'Is, che potrebbe penetrare nei paesi dell'Asia centrale sotto la sua influenza. Per il momento le ambizioni di Mosca nella regione sembrano inarrestabili. ♦ *gim*

Ahmed Rashid è un giornalista pachistano. Il suo ultimo libro è *Pakistan on the brink* (Penguin Books 2013).

Seoul, 18 gennaio 2017

KIM HONG-JI (REUTERS/CONTRASTO)



COREA DEL SUD

Samsung l'intoccabile

Mentre Lee Jae-yong (nella foto), l'uomo di fatto al vertice della Samsung, entrava in un'aula della corte penale di Seoul il 18 gennaio, l'idea che potesse uscirne con indosso la divisa da carcerato sembrava inverosimile, scrive Donald Kirk su **Asia Sentinel**. In effetti la corte ha respinto la richiesta d'arresto per Lee, indagato per corruzione, truffa e spregiuro, mentre decine di altre persone coinvolte nel più grande scandalo politico sudcoreano sono in custodia cautelare. Questo dimostra il legame tra il governo e il mondo degli affari e l'intoccabilità dei *chaebol*, i conglomerati che dominano l'economia sudcoreana. Lee può stare certo che ne uscirà, come vuole la tradizione di famiglia. Suo padre, presidente della Samsung, per due volte è stato giudicato colpevole di corruzione ma non è mai andato in prigione e alla fine è stato perdonato - l'ultima volta nel 2009 dal presidente Lee Myung-bak, ex dirigente di un altro *chaebol*, la Hyundai. In passato i tribunali hanno rifiutato di condannare i dirigenti della Samsung sulla base del debole assunto legale che il *chaebol* era un elemento troppo importante dell'economia del paese, indipendentemente dai crimini commessi. Alla fine Choi Soon-sil, l'amica della presidente Park Geun-hye al centro dello scandalo, e altri funzionari potrebbero essere i capri espiatori per chi ha in mano le redini del potere.

Pakistan

Cinque blogger scomparsi

Manifestazione a Karachi, 19 gennaio 2017



AKHTAR SOOMRO (REUTERS/CONTRASTO)

Dall'inizio di gennaio non si hanno più notizie di cinque blogger e attivisti pachistani che nei loro post criticavano l'esercito per le violazioni dei diritti umani nella provincia del Belucistan, al confine con l'Afghanistan. Fin dalla nascita del Pakistan nel 1947, i beluci chiedono più diritti politici, maggiore autonomia e il controllo delle risorse naturali, e nei decenni diverse rivolte sono state represses nel sangue. Ci sono forti sospetti che dietro la scomparsa dei cinque attivisti possano esserci i servizi segreti militari. "La quasi simultaneità dei rapimenti deve aver richiesto operazioni complesse, degne di un'agenzia statale, sembra che in precedenza non ci fossero state minacce né richieste di riscatto o che non sia stata usata la violenza tipica dei gruppi jihadisti", scrive **Dawn**. ♦

ASIA

Il futuro incerto del Tpp

Il ritiro degli Stati Uniti dalla Partnership transpacifico (Tpp), l'accordo di libero scambio tra i 12 paesi che si affacciano sul Pacifico, sancito il 23 gennaio da Donald Trump con un ordine esecutivo, ha provocato reazioni diverse tra i paesi firmatari. Il primo ministro australiano Malcolm Turnbull ha lanciato l'idea di un "Tpp 12 meno uno", riformulando i termini dell'accordo e magari invitando la Cina a far parte del gruppo. Di altro avviso il Giappone, che tra i 12 firmatari

è il secondo paese con l'economia più ricca, pari al 17,7 per cento del pil totale, scrive il **Japan Times**. Per Tokyo il Tpp senza Washington è "senza senso" e il premier Shinzo Abe vuole provare a convincere Trump a cambiare idea. "Abe non ha protestato, non vuole agitare Washington", scrive l'*Asahi Shimbun*, "almeno finché non rivedrà Trump a febbraio". Per ora il Tpp rimane in sospeso: almeno sei paesi che insieme contano per l'85 per cento del pil totale dovrebbero ratificarlo, ma gli Stati Uniti contano per il 60 per cento. E l'invito di un nuovo paese richiederebbe una rinegoziazione dell'accordo.

CINA

Nuove regole per la polizia

La polizia cinese avrà meno limiti nel decidere se sparare a un sospettato. All'inizio di dicembre il ministero per la sicurezza ha aperto la consultazione pubblica sulle nuove regole d'ingaggio per gli agenti. Potranno sparare nel caso ci sia il rischio di fuga o se il sospettato è considerato una minaccia per l'incolumità dei poliziotti o per la sicurezza nazionale. Circo- stanza, quest'ultima, dai confini poco chiari, denunciano gli attivisti per i diritti civili, scrive **Caijing**. Non potranno sparare, invece, se sono coinvolti dei bambini. Nel paese il dibattito sulle armi è acceso dopo che all'inizio di gennaio un funzionario ha ucciso il sindaco e il segretario locale del Partito comunista in una cittadina del Sichuan prima di suicidarsi.



IN BREVE

India Il 22 gennaio 39 persone sono morte in un incidente ferroviario vicino a Kunderu, nello stato dell'Andhra Pradesh.

Cina Il tasso di natalità è aumentato dopo la fine della politica del figlio unico. Nel 2016 sono stati registrati 17,8 milioni di nascite, contro i 16,5 milioni del 2015, con un aumento del 7,9 per cento. Lo ha rivelato il 22 gennaio la commissione che si occupa di pianificazione familiare.

Pakistan Il 21 gennaio 24 persone sono morte in un attentato in un mercato a Parachinar, nel nordovest del paese.

Il palazzo del popolo a Bucarest, maggio 2013



DANIEL MIHAILESCU (AFP/GETTY IMAGES)

I dieci anni europei di Romania e Bulgaria

Ovidiu Nahoi, Dilema Veche, Romania

L'ingresso in Europa di Bucarest e Sofia è stato spesso criticato. Tuttavia sotto il profilo sociale, economico e della democrazia i due paesi oggi sono i più avanzati della regione

Esattamente dieci anni fa la Romania e la Bulgaria si godevano i loro primi giorni da paesi dell'Unione europea. I cittadini dei due paesi cominciavano ad attraversare la frontiera con la carta d'identità, la crescita economica era solida e le notizie sulla crisi finanziaria sembravano echi lontani d'oltreoceano. I leader politici calcolavano freneticamente quanti miliardi di euro sarebbero arrivati. E all'orizzonte non si vedevano nuvole. Oggi, tuttavia, si può davvero dire che l'adesione di Romania e Bulgaria all'Unione europea sia stata un successo?

Secondo i dati di Eurostat, i due paesi partivano praticamente dalla stessa situazione: nel 2007 il pil pro capite della Bulgaria equivaleva al 38 per cento della media europea e quello della Romania al 39 per cento. Negli ultimi dieci anni entrambi i pa-

esi sono riusciti a colmare in parte la distanza. La Romania ha fatto leggermente meglio, raggiungendo il 57 per cento della media europea, mentre la Bulgaria si è fermata al 47. Nella classifica della ricchezza, la Romania rimane il penultimo paese dell'Unione, ma ha superato gli altri stati dei Balcani che non ne fanno parte e la Turchia, il cui pil pro capite è rimasto fermo al 52 per cento della media europea. Solo la Croazia, entrata in Europa nel 2013, è un punto sopra la Romania.

Corruzione e povertà

In Bulgaria, inoltre, il tasso di povertà è crollato dal 60 per cento del 2006 all'attuale 41 per cento. Anche in Romania il calo è stato notevole, dal 47 al 37 per cento. Nei sette anni dell'esercizio finanziario 2007-2013, a Bucarest sono arrivati 20 miliardi di euro, mentre Sofia ne ha ricevuti sette. Il successo economico e la riduzione della povertà sono stati però accompagnati dall'esodo della forza lavoro. Stando ai dati forniti dall'agenzia di stampa bulgara Novinite, nel 2015 i bulgari all'estero erano due milioni e mezzo. I romeni che sono andati a lavorare in altri paesi dell'Unione sono circa tre milioni. Va anche sottolineato che lo svilup-

po degli ultimi anni non ha riguardato tutte le aree dei due paesi in modo omogeneo. La Bulgaria ha costruito una grande autostrada per collegare la capitale al porto di Burgas, sul mar Nero, sta ammodernando il collegamento con il confine greco e a Sofia sono state inaugurate nuove linee e stazioni della metropolitana e una tangenziale a dieci corsie. I centri per gli affari e per il commercio sono cresciuti in modo sensazionale, a Sofia come a Bucarest. E con un pil pro capite pari al 125 per cento della media europea, la capitale romena è capofila della regione. Allo stesso modo anche le altre grandi città romene, come Cluj Napoca, Timișoara e Iași, crescono a un ritmo vertiginoso, grazie agli investimenti stranieri e alla tecnologia. Eppure, cinque delle otto "regioni di sviluppo" del paese sono tra le venti più povere dell'Unione. La situazione è identica in Bulgaria.

Entrambi i paesi sono entrati nell'Unione gravati dalla zavorra del Meccanismo di cooperazione e verifica, che controlla i progressi fatti nel campo della giustizia e della lotta alla corruzione. Questo ha impedito un'integrazione più profonda: Romania e Bulgaria, infatti, non fanno ancora parte dello spazio Schengen. La Bulgaria ha più di un motivo per essere invidiosa dei progressi fatti sull'altra riva del Danubio in materia di indipendenza del potere giudiziario e lotta alla corruzione. Tuttavia durante la campagna elettorale per le legislative dello scorso dicembre diversi politici dei partiti oggi al governo (i socialdemocratici del Psd e i liberali dell'Alde) hanno fatto capire di voler cambiare direzione. E presto il sistema giudiziario romeno potrebbe trovarsi di fronte a nuove difficoltà.

L'adesione, quindi, è stata un successo? Non proprio, se si pensa alle aspettative dei più poveri o a quello che immaginavano i burocrati europei. Ma le cose cambiano se osservate nel contesto regionale. La Romania e la Bulgaria sono state pesantemente colpite dalla crisi, e per di più in una cornice di grandi tensioni, se si pensa a quello che è successo in Turchia, in Ucraina e in Medio Oriente. Eppure sono rimaste democrazie liberali, con società tra le più eurottimiste dell'Unione. Sotto il profilo economico, sociale e dello sviluppo della democrazia la Romania e la Bulgaria si sono nettamente distanziate dagli stati dell'area che non hanno aderito all'Unione. Da questo punto di vista l'adesione è stata un successo, di cui Bruxelles può andare fiera. ♦ *mt*



FRANCIA Primarie a sorpresa

Il primo turno delle primarie organizzate dal Partito socialista (Ps) e dalla sinistra francese per selezionare il candidato alle presidenziali di aprile è stato vinto a sorpresa da Benoît Hamon (*nella foto*). L'ex ministro dell'istruzione ha ottenuto il 35,2 per cento dei voti, mentre il favorito, l'ex primo ministro Manuel Valls, si è fermato al 31,5 per cento. Rimangono esclusi dal ballottaggio gli ex ministri Arnaud Montebourg e Vincent Peillon e i candidati radicale e verde. C'è invece confusione sul numero esatto dei votanti, a causa di un non meglio precisato problema nel conteggio, spiega **Le Monde**. La cifra dovrebbe essere intorno a 1,6 milioni, molto inferiore a quella delle primarie delle destra, che hanno mobilitato più di quattro milioni di francesi. Hamon, che aveva sfidato il presidente François Hollande prendendo parte a una "fronda" interna al Ps prima di dimettersi da ministro, rappresenta l'ala sinistra del partito, più vicina ai valori tradizionali della *gauche*. Valls "incarna invece la sinistra di governo moderata", che non teme di usare il linguaggio della destra. Secondo il quotidiano, un'eventuale vittoria di Hamon potrebbe provocare la "corbynizzazione" del Ps (cioè la sua trasformazione da partito riformista e di governo in movimento di opposizione permanente, come sembra stia succedendo ai laburisti britannici) o addirittura la sua implosione.

Regno Unito

La parola al parlamento

Daily Mail, Regno Unito



I giudici della corte suprema del Regno Unito hanno bocciato il ricorso del governo sul diritto dell'esecutivo di avviare autonomamente i negoziati per la Brexit. Per attivare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, che regola l'uscita volontaria di un paese dall'Unione europea, il governo della premier Theresa May dovrà quindi passare per un voto in parlamento. Non sarà invece necessario consultare i parlamenti autonomi di Galles, Scozia e Irlanda del Nord. L'intoppo, ha detto il ministro per la Brexit David Davis, non allungherà i tempi del divorzio dall'Unione: il governo ha già preparato una legge da sottoporre ai deputati britannici e ha assicurato che l'articolo 50 sarà attivato entro la fine di marzo. Dopo aver criticato la decisione dei giudici, il tabloid euroscettico **Daily Mail** si dice convinto che i deputati della camera dei comuni non ribalteranno il volere dei cittadini. L'unico dubbio è il comportamento dei lord. "Ma se questo gruppo di non eletti cercherà di sabotare la Brexit", scrive il tabloid, "provocherà una crisi che potrebbe portare alla sua stessa fine politica". ♦

ROMANIA

L'amnistia contestata

La proposta di amnistia avanzata dal governo romeno sta alimentando un'ondata di proteste in tutto il paese. Il 22 gennaio diecimila persone sono scese in piazza a Bucarest e altre migliaia a Iași e Cluj Napoca. A scatenare l'indignazione dei cittadini sono due decreti d'urgenza che il governo di coalizione tra socialdemocratici e liberali sta per varare: il primo depenalizza il reato di abuso d'ufficio se il danno arrecato è inferiore a 200mila lei (circa 45mila euro); il secondo è un provvedimento di amnistia e indulto che potrebbe far uscire di prigione circa 2.500 detenuti, tra cui diversi politici e funzionari pubblici condannati

per corruzione. I decreti potranno entrare in vigore senza la firma del presidente Klaus Iohannis e senza voto in parlamento. Come spiega **România liberă**, secondo il governo l'amnistia servirà a risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, che potrebbe costare a Bucarest severe sanzioni in denaro. Secondo i manifestanti, invece, segna una battuta d'arresto nella lotta alla corruzione, una delle piaghe più gravi del paese, e avvantaggia il leader socialdemocratico Liviu Dragnea. Condannato per frode elettorale, Dragnea non è potuto diventare premier dopo le elezioni dello scorso dicembre, ma con l'amnistia potrà tornare a ricoprire incarichi pubblici dall'estate del 2018. Il presidente Iohannis ha annunciato la convocazione di un referendum sul tema.

GERMANIA

Schulz sfida Merkel

L'ex presidente del parlamento europeo Martin Schulz sarà il candidato cancelliere dell'Spd alle prossime elezioni legislative tedesche, che si svolgeranno il 24 settembre. Il dirigente socialdemocratico sarà il principale sfidante della cancelliera cristiano-democratica Angela Merkel. Il 24 novembre 2016 Schulz aveva annunciato che non si sarebbe ricandidato alla guida del parlamento europeo per dedicarsi alla sua carriera politica in Germania. La candidatura di Schulz, spiega **Die Zeit**, arriva dopo che Sigmar Gabriel, il presidente della Spd e ministro dell'economia, ha deciso di rinunciare alla candidatura al cancellierato. Gabriel si dimetterà da presidente del partito, lasciando il posto a Schulz (*a destra nella foto con Gabriel*), e diventerà ministro degli esteri.



IN BREVE

Regno Unito Il 23 gennaio Michelle O'Neill, 40 anni, è diventata leader del partito repubblicano nordirlandese Sinn Féin. Sarà quindi candidata alla carica di vicepremier dopo le elezioni regionali anticipate del 2 marzo. O'Neill prende il posto di Martin McGuinness, che ha annunciato il suo ritiro dalla politica.

Turchia Il 21 gennaio il parlamento ha approvato il progetto di revisione costituzionale che rafforza i poteri del presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il testo sarà sottoposto a referendum confermativo in primavera.

Visti dagli altri

Una manifestazione organizzata da Amnesty international all'università Sapienza di Roma, il 25 gennaio 2017



ALESSANDRO SERRANO (AGF)

Nessuna verità sulla morte di Giulio Regeni

Ruth Michaelson e Stephanie Kirchgaessner, The Guardian, Regno Unito

A un anno dall'uccisione del ricercatore italiano al Cairo, molti interrogativi sono ancora senza risposta. E la pubblicazione di un video solleva nuove domande

Paz Zárate ricorda l'ultima volta che ha parlato con Giulio Regeni, il ricercatore dell'università di Cambridge che un anno fa è scomparso in una strada del Cairo. Aveva 28 anni, era felice e innamorato, gratificato dalle ricerche che stava facendo: "Si sentiva apprezzato. Cercava di aiutare altre persone a studiare, restituendo così un po' della fortuna che riteneva di aver ricevuto".

Quando il corpo torturato di Regeni è stato trovato lungo una strada nove giorni dopo la sua scomparsa, sono stati Zárate e altri amici a dare il via alla campagna internazionale per scoprire la verità sulla sua morte. L'iniziativa ha avuto profonde conseguenze nei rapporti tra l'Egitto e l'Italia, che ha richiamato il suo ambasciatore al Cairo a causa della mancanza di cooperazione nelle indagini.

Oggi si sa qualcosa in più sugli ultimi giorni di vita di Giulio Regeni. Il capo del sindacato dei venditori ambulanti, Mohammed Abdallah, ha ammesso di aver avvertito le autorità egiziane delle ricerche di Regeni sui movimenti sindacali. Non è ancora certo se sia stata questa segnalazione a portare alla sua morte, ma molti in Italia ritengono che il ricercatore sia stato torturato e

ucciso su ordine di funzionari dello stato egiziano, anche se il governo di Abdel Fattah al Sisi ha negato ogni responsabilità. "Siamo in una situazione di stallo", ha dichiarato un funzionario italiano che ha chiesto di rimanere anonimo. L'uomo ha rivelato che il governo italiano sta valutando se, e come, uscire dall'impasse con il Cairo tenuto conto di altre importanti questioni di politica estera, in particolare la crisi in Libia, paese su cui l'Egitto esercita un'enorme influenza.

Ombra lunga

I ripetuti incontri a Roma tra inquirenti egiziani e italiani suggeriscono che ci sono stati dei progressi. Ma anche se i funzionari italiani dichiarano di aver finalmente ricevuto tutti i documenti richiesti, compresi i tabulati telefonici, non c'è certezza che questo dialogo porterà ad atti concreti da parte della magistratura egiziana.

I tentativi della famiglia Regeni di ottenere risposte si sono scontrati con il silenzio. Il consulente legale della famiglia in Egitto ha chiesto per due volte una copia del fascicolo dell'indagine del procuratore generale egiziano. I familiari ritengono che il documento contenga informazioni sensibili

li, compresi i nomi delle persone coinvolte nell'uccisione di Regeni, ma non hanno ricevuto risposta. Ahmed Abdallah, della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (Ecrf), i cui avvocati lavorano per la famiglia Regeni, sostiene che "ottenere i documenti sarebbe un riconoscimento del fatto che stiamo lavorando al caso e che possiamo chiamare dei testimoni".

L'apparente fallimento di ogni tentativo d'individuare i responsabili della morte di Regeni ha gettato un'ombra così lunga sui rapporti con l'Egitto che l'Italia ha grandi difficoltà a coordinarsi con il Cairo su quello che è il suo principale obiettivo in politica estera: la stabilità della Libia.

L'Egitto sostiene Khalifa Haftar, il comandante militare legato al parlamento di Tobruk, nell'est del paese, che si oppone al governo di Tripoli, appoggiato invece da Italia e Nazioni Unite, dove Roma ha appena riaperto la sua ambasciata. La Libia è il punto d'imbarco dei profughi che raggiungono l'Italia via mare e che nel 2016 sono stati più di 180 mila.

Stefano Stefanini, ex ambasciatore dell'Italia alla Nato, afferma che "in Libia avremmo bisogno di tutta la diplomazia regionale e il caso Regeni è un grande ostacolo". Anche se l'Italia ha assunto una "posizione di principio", la questione ha portato i rapporti con il Cairo ai minimi storici, creando nuovi problemi. Un portavoce del ministero degli esteri egiziano, Ahmed Abu Zeid, ha negato che le conseguenze negative saranno durature: "All'inizio ci sono state alcune tensioni, vista la fretta con cui gli italiani volevano giungere a delle conclusioni. Ma con il tempo e con la collaborazione le cose sono migliorate. L'Italia sa che le autorità egiziane stanno facendo del loro meglio per scoprire chi c'è dietro questo crimine". Al ministero degli esteri italiano stanno ancora valutando se inviare di nuovo un ambasciatore al Cairo. Nonostante le relazioni diplomatiche siano in crisi, gli accordi energetici multimiliardari dell'Italia con il Cairo sono aumentati. L'Eni, la società petrolifera italiana a gestione statale, ha chiesto giustizia per il caso Regeni, ma ha anche intensificato i suoi affari con l'Egitto. Ha promesso che il giacimento di gas naturale di Zohr, in acque egiziane, sarà attivo prima della fine del 2017 e che aumenterà i suoi investimenti nella zona di 3,5 miliardi di dollari. Claudio Descalzi, l'amministratore delegato dell'azienda, ha incontrato Al Sisi all'inizio di gennaio del 2017.

In Italia le bandiere gialle che chiedono "verità per Giulio" sventolano ancora fuori dai comuni e dalle case private, ma meno numerose di prima. La madre di Regeni, Paola, è diventata il volto della tragedia e secondo il quotidiano la Repubblica è l'emblema della ricerca di verità e giustizia non solo per l'omicidio del figlio, ma per tutti i casi di violazione dei diritti umani.

Confondere le acque

L'omicidio di Regeni è diventato il simbolo delle sparizioni forzate in Egitto. Le vittime sono rinchiusi in località segrete senza contatti con la famiglia o gli avvocati e quasi sempre subiscono torture. Nel suo primo rapporto annuale l'Ecrf ha individuato 789 casi tra l'agosto del 2015 e l'agosto del 2016.

Appena saputo della scomparsa di Regeni, Paz Zárate, originaria del Cile ed esperta di diritto internazionale, ha avuto la sensazione che fosse successo qualcosa di

brutto. L'unica consolazione, ha detto, è che il corpo è stato ritrovato e ha potuto essere seppellito. Dopo la diffusione della notizia, c'era poco tempo per organizzarsi, ma tutti gli amici di Regeni hanno reagito velocemente, assicurandosi che il mondo conoscesse il suo nome. "Giulio Regeni è il simbolo del duro lavoro, di quello che significa essere una persona intelligente, superare circostanze difficili e servire il mondo. È una cosa che unisce tutti noi che gli siamo stati amici. Siamo tutti alla ricerca di qualcosa, in un certo senso", ha detto Zárate.

Il 23 gennaio una tv egiziana ha pubblicato un nuovo filmato, che dimostra come Regeni fosse sorvegliato dallo stato. Il video mostra Regeni che parla in arabo al capo del sindacato degli ambulanti. Abdallah gli chiede ripetutamente del denaro, spiegando che ne ha bisogno per pagare le cure oncologiche della moglie. Regeni gli risponde che non può dargli i soldi della sua borsa di studio, che provengono dal Regno Unito, per scopi personali, ma gli suggerisce di fare domanda per ottenere dei fondi a sostegno dell'attività del sindacato. Il filmato è stato realizzato usando una microcamera nascosta in un bottone della camicia di Abdallah.

Il riferimento di Regeni ai fondi stranieri usati nella sua ricerca non avrebbe niente d'insolito in ambito accademico, ma il finanziamento estero delle organizzazioni non governative è diventato estremamente controverso in Egitto a partire dal 2013, quando il governo ha cominciato una dura repressione nei confronti delle ong, sostenendo che rappresentano una minaccia alla sicurezza nazionale.

Michele Dunne, esperta di Egitto al Carnegie endowment for international peace, ha dichiarato che il filmato conferma l'ipotesi che Regeni sia stato ucciso dalle autorità egiziane. Questo rende difficile capire perché sia stato diffuso dalla televisione pubblica egiziana. "L'obiettivo del filmato è confondere le acque, facendo credere che Regeni avesse in mente qualche piano oscuro, che prevedeva un finanziamento straniero alle organizzazioni sindacali. Se dovessi sbilanciarmi, direi che le autorità sanno che è stato qualcuno di un apparato statale a ucciderlo e cercano di far credere che Regeni sia stato eliminato perché meritava questa fine", conclude Dunne. "È assurdo e terribile che un anno dopo la sua morte qualcuno, all'interno dello stato egiziano, cerchi d'infangare il nome di Regeni". ♦ ff

Da sapere Telecamera nascosta



♦ Il 25 gennaio 2017 è l'anniversario della scomparsa al Cairo del ricercatore **Giulio Regeni**, trovato morto il 3 febbraio 2016 con segni di tortura sul corpo. In tutta Italia si sono svolte commemorazioni e sono state accese fiacche alle 19.41, l'ora in cui si persero le sue tracce.

♦ Il 23 gennaio il procuratore generale egiziano, **Nabil Ahmed Sadeq**, ha accettato la richiesta della procura italiana di inviare al Cairo un gruppo di esperti italiani e tedeschi, di un'azienda specializzata nel recupero dei dati delle telecamere di sorveglianza per analizzare le immagini registrate alla stazione della metropolitana di Dokki, dove Regeni fu visto per l'ultima volta. Lo stesso giorno una tv egiziana ha pubblicato il video (nella foto un fermo immagine), girato con una telecamera nascosta, di una conversazione avvenuta tra Regeni e il capo del sindacato dei venditori ambulanti, **Mohammed Abdallah**, il 6 gennaio 2016. **Reuters, Ansa**

Una filiale del Monte dei Paschi di Siena. Roma, 23 dicembre 2016



ALESSIA PIERDOMENICO (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

I gravi problemi delle banche italiane

Mitja Stefancic, Open Democracy, Regno Unito

Gli istituti di credito vanno risanati, ma è il settore bancario nel suo insieme che deve riacquistare la fiducia dei cittadini e ricominciare a sostenere l'economia reale

L'Italia è ancora nel mezzo di una grave crisi bancaria, che se non sarà affrontata nel modo giusto influenzerà negativamente il sistema bancario europeo. Per evitare gravi conseguenze bisogna capire le origini del problema e fare in modo che la crisi non si prolunghi. Nonostante i miglioramenti del mercato, la privatizzazione degli istituti finanziari e le modifiche alla regolamentazione degli anni novanta, il sistema italiano ha bisogno di miglioramenti sostanziali.

All'inizio della crisi finanziaria le banche italiane, commerciali e popolari, sembravano solide. Le cose, però, sono cambiate presto e la situazione è diventata sempre più difficile da gestire, soprattutto quando la crisi ha toccato l'economia reale e aziende e privati cittadini hanno smesso di restituire i prestiti. Quali sono, quindi, i

principali problemi delle banche italiane oggi? Come in altre economie europee, i piccoli istituti devono migliorare la redditività e la gestione dei costi. Ma le banche italiane hanno problemi di spesa perché hanno costi strutturali tra i più alti d'Europa. Inoltre la selezione dei massimi dirigenti non funziona. Le banche, inoltre, agiscono spesso sotto l'influenza dei partiti e dei poteri locali.

Rivoluzione culturale

Le prospettive non sono confortanti. Nel 2016 i crediti deteriorati ammontavano a 360 miliardi di dollari, in mano soprattutto alle grandi banche commerciali. Questi crediti riguardano soprattutto l'edilizia, l'industria manifatturiera e l'immobiliare, settori che hanno avuto un ruolo decisivo nella diffusione della crisi.

Dopo il salvataggio di quattro piccole banche (Banca Marche, Popolare Etruria, CariFerrara e CariChieti) all'inizio del 2016, è arrivato per l'Italia il momento di un check-up delle banche più importanti.

Una storia drammatica è quella del Monte dei Paschi. Un elemento importante, ma raramente sottolineato dagli analisti stranieri, è che, anche se opera a livello na-

zionale, la banca mantiene una mentalità decisamente "locale". È stata ricapitalizzata varie volte negli ultimi anni eppure ha risposto male agli stress test del 2014 e del 2016 dell'Autorità bancaria europea e non è riuscita ad attirare grandi investitori. Per questo il governo ne ha deciso la nazionalizzazione temporanea. Il salvataggio del Monte dei Paschi può essere considerato un modo per evitare che la crisi coinvolga altri istituti. Ci si chiede però se è legittimo ripianare con denaro pubblico le perdite della banca causate da speculazioni su prodotti finanziari derivati, acquisizioni costose e rischiose e investimenti sbagliati. Anche altre banche italiane potrebbero chiedere aiuto al governo nei prossimi mesi.

Alcune delle maggiori banche popolari italiane hanno avuto un aumento dei crediti deteriorati negli ultimi anni. Due casi esemplari sono quelli della Banca Popolare di Vicenza e della Veneto Banca. Entrambe sono state ricapitalizzate dal fondo Atlante, una sorta di bad bank partecipata da alcune banche commerciali e compagnie assicurative e gestita da un manager privato.

Secondo il Fondo monetario internazionale, è ora di rimettere in sesto i conti delle banche per facilitare i prestiti e aiutare l'economia reale. Le difficoltà degli istituti italiani sono simili a quelle dei portoghesi e degli irlandesi, ma le dimensioni del settore bancario italiano sono maggiori. Gli istituti italiani hanno difetti e problemi specifici, diversi da quelli delle banche commerciali tedesche. Le soluzioni a livello europeo dovranno tenere conto di queste differenze.

Il punto è che l'Italia dovrebbe cercare di garantire la crescita economica. Con ogni probabilità, l'economia reale è ancora sana in molte regioni del paese. E il governo può puntare sulle piccole e medie imprese, che in gran parte hanno resistito alla crisi. Inoltre dovrebbe rimediare alla mancanza di politiche economiche e industriali.

Per migliorare le prospettive dell'Italia bisognerà quindi risanare gli istituti di credito, ma anche ripristinare la fiducia nel sistema bancario, venuta meno negli ultimi anni. Per la mentalità dei cittadini sarà una vera rivoluzione culturale, che non si esaurirà sistemando i conti e migliorando la gestione delle banche. Per ottenere dei risultati servirà tempo. Le banche dovranno rafforzare il loro ruolo nel proporre uno sviluppo economico sostenibile. E dovranno imparare a scegliere dei manager migliori per recuperare credibilità. ♦ ff



MASSIMO PERCOSSI (ANSA)

ROMA

La sindaca indagata

Il 24 gennaio la procura di Roma ha inviato alla sindaca di Roma Virginia Raggi (nella foto), del Movimento 5 stelle, un invito a presentarsi, per dare spiegazioni sulla nomina di Renato Marra a capo del dipartimento del turismo del comune. Renato Marra è il fratello di Raffaele, ex capo del personale del comune, arrestato per corruzione il 16 dicembre 2016. La sindaca sarebbe accusata di abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Sarà ascoltata il 30 gennaio. "Un ulteriore passo in un'indagine che ha causato divisioni all'interno dei cinquestelle", scrive Daniel Verdú sul **País**: "Il leader dei cinquestelle Beppe Grillo aveva avvertito Raggi del pericolo che correva a fidarsi di persone come Raffaele Marra". Il 24 gennaio 2017 Raggi ha scritto sulla sua pagina Facebook: "Oggi mi è giunto un invito a comparire dalla procura di Roma nell'ambito della vicenda relativa alla nomina di Renato Marra a direttore del dipartimento Turismo che, come è noto, è già stata revocata. Ho informato Beppe Grillo e adempiuto al dovere di informazione previsto dal codice di comportamento del Movimento 5 stelle. Ho avvisato i consiglieri di maggioranza e i membri della giunta e, nella massima trasparenza che contraddistingue l'operato del M5s, ora avviso i cittadini. Sono molto serena, ho completa fiducia nella magistratura, come sempre. Siamo pronti a dare ogni chiarimento".

Terremoto

Sepolti dalla neve

Farindola, 20 gennaio 2017. Soccorsi all'Hotel Rigopiano



Il 25 gennaio i soccorritori hanno estratto un altro corpo dall'albergo di Rigopiano, in Abruzzo, travolto il 18 gennaio da una valanga. Il bilancio delle vittime è arrivato così a 25 morti. Quattro persone sono ancora disperse. L'agenzia di stampa **Reuters** scrive che "undici persone sono sopravvissute al disastro e l'ultima è stata salvata il 21 gennaio. A questo punto le speranze di trovare qualcun altro vivo stanno scomparendo. La procura di Pescara ha aperto un'inchiesta sul disastro. Probabilmente la valanga si è formata a causa della bufera di neve e delle forti scosse di terremoto che hanno colpito la zona". Nelle ore precedenti alla valanga molti ospiti dell'albergo volevano tornare a casa, ma le strade erano bloccate dalla neve. "Il procuratore di Pescara Cristina Tedeschini", scrive l'**Irish Times**, "indaga sull'efficienza dei soccorsi, sull'allerta valanghe nei giorni del disastro e sulla regolarità dei permessi di costruzione concessi al resort di Rigopiano". ♦

LEGGE ELETTORALE

La decisione della corte

Il 25 gennaio la corte costituzionale si è pronunciata sull'Italicum. La sentenza boccia la parte della legge elettorale in vigore per la camera dei deputati relativa al ballottaggio e alla possibilità del capolista eletto in più collegi di scegliere il suo collegio d'elezione. Non viene toccata invece la parte relativa

al premio di maggioranza, che garantisce il 55 per cento dei seggi alla lista che raggiunge la soglia del 40 per cento dei voti. Le motivazioni della sentenza saranno depositate tra il 15 e il 28 febbraio. La corte ha detto che la legge è immediatamente applicabile. "Nel paese dei 64 governi in settant'anni (tre nella scorsa legislatura), la corte costituzionale è diventata l'unica istituzione che dà risposte chiare agli italiani", scrive Daniel Verdú sul **País**.

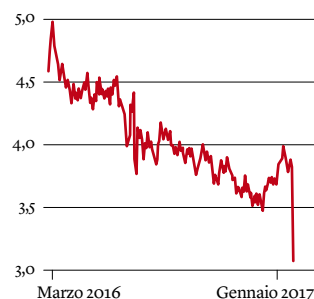
TELECOMUNICAZIONI

Buco gigantesco

Un'indagine interna avviata nell'ottobre del 2016, partita da una "soffiata", ha rivelato il buco da 145 milioni di sterline nei conti della divisione italiana della multinazionale delle telecomunicazioni Bt. L'amministratore delegato Gianluca Cimini e la direttrice operativa Stefania Truzzoli sono stati sospesi. Il **Times** si occupa delle gravi irregolarità contabili dell'azienda. Il 24 gennaio la Bt ha dichiarato che, secondo un'indagine svolta dalla società specializzata Kpmg, il buco è arrivato a 530 milioni di sterline. Il titolo azionario ha perso un quinto del suo valore scendendo al livello più basso dal 2013. "Sei miliardi di sterline sono stati bruciati in una delle peggiori giornate di trading dopo la privatizzazione nel 1984". L'indagine ha rivelato "una rete complessa di transazioni di acquisto, factoring e leasing illecite" che hanno portato a una sistemica "esagerazione dei profitti della divisione italiana per anni". Gavin Patterson, amministratore delegato del Bt Group, ha dichiarato: "Siamo profondamente delusi per i metodi scorretti della nostra divisione italiana. Stiamo facendo indagini approfondite e ci impegniamo a garantire i più elevati standard a vantaggio dei nostri clienti, azionisti, dipendenti e di tutte le altre parti interessate".

Il valore delle azioni della Bt negli ultimi dieci mesi, in sterline

Fonte: Yahoo Finance



Tempi duri per il diritto all'aborto

Katha Pollitt



Quello che possiamo dire per ora è che ci aspettano tempi duri. Le probabilità che Donald Trump riesca a far nominare alla corte suprema quel cruciale quinto giudice contrario alla libertà di scelta sono altissime. E anche se il diritto all'aborto non verrà cancellato, sicuramente la corte vedrà di buon occhio le restrizioni imposte a livello statale e federale che renderanno l'interruzione di gravidanza inaccessibile a un numero ancora maggiore di donne. Ci saranno altri divieti dopo le venti settimane, ancora più ecografie obbligatorie, periodi di attesa più lunghi e condizioni ancora più assurde, come quella che impone di celebrare il funerale del feto, il cui unico scopo è intralciare il lavoro delle cliniche e rendere l'aborto più difficile e costoso.

Probabilmente il congresso renderà permanente l'emendamento che vieta di usare i fondi del programma federale Medicaid per pagare l'interruzione di gravidanza alle donne povere. Probabilmente taglierà anche i finanziamenti all'organizzazione per la pianificazione familiare Planned Parenthood, impedendo al Medicaid di rimborsare le cliniche che effettuano gli aborti. Questo significa mezzo miliardo di dollari all'anno in meno per un'organizzazione che spesso è l'unica forma di assistenza per le donne a basso reddito. Verranno invece stanziati ulteriori fondi per i centri di supporto alla gravidanza che fanno proselitismo religioso, danno informazioni ingannevoli e manipolano le donne per impedirgli di rivolgersi in tempo utile alle cliniche.

Neanche il controllo delle nascite se la passerà molto bene. Il senato ha già votato per cancellare l'obbligo di contribuire al finanziamento della contraccezione nel programma che sostituirà l'Affordable care act (la riforma sanitaria voluta dall'amministrazione Obama). Tom Price, l'uomo che Trump ha deciso di mettere a capo del dipartimento della sanità, dice di non aver mai conosciuto una donna che non può permettersi di pagare gli anticoncezionali. Katy Talento, che dovrebbe occuparsi delle politiche sanitarie nel consiglio di politica interna, sostiene, senza presentare alcuna prova, che la pillola provochi aborti spontanei e sterilità.

Ora che i repubblicani controllano 25 stati, entrambe le camere e la Casa Bianca, c'è ben poco che possa impedirgli di arrivare fino in fondo e rendere l'interruzione di gravidanza impraticabile, troppo costosa, umiliante e perfino illegale. Dopotutto, Trump ha dichiarato che se abortire diventasse illegale, le donne che lo fanno dovrebbero essere punite. Ha ritrattato

questa dichiarazione in seguito a una pioggia di proteste, ma secondo un sondaggio condotto dopo le elezioni il 39 per cento dei suoi sostenitori è d'accordo con lui. Alcune donne sono già state incriminate per aver interrotto la gravidanza da sole.

Il paradosso è che, anche se gli antiabortisti stanno prendendo il potere a tutti i livelli di governo, il numero delle persone favorevoli al controllo delle nascite e all'interruzione di gravidanza sta aumentando. Da un recente sondaggio è emerso che il 69 per cento degli statunitensi è favorevole alla libera scelta, la per-

centuale più alta da anni. La sezione dell'Affordable care act che riguarda il controllo delle nascite è molto apprezzata e ha permesso a milioni di donne di ottenere gratuitamente contraccettivi costosi ma efficaci e di lunga durata come la spirale (il calo del numero di aborti riscontrato negli ultimi anni è dovuto soprattutto alla diffusione di metodi anticoncezionali migliori).

Anche all'interno del movimento per la libera scelta stava succedendo qualcosa di importante, con la nascita di una

nuova generazione di attiviste, molte delle quali nere. Dopo anni passati sulla difensiva, c'era una nuova sferzata di energia e di creatività. Il movimento stava cominciando a inserire i diritti riproduttivi in un quadro più ampio, sperimentando nuove forme di attivismo e facendo richieste più coraggiose. Soprattutto dopo che la corte suprema aveva cancellato i requisiti che avevano provocato la chiusura di molte cliniche, sembrava che il movimento fosse destinato a ottenere qualche vittoria.

E invece ci siamo ritrovati Trump, Pence e un senato controllato dai repubblicani. È un po' come nella vecchia battuta: l'operazione è andata bene, ma il paziente è morto. "Non so come potremo aggirare il controllo repubblicano sull'aborto in molti stati", dice l'attivista Frances Kissling. "E ora anche il governo federale è diventato un problema". Alcuni gruppi si stanno concentrando sul consolidamento dei diritti delle donne negli stati controllati dai democratici. In quello di New York è stata presentata una legge che impone alle assicurazioni di garantire in ogni caso la gratuità della contraccezione. Planned Parenthood sta ricevendo una valanga di donazioni. I cortei di donne del 21 gennaio si sono trasformati in manifestazioni progressiste a sostegno dei diritti delle donne e degli immigrati, dei neri e delle unioni civili. "Siamo convinti che la giustizia di genere, quella razziale e quella economica siano la stessa cosa", hanno scritto gli organizzatori. ♦ *bt*

KATHA POLLITT è una giornalista e femminista statunitense. Il suo ultimo libro è *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).

Soggiorni linguistici in tutto il mondo

E tu, sei pronto a partire?



 **ESL**

Bari
080 864 11 42

Milano
02 89 05 84 44

Torino
011 19 21 00 22

Bologna
051 199 80 125

Roma
06 45 47 73 76

Verona
045 89 48 050

www.esl.it

La lezione di Trump per il giornalismo

Pankaj Mishra



Non è esagerato sostenere che il 20 gennaio è cominciata una nuova e strana fase della storia umana. Donald Trump è diventato l'uomo più potente del pianeta. Sono saltati tutti gli schemi, per usare un eufemismo. Le persone che hanno il compito di analizzare il mondo sono particolarmente confuse. Si può criticare Trump per il disprezzo che ha mostrato verso i mezzi d'informazione, ma non si può negare che lui e altre star dei social network siano riusciti a far prevalere la loro versione della realtà proprio perché la fiducia dell'opinione pubblica nei mezzi d'informazione tradizionali è ai minimi storici.

I fallimenti del giornalismo non sono un prodotto della fantasia di Trump e del suo account Twitter iperattivo. Nel 2012 scrivevo che le contraddizioni tra "la politica democratica, che rispetta l'opinione della maggioranza, e gli imperativi del capitalismo globale, che è fatto per creare ricchezza privata", stavano diventando irrisolvibili. Ma anch'io ero tra i commentatori che non avevano capito la profondità e l'intensità della rabbia provocata dall'aumento delle disuguaglianze.

Molti giornalisti si sono limitati a ignorare questa rabbia e le sue conseguenze politiche. L'economista Albert Hirschman ha coniato il termine "monoeconomia" per criticare l'idea secondo cui esiste una sola modalità di sviluppo per tutti i paesi del mondo. Gran parte di quello che è stato scritto sulla politica e l'economia dalla fine della guerra fredda a oggi dovrebbe essere definito "monogiornalismo". Il crollo dei regimi comunisti ha rafforzato la convinzione che a quel punto il mondo poteva solo convergere su un singolo sistema di governo (la democrazia liberale) e un singolo sistema economico (il capitalismo e il libero mercato). Il giornalismo ha interiorizzato questa fede senza chiedersi se la democrazia e il capitalismo fossero compatibili né se le disuguaglianze create dal capitalismo avrebbero provocato una reazione da parte della maggioranza.

Catapultato nel libero mercato e sottoposto a infinite sofferenze durante gli anni novanta, l'elettorato russo ha dato i primi segnali della nuova tendenza scegliendo un ex funzionario del Kgb come salvatore della patria. Ma l'esempio del popolo russo, che ha cercato di superare un trauma con il nazionalismo vendicativo, è stato ignorato da chi preferiva sottolineare che il capitalismo stava tirando fuori dalla povertà centinaia di milioni di indiani e cinesi. Nessuno si è preoccupato di capire quali sarebbero state le conseguenze politiche e

ambientali di questa rivoluzione delle aspirazioni di quasi tre miliardi di persone, per non parlare di come sarebbe stata la loro vita appena al di sopra del livello di povertà. I cittadini frustrati dal rallentamento della crescita avrebbero subito il fascino dei demagoghi nazionalisti? Le risorse della Terra potevano bastare a reggere l'urto di miliardi di persone che volevano avere lo stesso tenore di vita di poche centinaia di milioni di europei e americani?

I giornalisti e i politici hanno ignorato gli effetti negativi della globalizzazione e della libera circolazione dei lavoratori e dei capitali. L'amministratore delegato è stato esaltato, mentre l'agricoltore e il minatore sono scivolati nell'oblio. Solo poche figure marginali, come l'ex candidato alle presidenziali statunitensi Pat Buchanan, hanno evidenziato le difficoltà della classe operaia bianca, mentre l'establishment celebrava il trionfo globale della democrazia e del capitalismo. La vittoria di Trump mostra l'inadeguatezza intellettuale e i rischi politici del monogiornalismo. Chi ne è stato responsabile deve rivedere i suoi metodi e obiettivi.

Naturalmente le mancanze del giornalismo hanno sempre avuto un ruolo nelle rivoluzioni politiche, come nel caso di quella cinese, che secondo lo storico John K. Fairbank fu "uno dei più grandi fallimenti del giornalismo". Fairbank sottolineò le responsabilità dei corrispondenti statunitensi come lui, che non erano riusciti a capire la forza di attrazione di Mao Zedong perché affascinati dal suo rivale filoccidentale Chiang Kai-shek. Fairbank ammetteva: "I nostri resoconti erano molto superficiali. Non avevamo idea di come fosse la vita della gente comune in Cina".

Oggi è il caso di riflettere sull'avvertimento di Fairbanks: "Tutti i giornalisti camminano su una faglia di situazioni storiche irrisolte e ambivalenti, cercando di descriverle in qualche modo con le parole". Secondo lo storico l'essenza della professione giornalistica è "affrontare situazioni ambivalenti il cui esito è incerto, i valori sono contraddittori e le diverse parti sono in conflitto". Negli ultimi anni molti giornalisti sono sembrati ansiosi di parlare di risultati e valori certi. Oggi sono ridicolizzati dall'isteria di Twitter e dai venditori di notizie false. Possiamo solo sperare che i mezzi d'informazione tradizionali reagiscano al fallimento sviluppando i punti di forza che mancano ai social network: la capacità di comprendere l'ambiguità umana, la consapevolezza che si può sbagliare e soprattutto una maggiore attenzione ai perdenti della storia. ♦ as

PANKAJ MISHRA

è uno scrittore e saggista indiano. Collabora con il Guardian e con la New York Review of Books. Il suo ultimo libro è *A great clamour: encounters with China and its neighbours* (Penguin 2014). Questo articolo è uscito su Bloomberg.

SOSTIENE



RARAHIL
MEMORIAL SCHOOL
राराहिल मेमोरियल स्कूल

KIRTIPUR - KATHMANDU
NEPAL



Foto: Alessandro Tassi e sottotitoli: Rarahil Memorial School

DALL'INIZIATIVA DI FAUSTO DESTEFANI È SORTO NEI PRESSI DI KATHMANDU, IN NEPAL, UN COMPLESSO DI 6 EDIFICI NEI QUALI CIRCA MILLE BAMBINI E RAGAZZI DAI 3 AI 18 ANNI RICEVONO ISTRUZIONE, FORMAZIONE PROFESSIONALE, ARTISTICA E SPORTIVA OLTRE ALL'ASSISTENZA SANITARIA. POSSONO COSÌ TORNARE A SOGNARE E COSTRUIRE UN FUTURO MIGLIORE CONTRIBUENDO ALLO SVILUPPO DELLA COMUNITÀ DI KIRTIPUR.



www.senzafrontiere.com



Venezuela s

William Finnegan, The New Yorker, Stati Uniti
Foto di Oscar B. Castillo

Mancano medicinali e beni di prima necessità, la violenza è sempre più diffusa e l'inflazione altissima. Ma la colpa non è solo del chavismo e della sua politica economica. I problemi del Venezuela vengono da molto più lontano

Lo studente di medicina dice che posso usare il suo vero nome. “Maduro è un asino”, afferma, “uno stronzo”. Si riferisce a Nicolás Maduro, il presidente del Venezuela. Attraversiamo i reparti di un grande ospedale pubblico di Valencia, una città di un milione di abitanti a 150 chilometri dalla capitale Caracas. I corridoi sono bui e soffocanti, e nell'aria c'è un odore spaventoso. Alcuni corridoi sono pieni di pazienti che aspettano silenziosi in lunghe file fuori dagli ambulatori. Altri sono deserti e dai soffitti pendono lampade divelte. Lo studente, magro e con i capelli chiari, m'invita ad andare avanti, a sbirciare attraverso le porte e a parlare con i medici.

Entriamo in una stanza piena di brande di ferro arrugginite. In un angolo un ragazzo, appoggiato su un letto senza lenzuola, ci guarda con aria tranquilla. Accanto a lui c'è una ragazza con una maglietta rosa. Lo studente gli chiede con gentilezza se sono disposti a rispondere alle mie domande. Il ragazzo dice di sì. Si chiama Néstor e ha 21 anni. La ragazza, Grace, è sua moglie. Tre settimane fa, mentre era in moto, Néstor è stato aggredito: gli hanno sparato tre colpi al petto e al braccio sinistro. Ha una flebo di soluzione salina attaccata al braccio e, ai piedi del letto, c'è un aggeggio misterioso fatto con lo spago e una vecchia bottiglia di plastica. Non capisco a cosa serva.

La flebo gliel'ha fornita l'ospedale?

No, l'ha portata Grace. La ragazza porta anche da mangiare, da bere e, quando li trova, antidolorifici, bende e antibiotici. Sono

cose che si trovano solo sul mercato nero, a prezzi altissimi, e Grace, che lavora in un magazzino, guadagna meno di un dollaro al giorno.

La polizia sta indagando sull'aggressione?

Néstor abbassa gli occhi. L'ingenuità della domanda lo lascia senza parole. In base a molti parametri il tasso di violenza del Venezuela è il più alto del mondo, ma la polizia indaga su meno del 2 per cento dei reati denunciati.

Dobbiamo andare, dice lo studente. È preoccupato per quelle che chiama “spie”. Mi ha fatto entrare nell'ospedale di nascosto attraverso una porta rotta sul retro, perché davanti agli ingressi regolari ci sono guardie in uniforme armate di fucile: uomini della guardia nazionale, ma anche agenti della polizia locale e statale, e di altre milizie non meglio identificate. Gli ospedali di Caracas sono ancora più controllati. Perché sono protetti? Si dice che le guardie abbiano l'ordine di tenere alla larga i giornalisti: alcune denunce hanno messo in imbarazzo il governo.

Alla luce dei cellulari

La maggior parte degli ascensori è fuori servizio, così saliamo a piedi. Di notte, dice lo studente, le scale sono buie e piene di rapinatori. Ma come fanno a entrare se ci sono le guardie? “Sono d'accordo con loro”, spiega. “Si dividono il bottino”. Poi mi guida lungo un corridoio buio fino a una porta pesante e la spinge con forza. Dall'altra parte si apre un corridoio pulito e ben illuminato, con le pareti celesti dipinte di fresco e il



FRACTURES COLLECTIVE

pavimento di piastrelle bianche lucide. “Questa è la zona che viene mostrata ai visitatori”, dice a bassa voce.

Mi presenta un chirurgo che per parlare preferisce uscire all'aperto. Ci fermiamo sotto una tettoia di metallo, accanto a muc-

sprecato

Caracas, 23 gennaio 2017. Davanti agli edifici costruiti con i programmi sociali del governo di Hugo Chávez



chi di rifiuti e a una piattaforma di carico abbandonata. Il chirurgo ha la barba, è tarchiato e nervoso: non vuole dirmi come si chiama. “Non abbiamo neanche gli strumenti basilari per curare i traumi”, spiega. “Manca tutto: filo da sutura, guanti, graffet-

te e tavoli”. Elenca una serie di farmaci che non ci sono, compresa la ciprofloxacina, un antibiotico ad ampio spettro, e la clindamicina, un antibiotico economico. Durante gli interventi i pazienti muoiono perché manca l’adrenalina. In ospedale si possono ancora

fare alcune analisi del sangue, ma non quelle per l’epatite o l’aids. Anche l’elettricità è un problema: una volta la sala operatoria è rimasta chiusa per una settimana. A Maracaibo, una città nel nordovest del paese, i chirurghi operano alla luce dei cellulari. A

un certo punto il medico rientra. Ho saputo che alcuni colleghi sono stati licenziati per aver parlato con i giornalisti o perché si erano lamentati delle condizioni degli ospedali. Il governo non vuole che certe cose si sappiano.

La sanità pubblica peggiora di giorno in giorno. Nel 1961 il Venezuela fu il primo paese a debellare la malaria. Ora il suo programma di prevenzione è al collasso e si contano più di centomila casi di malaria all'anno. Sono ricomparsi perfino disturbi e malattie debellati da tempo: la malnutrizione, la difterite e la peste. Il governo pubblica poche statistiche ma si calcola che muoia un paziente su tre fra i ricoverati negli ospedali pubblici.

Facciamo un giro intorno all'edificio, lungo un vialetto coperto da una tettoia di lamiera. È una giornata cupa e umida, con una pioggerella leggera. Arriviamo davanti a una specie di accampamento: alcune famiglie hanno appeso delle amache o hanno steso dei materassi a terra per ripararsi dalla pioggia. Un uomo dalla pelle scura spiega che è lì da tre mesi, da quando il figlio di quattro anni è stato ricoverato perché aveva poche piastrine nel sangue. "È un'infezione virale", mi dice lo studente. "Forse è il virus zika o la dengue. Con le medicine giuste potrebbe sopravvivere". Poi chiede all'uomo, che si chiama José, novità sugli esami del sangue. José è riuscito a raccogliere 40 dollari per le analisi. Da quando ha perso il lavoro ha chiesto anche l'elemosina sugli autobus, ma ha bisogno di altri soldi per comprare le medicine che in farmacia non si trovano: "Le compriamo dalla mafia", afferma. Si riferisce al mercato nero, ma non solo agli approfittatori - i *bachaqueros* - che sono dappertutto. Alcune delle guardie davanti agli ingressi dell'ospedale sono nel giro illegale dei farmaci.

Le entrate sovraffollate, tutti questi militari e poliziotti armati cominciano ad avere più senso. Agenti, soldati e miliziani sono sottopagati e qui c'è da fare soldi. Parliamo con altre famiglie accampate nel vialetto e in una tenda più vicino all'ospedale. Alcuni sono sorprendentemente sinceri: denunciano gli esami clinici troppo costosi nonostante il presunto sistema di assistenza sanitaria gratuita, la corruzione, le intimidazioni, i prezzi vergognosi delle garze sterili, della soluzione salina, degli alimenti (quando si trovano) e dei farmaci. Alcuni militari hanno la faccia tosta di accusare le famiglie dei pazienti di sciacallaggio e all'entrata in ospedale confiscano tutto quello che sono faticosamente riusciti a trovare. Sono cose spesso comprate da

altri militari, che a loro volta le hanno rubate dalle farmacie o dai carichi destinati agli ospedali. I peggiori sono i *colectivos*, bande dei quartieri poveri armate dal governo per "difendere la rivoluzione". Mentre l'inflazione aumenta e il razionamento mette in ginocchio il paese, l'attività principale dei *colectivos* è taglieggiare e controllare il loro quartiere. Fanno affari anche intorno agli ospedali e, a quanto sembra, non devono rendere conto a nessuno.

Gli occhi di Chávez

La rivoluzione difesa da queste bande si chiama chavismo, dal nome del suo iniziatore Hugo Chávez, che è stato presidente del Venezuela dal febbraio del 1999 fino alla sua morte nel marzo del 2013. Chávez era un tenente colonnello dell'esercito e aveva

Da sapere Il governo di Maduro



2013 Hugo Chávez muore a marzo a causa di un tumore, a 58 anni. Ad aprile Nicolás Maduro, indicato da Chávez come suo successore, vince le elezioni presidenziali. L'opposizione contesta il risultato e presenta un ricorso al tribunale elettorale, che però lo respinge.

2014 Tra febbraio e marzo le proteste contro il governo scoppiate negli stati di Tachira e Mérida si estendono a Caracas e nel resto del paese. Maduro accusa l'opposizione di incitamento alla violenza. Almeno 28 persone muoiono durante gli scontri. A novembre il governo annuncia tagli alla spesa pubblica.

2015 A febbraio il governo svaluta la moneta e aumenta il prezzo dei trasporti pubblici. A dicembre la coalizione di partiti all'opposizione, Mesa de la unidad democrática, ottiene la maggioranza dei seggi in parlamento. È la prima vittoria in 16 anni.

2016 A gennaio il governo dichiara sessanta giorni di emergenza economica. A febbraio Maduro annuncia per la prima volta un aumento del prezzo della benzina. A settembre centinaia di migliaia di persone partecipano a una protesta a Caracas contro il governo.

2017 Entrano in circolazione banconote di nuovi tagli per combattere l'inflazione.

origini umili. Apparve improvvisamente sulla scena nazionale nel 1992, quando guidò un tentativo di colpo di stato militare. Il golpe fallì e lui fu arrestato, ma le sue dichiarazioni di nobili intenti catturarono la fantasia di molti venezuelani. Chávez rappresentava un'alternativa carismatica al corrotto e sclerotico status quo. Quando fu rilasciato, si mise alla guida di un piccolo partito di sinistra, Movimiento V república, e qualche anno dopo vinse facilmente le elezioni presidenziali.

Chávez riscrisse la costituzione concentrando il potere nelle mani dell'esecutivo. Come il suo eroe Simón Bolívar, il leader venezuelano che aveva cacciato via gli spagnoli dal Sudamerica, anche lui aveva ambizioni di controllo su tutta la regione. Usò l'enorme ricchezza petrolifera del paese per stringere un'alleanza con Cuba e con altri paesi dell'America Latina, dell'America Centrale e dei Caraibi, creando un blocco strategico ed economico per contrastare la tradizionale egemonia degli Stati Uniti. Chávez sostenne l'economia cubana con il suo petrolio a buon mercato e, in cambio, l'isola dei Castro inviò in Venezuela migliaia di medici per contribuire alla costruzione di una rete di ambulatori. Nel 2002, quando scampò a un tentato golpe, i cubani mandarono squadre di militari e consulenti per insegnare ai colleghi venezuelani come sorvegliare e contrastare l'opposizione politica: controlli continui, minacce e arresti strategici.

La rivoluzione bolivariana non è la rivoluzione cubana. Il socialismo del ventunesimo secolo che il chavismo cerca di costruire si basa sulla democrazia elettorale. I sondaggi di opinione e le elezioni sono delle ossessioni nazionali. Chávez governava come se fosse in una continua campagna elettorale: c'era sempre un referendum, un'elezione legislativa o presidenziale alle porte. Nei suoi quattordici anni al governo Chávez vinse quasi tutte le consultazioni importanti, anche il referendum indetto dall'opposizione per destituirlo nel 2004.

Nicolás Maduro, ex autista di autobus e vicepresidente dal 2012, è stato eletto presidente nell'aprile del 2013, sei settimane dopo la morte di Chávez. Maduro ha una vena mistica e ha detto al paese che un uccellino gli porta notizie del suo predecessore dall'oltretomba. Si definisce "il figlio di Chávez" e, almeno con i compagni chavisti, giustifica gran parte delle sue azioni dicendo che rappresenta la volontà del leader defunto. Alle elezioni legislative del 2015 i partiti riuniti nella Mesa de la unidad democrática (Mud, una coalizione antichavi-



Caracas, 27 luglio 2016. Una protesta contro il governo

sta) hanno conquistato due terzi dei seggi dell'assemblea nazionale. A partire da quel momento la Mud ha chiesto d'indire un referendum per destituire Maduro, sempre più impopolare. Il governo, però, prende tempo invocando ostacoli procedurali con l'aiuto delle istituzioni che ancora controlla, soprattutto la corte suprema e il consiglio nazionale elettorale.

Gli occhi di Chávez sono dappertutto. Sono la prima cosa che vedo ogni mattina aprendo le tende della mia stanza d'albergo a Caracas: sono dipinti sul muro del palazzo di fronte e sono enormi. Per molte persone sono fonte d'ispirazione e di conforto: il comandante continua a vegliare su di noi. Molta gente ci crede ancora. Sono seduto con Carmen Ruiz, una donna anziana ben curata con gli occhi allegri, in un vicolo ventoso tra i negozi dell'Hatillo, un centro alla periferia di Caracas. "La mia vita è migliorata", dice. Ruiz è cresciuta nella povertà, in un quartiere sul fianco della collina chiamato El Calvario, sopra la parte vecchia dell'Hatillo. Ha lavorato come sarta e come cuoca, e ha imparato a fare i conti mentre cresceva quattro figli. "Dopo la rivoluzione di Chávez, per i poveri è andato tutto meglio", dice. La sanità, l'istruzione, le case e i trasporti. Nel 2005 è entrata a far parte

dell'assemblea comunale, un consiglio di quartiere che ha l'obiettivo di contrastare il potere dei sindaci. Ruiz si definisce "un soldato della rivoluzione". Poi è andata a lavorare al ministero della cultura e ha cominciato a studiare, tra le altre cose, la storia locale. Ha due borse piene di libri e giornali, e sta scrivendo la storia dell'Hatillo.

Le chiedo cosa pensa della penuria alimentare e della situazione negli ospedali. "È una guerra economica portata avanti dai fascisti, dalla destra", spiega. "In tutti i paesi c'è un'oligarchia, una borghesia che cerca d'impedire alle altre classi di andare al potere. La nostra situazione economica viene imposta dalle potenze straniere e dalle multinazionali come la Polar".

Sparatoria in piazza

Per spiegare la crisi economica il governo cita sempre la "guerra" segretamente diretta da Washington. La Polar di cui parla Ruiz è la Empresas Polar, la più grande azienda alimentare e produttrice di birra del Venezuela. La Polar è stata minacciata di espropriazione. È perseguitata e denigrata dal governo che la accusa di essere un bastione del capitale, ma è diventata indispensabile per sfamare il paese. Ruiz mi spiega che la Polar è responsabile della penuria, perché

ha ridotto la produzione. Invece, secondo i dirigenti dell'azienda, alcuni ingredienti essenziali non si possono importare perché il governo, che controlla i cambi, rifiuta di fornire i dollari necessari.

Un sabato pomeriggio all'Hatillo sono testimone di un'esperienza inquietante. C'è il sole e la piazza della città vecchia è piena di famiglie. Mi sono appena seduto su una panchina quando comincia una sparatoria. La gente si mette a correre, urlando e trascinando via i bambini. Corro anch'io per allontanarmi. Sento dieci o quindici colpi e m'infilo in una pizzeria in una strada laterale, poco prima che il proprietario chiuda la porta.

"Queste cose non succedono mai qui", dice un cameriere. Devo sembrargli un po' scettico. "I sequestri sì", sottolinea, "quelli ci sono".

La sparatoria è avvenuta dall'altra parte della piazza, vicino all'ingresso di un centro commerciale moderno. Quando arrivo sul posto, la polizia municipale ha già ripreso il controllo della situazione. Secondo un passante, il bilancio è di una vittima e un ferito. Entrambi sono stati portati via, ma i poliziotti sembrano nervosi. Mi avvicino troppo e un agente giovane, in giubbotto nero e camicia verde, estrae la pistola e me la punta

Caracas, 5 luglio 2016. Parata militare per l'anniversario della dichiarazione d'indipendenza



al petto. Più tardi, mentre cerco di capire come sono andate realmente le cose, il loro nervosismo mi appare più comprensibile. Due delinquenti in motocicletta avevano cercato di derubare un poliziotto fuori servizio, ma l'agente aveva una pistola nella cintura dei jeans. Dopo che si sono azzuffati per un po', l'agente ha sparato a entrambi gli aggressori. Ora è seduto sul marciapiede, la schiena appoggiata al muro, con la fidanzata accanto e le buste della spesa per terra. Ha un gomito sbucciato e ha vomitato un paio di volte. Per il resto, sembra che stia bene. È una scena insolita, quasi da film: i cattivi decidono di rapinare l'uomo sbagliato e la pagano cara.

In realtà non è proprio così. Come scoperto più tardi in un bar che si affaccia proprio sulla scena dell'aggressione, i rapinatori sapevano che la loro vittima era un poliziotto. Aggrediscono spesso gli agenti per rubargli le armi. I titolari del bar si erano spaventati, ma una volta finita la sparatoria volevano uscire in strada e linciare i rapinatori. Mi guardo intorno e quello che vedo ha dell'incredibile: la gente ha ripreso subito a mangiare, a usare i cellulari e a chiacchierare. Avevo letto di un'epidemia di linciaggi in Venezuela, avevo visto le immagini cruente di folle inferocite che picchiavano presunti

ladri e stupratori e, a volte, li bruciavano vivi. Ma ero sicuro che quelle cose succedessero solo nelle zone più povere del paese, non nella verde, moderna ed elegante El Hatillo. Su internet trovo le immagini di uomini denudati, picchiati e lasciati a morire in pieno giorno a Chacao, la zona di lusso di Caracas dove si trova il mio albergo.

Il sindaco dell'Hatillo, David Smolansky, dice che la violenza criminale – in Venezuela si chiama *inseguridad* – è una scelta deliberata. “Quest'anarchia fa parte del piano, come il resto”, dice. Parliamo nella sala conferenze di una piccola clinica, perché oggi non è prudente che il sindaco stia nel suo ufficio. È un uomo robusto, ha 31 anni, la barba e lo sguardo attento. L'impunità, dice, rende difficile perseguire i reati anche a livello locale. Nei primi sette mesi dell'anno la polizia municipale ha arrestato 111 persone sospette, di queste 88 sono state rilasciate senza nessuna imputazione da giudici corrotti. Lui stesso ha licenziato decine di agenti per corruzione e comportamenti scorretti. Le telecamere di sorveglianza hanno ripreso un furto in una casa. Le autorità hanno identificato sei ladri: erano poliziotti, ma nessuno è in prigione.

Smolansky afferma con orgoglio che almeno i rapimenti sono diminuiti, natural-

mente si riferisce a quelli denunciati. La *inseguridad* “costringe tutti a tornare a casa entro le sei o le sette di sera, proprio come vuole il dittatore”, dice. È comprensibile che i venezuelani arrabbiati parlino di “dittatura”: i loro diritti non sono garantiti. Ma le vere dittature impongono l'ordine. A essere onesti la criminalità era già molto diffusa quando Chávez vinse le elezioni. La gente sperava che un militare al governo tenesse a bada i delinquenti. Ma Chávez ha sempre mostrato poco interesse per la legalità, era perfino contrario all'idea dei poliziotti di professione perché sarebbero stati la “polizia di uno stato borghese”. La criminalità era il risultato della povertà, della disuguaglianza e del capitalismo.

La guerra della Polar

“Avanti, andate avanti”. Una donna anziana sposta la sua sedia di plastica, un'altra, Maribel Guzmán, solleva le borse. Tutti avanzano di qualche metro. Sono in fila per entrare in un supermercato del quartiere La Trinidad a Caracas. Il negozio ancora non si vede, è dietro l'angolo, in cima a una collina, dietro un altro angolo, in un'altra strada. Guzmán è di Monagas, nel Venezuela orientale. “Mi sono trasferita a Caracas per trovare da mangiare”, dice. Ha 41

anni, ha lasciato la famiglia a Monagas e fa la domestica nella capitale. Ogni settimana lavora mezza giornata in più per compensare il giorno in cui deve fare la fila al supermercato. La sua famiglia dipende totalmente da lei.

Ci si può mettere in fila per comprare i prodotti a prezzo controllato solo alcuni giorni della settimana stabiliti in base all'ultima cifra della *cédula*, la carta d'identità. Diverse persone mi mostrano la loro: hanno tutte un numero che finisce per tre. Un uomo che ripara le tv è arrivato prima dell'alba, ma a quell'ora era pericoloso rimanere per strada e se n'è andato. "La guardia nazionale di solito arriva verso le cinque e mezza, allora si può stare più tranquilli. Il negozio apre alle sette o alle sette e mezza". Spesso, mentre la gente è in fila, ci sono delle rapine.

I venditori ambulanti offrono aranciate, sigarette sfuse e lecca lecca alle persone che aspettano. Un impiegato di banca è in attesa con il figlio di 16 anni. Gli chiedo che lavoro fa. "Mi occupo di sicurezza informatica", dice. La moglie è parrucchiera e ora lavora in casa. Ha cominciato a farsi pagare con cose da mangiare. Questo è il loro figlio più piccolo, ma anche i più grandi vivono a casa. I giovani non si possono permettere di pagare un affitto. Gli chiedo perché. Lui mi studia, sembra stanco e triste. "Per l'inflazione", dice. "Manca la produzione. Il governo deve investire. In questa zona le fabbriche sono tutte chiuse, Chávez le ha chiuse nel 2000". Intervengono altre persone: "Riso, pasta, zucchero, olio, pane e caffè. Produciamo noi tutte queste cose o almeno lo facevamo. Ora per averle bisogna fare la fila". Senza la Polar non ci sarebbero le *arepas*, il piatto nazionale venezuelano a base di farina di mais.

Nei suoi discorsi il presidente Maduro accusa spesso il proprietario della Polar, Lorenzo Mendoza, di fare guerra al paese e al governo provocando deliberatamente la mancanza di generi alimentari. Mendoza è

definito ladro, vigliacco, ipocrita, traditore, bandito, oligarca e diavolo con i capelli lunghi. Ma secondo un ex collaboratore del presidente, il vero motivo dell'ossessione di Maduro è la convinzione che Mendoza voglia rubargli il posto.

Mendoza nega e la Polar, fondata dal nonno nel 1941 per produrre birra, si distingue dalle altre grandi aziende venezuelane per l'attenzione con cui evita di occuparsi di politica. Ma dopo essere sopravvissuta a più di un decennio di chavismo e a moltissime minacce di espropriazione è diventata una forza politica in sé. Mendoza ha 51 anni, ha studiato ingegneria alla Fordham, un'università di New York, e gestione aziendale al Massachusetts institute of technology. La rivista Forbes calcola che il suo patrimonio sia di 1,5 miliardi di dollari. Quando Maduro ha accusato la Polar di non produrre abbastanza farina di mais, Mendoza si è offerto pubblicamente di prendere in gestione alcune delle piantagioni di mais che lo stato aveva requisito ad altre aziende. La Polar potrebbe produrre molto di più dello stato, dice. E nessuno dubita che sia vero. L'azienda dà lavoro a 30 mila persone ed è responsabile di più del 3 per cento del prodotto interno lordo del Venezuela, escluso il petrolio. Oltre alla farina di mais e alla birra più venduta del paese, la Polar produce pasta, riso, tonno in scatola, vino, gelati, yogurt, margarina, ketchup, maionese e detersivi.

Visito la distilleria della Polar a San Joaquín, a ovest di Caracas. È una fabbrica enorme costruita negli anni settanta: i suoi diciotto altissimi silos gialli, sormontati dall'insegna al neon con l'orso polare che è il logo dell'azienda, si vedono a chilometri di distanza. Nel luglio del 2016 gli agenti del Sebin, i servizi segreti venezuelani, sono entrati nella fabbrica e hanno arrestato il direttore perché stava producendo solo al 60 per cento della sua capacità. Vedendo le gigantesche camere di fermentazione, le

varie vasche per i diversi tipi di birra, i laboratori puliti, le catene di montaggio, i carrelli elevatori e i camion carichi pronti per la distribuzione, mi è sembrata comunque una quantità enorme e mi si è aperto uno spiraglio su un Venezuela alternativo.

Sotto alcuni aspetti l'economia del paese è la peggiore del pianeta. Il tasso d'inflazione è il più alto del mondo: secondo il Fondo monetario internazionale nel 2015 è stato del 180 per cento. Sempre nel 2015 l'economia nel suo complesso si è ridotta quasi del 6 per cento. Il controllo dei prezzi sui prodotti di base, che avrebbe dovuto renderli accessibili a tutti e frenare l'inflazione, ha peggiorato la situazione. I controlli sulla valuta - decisi da

Chávez nel 2003 per fermare la fuga di capitali - stabiliscono il tasso di cambio del bolívar e creano un fiorente mercato nero del dollaro.

Capitalismo clientelare

Di solito la responsabilità della crisi è attribuita al prezzo del petrolio, ma la verità è molto più sconcertante. Il Venezuela possiede le maggiori riserve accertate di greggio del mondo e dalla sua vendita ricava il 96 per cento degli utili sulle esportazioni. L'attuale crisi economica è cominciata due anni fa con il calo del prezzo del petrolio. Oggi il costo del greggio è risalito, eppure l'economia continua a sprofondare. Le riserve di valuta estera del governo sono un terzo rispetto a quelle del 2009, un dato che costringe l'esecutivo a scelte difficili. Deve usare questa quantità limitata di dollari per pagare i creditori o per sfamare i bambini? Il maggiore creditore è la Cina, che si fa pagare soprattutto con il petrolio. Finora il governo ha evitato l'insolvenza, ma a spese dei cittadini.

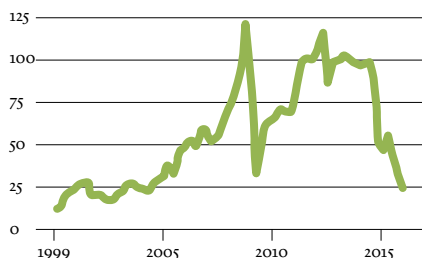
Alla fine degli anni settanta la ricchezza pro capite dei venezuelani era la più alta del Sudamerica, ma negli anni ottanta e novanta la "maledizione delle risorse" che affligge molti paesi ricchi di minerali, soprattutto di greggio, disincentivandoli a sviluppare altri settori e aggravando le disuguaglianze tra la popolazione e le élite, colpì anche Caracas. Il collasso dell'economia, quindi, è cominciato molto prima dell'elezione di Chávez nel 1999. Anzi, fu proprio la disperazione a gettare il paese tra le sue braccia.

Il petrolio fu nazionalizzato nel 1976 e i proprietari di pozzi stranieri furono risarciti. Il capitalismo clientelare, le politiche irresponsabili e il saccheggio delle ricchezze nazionali aggravarono la situazione. Chávez promise di fermare quel saccheggio

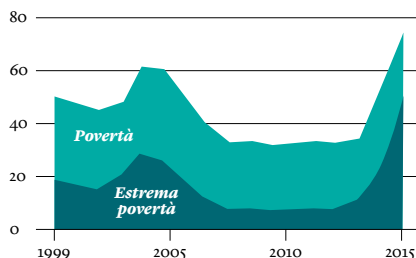


Da sapere Crisi economica

Prezzo del petrolio, dollaro a barile



Venezuelani che vivono in povertà e in estrema povertà, % della popolazione



e, a un certo punto, dirottò una maggiore percentuale delle vendite del petrolio verso le politiche per la casa, l'istruzione e l'assistenza sanitaria per i più poveri. Il tasso di povertà, altissimo prima della sua vittoria, fu quasi dimezzato. Come molti suoi predecessori, il leader bolivariano aveva capito che bisognava ridurre la dipendenza del paese dal greggio però successe esattamente il contrario: Chávez aumentò il controllo dello stato sull'industria petrolifera e confiscò le fabbriche e le grandi aziende agricole private. Tuttavia con la nuova gestione molte aziende fallirono, le esportazioni non petrolifere diminuirono e l'economia produttiva calò a picco.

Nel 2008, quando la crisi economica internazionale fece crollare il prezzo del petrolio, il Venezuela ebbe il primo assaggio della situazione attuale. La distribuzione dei prodotti alimentari fu affidata all'esercito anche se i soldati non erano stati addestrati a gestire la catena di rifornimenti globale. I supermercati si svuotarono, la gente cominciò ad avere fame e i prodotti alimentari finirono sul mercato nero. Qualche tempo dopo furono trovate centomila tonnellate di provviste che marcivano nei magazzini dei porti. Oggi il responsabile della distribuzione dell'olio da cucina è un generale di brigata. A un altro ufficiale sono stati assegnati i detersivi, i saponi, i dentifrici e i deodoranti.

Gli alti ufficiali scoprirono che il settore del commercio estero era molto redditizio. Inoltre Chávez e i militari avevano un buon rapporto con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che erano coinvolte nel narcotraffico. Il Venezuela era da tempo sulla rotta principale della cocaina diretta a nord e alcuni generali gestivano il Cartello dei soli, che prendeva il nome da un'insegna dell'esercito. Chávez e Maduro si trovarono così a presiedere una cleptocrazia: i contratti d'appalto venivano concessi senza gara ad aziende legate ai politici al potere. Enormi quantità di denaro sono semplicemente scomparse.

C'è un futuro

Sulle case e sui negozi di Caracas i cartelli con la scritta "Se vende" (in vendita) sono molto comuni. Spesso, però, non è indicato nessun contatto. Mi spiegano che è pericoloso scrivere il proprio numero di telefono: i criminali potrebbero chiamare per estorcere denaro o minacciare un rapimento. È più sicuro che i potenziali compratori chiedano notizie in giro per il quartiere.

Esther Romera ha 53 anni ed è nata a Caracas, ma ha lontane origini in Spagna. Per

questo lei e la famiglia si trasferiranno lì. Romera ha una pasticceria all'Hatillo, famosa per i suoi *golfeados*, dei bignè a base di cannella e zucchero di canna. La prima volta che mi fermo nel suo negozio, Romera si scusa. Non c'è la farina, quindi non può preparare i pasticcini. Il *bachaquero* le ha chiesto 80 dollari per un sacco di farina e lei non se lo può permettere. Ma ha altre fonti a cui rivolgersi, forse sabato si procurerà gli ingredienti. Romera è un'ex insegnante, ha cresciuto due figli e ha aperto il suo primo negozio sulla piazza dell'Hatillo dieci anni fa. Le cose all'inizio sono andate bene, così si è allargata e ha cominciato a servire vari

La polizia non fa niente, non indaga, non è interessata ai nostri dipendenti

tipi di caffè e di bignè. All'Hatillo c'erano alcuni buoni ristoranti che attiravano famiglie dal centro di Caracas e turisti stranieri: "Francesi, italiani, statunitensi", dice. "Poi la violenza è aumentata e la gente ha smesso di venire".

Domani mattina, dice, lei e i suoi vicini scenderanno in corteo fino all'autostrada di Santa Fe. L'opposizione sta organizzando una grande manifestazione di protesta, chiamata la *toma de Caracas* (la presa di Caracas), e il governo fa il possibile per spaventare i cittadini e impedirgli di partecipare. Le strade che portano alla capitale sono state bloccate: in città ci sono soldati dappertutto, posti di controllo agli incroci principali e postazioni con le mitragliatrici all'ingresso dei ponti e dei tunnel. Sarà una giornata pericolosa. Mi sorprende che Romera partecipi dal momento che sta per trasferirsi in Spagna.

"Sì, hay futuro", sì, c'è un futuro. Questo malinconico grido di battaglia è ovunque in Venezuela: compare sui cartelloni stradali, sui manifesti e sulle magliette. È lo slogan dell'opposizione, ma è anche la preoccupazione di tutti. C'è veramente un futuro per il paese? "Opposizione" è un termine ombrello per i numerosi partiti che hanno formato la coalizione antichavista Mesa de la unidad democrática (Mud). Il governo la definisce di destra, anche se quasi nessuna delle formazioni che compongono la Mud può essere etichettata così, almeno per come s'intende di solito il termine "destra". I partiti più grandi della coalizione sono socialdemocratici, alcuni sono di estrema si-

nistra. Gli elementi più conservatori sono democristiani e neoliberalisti. È una coalizione molto ampia, e questo è il suo problema principale nella sfida per il potere: non ha un leader, una figura carismatica intorno a cui aggregarsi.

Dall'alto

Prima della manifestazione del 1 settembre 2016 decido di visitare la redazione del Nacional: voglio capire come seguirà il corteo la stampa indipendente. Il vicedirettore Elías Pino Iturrieta mi spiega che la cosa più difficile sarà scattare le fotografie: gli organizzatori sperano di portare in piazza un milione di persone e il governo ha vietato l'uso dei droni e degli aerei privati sopra Caracas. "Stiamo cercando dei tetti e degli attici di grattacieli, stiamo chiedendo i permessi", dice Iturrieta. "I *colectivos* entreranno sicuramente in azione e attaccheranno chiunque abbia una macchina fotografica o provi a scrivere qualcosa. Mentre la polizia starà a guardare. Ci hanno attaccato anche ieri mattina".

In effetti entrando ho notato che stavano pulendo le porte: i vetri erano sporchi di escrementi. "Abbiamo trovato due molotov inesplosi", dice Iturrieta, "e vari volantini che ci chiamavano fascisti. È il terzo attacco di quest'anno. La polizia non fa niente, non indaga, non è interessata alla sicurezza dei nostri dipendenti".

El Nacional è uno degli ultimi giornali indipendenti rimasti. Molte stazioni televisive e radiofoniche sono state chiuse al momento del rinnovo della licenza. Nel 2013 un'azienda di stato ha assunto il controllo della distribuzione della carta e si è rifiutata di venderla al Nacional.

Il quotidiano la compra da altri giornali in Colombia, in Perù e a Portorico. "Ma abbiamo dovuto ridurre molto il numero di pagine", dice Iturrieta. "Per fortuna c'è il web". Il sito del Nacional è il più visitato del paese, anche se trovare gli inserzionisti è sempre più difficile: "Le aziende ricevono pressioni per non comprare spazi pubblicitari sul giornale".

Caracas si estende da est a ovest per una lunga, rigogliosa valle parallela alla costa caraibica. Il centro storico, El Silencio, si trova all'estremità occidentale della città e ospita i palazzi del potere: Miraflores (che è la sede del governo), l'assemblea nazionale e la corte suprema. Gli organizzatori della manifestazione hanno stabilito sette punti di partenza, la maggior parte sono alcuni chilometri più a est del Silencio, e i gruppi convergeranno in un grande incrocio. Ma



Los Teques, 17 agosto 2016. Persone in fila per comprare prodotti di prima necessità



FRACTURES COLLECTIVE

poi dove andranno? La protesta sarà pacifica, dicono come sempre gli organizzatori. Il governo sta progettando una contromanifestazione che riunirà migliaia di chavisti vicino al palazzo di Miraflores.

Il 1 settembre è difficile capire quante persone sono scese in piazza. Volevo seguire il gruppo che doveva guidare il corteo andando verso il centro, ma la sera prima il punto di riunione è stato riempito di carri armati e soldati, quindi la gente si è data appuntamento davanti alla sede del partito Acción democrática. Le strade strette sono tutte piene. I manifestanti sono vestiti di bianco, il colore dell'opposizione, e cantano: "Cadrà, cadrà, il governo cadrà". Il corteo si dirige a est per andare incontro agli altri spezzoni che provengono da quella direzione. Non ci sono scontri vicino alla sede del governo. I soldati della guardia nazionale, in assetto antisommossa, cominciano a comparire in file serrate, ma restano ai margini del grande viale assolato. Il corteo passa davanti ai grattacieli di mattoni rossi, le case popolari fatte costruire da Chávez. Dalle finestre di alcuni appartamenti sventolano bandiere e camicie rosse, il colore del chavismo. Su altri palazzi sono appese le camicie e le lenzuola bianche dell'opposizione. I manifestanti alzano i pugni e canta-

no slogan antigovernativi. Ma oggi non ci sarà la presa di Caracas. Il governo ha incanalato i cortei dell'opposizione in direzioni diverse senza farli incontrare. E verso mezzogiorno, dopo qualche discorso davanti a un Burger King, la folla comincia a disperdersi. Le autorità però non sono riuscite a impedire che qualcuno scattasse le foto aeree: la partecipazione è stata imponente.

A gennaio del 2016 l'assemblea nazionale ha dichiarato l'emergenza umanitaria e a maggio ha approvato una legge che consentiva al Venezuela di accettare gli aiuti internazionali. Ma Maduro ha respinto sdegnosamente l'idea, dichiarando alla tv nazionale: "Dubito che in qualsiasi paese del mondo, tranne che a Cuba, ci sia un sistema sanitario migliore del nostro". Invece di accettare gli aiuti il presidente ha preferito dichiarare lo stato di emergenza con cui può governare a colpi di decreto.

Privilegi

"Gringo, respeta!" è uno slogan chavista che esprime un profondo risentimento storico verso gli Stati Uniti diffuso in tutta l'America Latina. È vero che il crudele e ottuso diniego della sofferenza del suo popolo da parte del governo Maduro spesso è dovuto all'orgoglio chavista, ma non è l'unico

motivo. Lo stato d'emergenza ha un piccolo ma importante gruppo di sostenitori, come i generali e gli alti funzionari di governo che nuotano nell'oro grazie al contrabbando, alla corruzione e alle frodi sulle importazioni. Poi ci sono i *boliburgueses*, i nuovi ricchi che vivono alla grande grazie agli appalti statali, al clientelismo e al riciclaggio di denaro. Se ci fosse un assalto di benefattori stranieri e revisori dei conti internazionali, probabilmente per queste persone sarebbero guai. Un referendum per destituire il presidente Maduro sarebbe un'eventualità peggiore. "Perderebbe, e loro dove andrebbero?", chiede un analista locale. "Quale paese li accoglierebbe? Non vivrebbero un esilio confortevole in Kazakistan".

Dopo la morte di Chávez la repressione è aumentata, un'escalation spesso attribuita al consolidamento del potere dei falchi del governo. Tuttavia l'ideologia sembra un fattore sempre più irrilevante per descrivere come funziona veramente il potere in Venezuela. L'impressione è che il governo stia solo lottando per sopravvivere. Alla fine di ottobre Maduro e i suoi alleati nella commissione elettorale, preso atto che non era possibile vincere, hanno sospeso a tempo indeterminato la procedura per indire il referendum. L'opposizione ha organizzato

proteste in tutto il paese e ha indetto uno sciopero generale. Il governo ha minacciato di espropriare le aziende e le fabbriche che chiudevano a sostegno dello sciopero, e ha circondato di agenti della Sebin pesantemente armati la sede della Polar a Caracas e la casa di Lorenzo Mendoza e della sua famiglia. La protesta si è spenta.

Interpretare quello che succede in Venezuela come uno dei tanti fallimenti del socialismo, e dello statalismo in generale, è antistorico. Prima di Chávez il paese era stato spesso ancora più statalista. La corruzione è sempre stata un problema nazionale e la penuria alimentare non è una novità. Queste cose succedevano anche ai tempi del capitalismo e la repressione degli avversari politici era altrettanto dura. La crisi attuale è la peggiore che molti ricordino, ma non è colpa solo del socialismo. L'avidità dello stato, la mancanza di sicurezza e di legalità sono problemi più profondi di quanto possa provare a spiegare, e meno che mai a risolvere, un'analisi tradizionale basata sulle differenze tra destra e sinistra.

La storia del boom petrolifero è impressa nelle terre intorno al lago Maracaibo, e nel lago stesso. È un enorme e basso estuario di settemila chilometri quadrati nel torrido e arido nordovest del paese. Dal 1914 sono stati estratti dal bacino del Maracaibo 43 miliardi di barili di petrolio. Sulle rive del lago ci sono file di serbatoi arrugginiti, e di notte gli impianti petrolchimici luccicano nella boscaglia. La superficie del lago è costellata di piattaforme petrolifere, molte abbandonate. Sul suo fondo strisciano ventimila chilometri di condotte. L'acqua è densa di solfati, fluoruro, azoto, detergenti, coliformi fecali. Il petrolio che fuoriesce dalle condotte brilla formando gassosi arcobaleni. Sembra che dal 2009, quando Chávez nazionalizzò 76 aziende petrolifere, le fuoriuscite si siano moltiplicate. Il governo le attribuisce a fantomatici "sabotatori", ma è molto più probabile che siano causate dalla mancanza di manutenzione e dai ladri che solcano il lago con le loro barche. Si dice che la lunga guerra tra mafie rivali qualche anno fa sia stata risolta dividendo il lago a metà. Oggi la Familia Leal gestisce la sponda occidentale che comprende la città di Maracaibo, la seconda più grande del Venezuela con una popolazione di due milioni di abitanti, mentre la Familia Meleán gestisce quella orientale, dove ci sono più impianti petroliferi.

Negli ultimi anni la maggior parte degli investimenti nel petrolio venezuelano si è spostato nei nuovi campi a est, nella cosid-

detta Faja petrolífera del Orinoco, dove le riserve accertate sono immense. Ma nel bacino del Maracaibo ci sono ancora 19 miliardi di barili di riserve di greggio. È più petrolio di quanto ne abbiano il Messico e la Norvegia messi insieme. Eppure in Venezuela la produzione è in calo: dal 1998 è scesa del 30 per cento, quasi un milione di barili al giorno. Di solito la responsabilità viene attribuita alla corruzione e alla mancanza di manutenzione, ma anche le bande criminali fanno la loro parte.

Salvadanaio quasi vuoto

L'azienda statale che ha il monopolio del petrolio e del gas, la Petróleos de Venezuela (Pdvs), era il salvadanaio di Chávez. Tra il 2001 e il 2015 la Pdvs ha versato cento miliardi di dollari nei programmi che stavano

Alberi e foglie intrisi di catrame. L'odore è così nauseante da dare alla testa

più a cuore al presidente. Oggi quel salvadanaio è quasi vuoto. Due terzi degli utili dell'esportazione del greggio servono a pagare la Cina e gli altri creditori. Fino a poco tempo fa l'azienda ha usato la Citgo, la sua unità di raffinazione statunitense, per ottenere prestiti sul mercato creditizio internazionale, ma ormai il governo non ha più nessuna credibilità e non è in grado di ottenere prestiti. Con l'ultimo crollo del prezzo del petrolio, Caracas fatica a pagare gli interessi sul debito.

A Maracaibo è evidente che circolino ancora molti soldi. Sulla riva del lago, a nord della città, sono stati costruiti nuovi eleganti grattacieli. Enormi banche dalle pareti di vetro azzurro incombono sul centro storico. Chiedo all'autista del mio taxi, una donna, da dove vengono questi grattacieli: "Dal riciclaggio", risponde sorridendo.

Maracaibo è ad appena due ore dal confine con la Colombia. I prodotti colombiani, probabilmente di contrabbando, riempiono i supermercati. Vedo un *bachaquero* piazzare una bancarella davanti a casa sua, in pieno giorno. Vende farina di mais precotta della Polar a un prezzo otto volte più alto di quello scritto sull'etichetta, ma ha anche farina colombiana.

Sulla riva orientale del lago Maracaibo, nel territorio della Familia Meleán, esco dall'autostrada all'altezza di un impianto Halliburton per la lavorazione del petrolio.

Sembra deserto. Enormi serbatoi collegati da passerelle arrostito al sole. Un pannello si è staccato da uno dei serbatoi e ora è appeso, come una gigantesca foglia tropicale, tra il tetto e il terreno. Anche dopo la nazionalizzazione, la Pdvs per le perforazioni dipende essenzialmente da aziende straniere come la Halliburton e la Schlumberger. Ma ultimamente la Schlumberger ha chiuso quattro piattaforme sul lago Maracaibo perché non riceveva nessun pagamento. Alcune aziende petrolifere argentine e colombiane hanno fatto lo stesso, solo che hanno chiuso 36 piattaforme. Anche la Halliburton sta facendo dei tagli. Per questo la produzione è diminuita. Forse è meglio così, penso sulla riva del lago e alle spalle dell'impianto. Sacchi di sabbia, foglie di palma, alberi intrisi di catrame e rifiuti sparsi sulla riva. L'odore è così nauseante da dare alla testa. Non credo che il petrolio sarà il carburante del futuro.

Un vecchio camioncino è fermo sulla riva, all'ombra di un alberello. Una coppia di mezza età è seduta in silenzio su due sedie di plastica piazzate sul pianale del furgone, con un frigo portatile in mezzo. Stanno facendo un pic nic. Mi avvicino e noto che mi studiano con attenzione. *Hola*. Sì, si sta molto meglio all'ombra, c'è perfino un venticello che si alza dal lago. È un buon posto, dice l'uomo, perché l'unica strada che arriva è quella dell'azienda petrolifera e ci sono le telecamere di sorveglianza.

Quindi l'impianto non è abbandonato? Eh, no.

Vivono a Maracaibo. Sono sposati da tanti anni, hanno dei figli e anche dei nipoti. Lui si occupa della manutenzione dei condizionatori. "Lei invece fa la fila", dice l'uomo. È una battuta, ma fino a un certo punto. La coppia si lamenta di Maduro: "Tutte queste file e i prodotti venduti sul mercato nero sono colpa sua", afferma la donna in tono stanco. Se ne avessero la possibilità, entrambi voterebbero per destituire il presidente.

Mi sento pungere da minuscoli insetti. Gli chiedo se nuotano mai nel lago.

La donna scoppia a ridere: "Sì", dice, "qualche volta. È piacevole rinfrescarsi un po', ma c'è troppo petrolio. Quando usciamo dall'acqua sembriamo dei cani dalmata". ♦ *bt*

L'AUTORE

William Finnegan è un giornalista statunitense. È staff writer del New Yorker dal 1987. In Italia ha pubblicato *Giorni selvaggi. Una vita sulle onde* (66th and 2nd 2016) con cui ha vinto il premio Pulitzer.



SI DICE IL PECCATO E ANCHE IL PECCATORE

nella nuova esplosiva inchiesta di Emiliano Fittipaldi



Dopo il bestseller *Avarizia*
200.000 COPIE
torna il giornalista processato in Vaticano

Sloviansk riparte

Inna Hartwich, Frankfurter Rundschau, Germania

Nella città simbolo del conflitto del 2014, la rivolta di Maidan e la guerra hanno risvegliato la creatività e l'attivismo dei giovani. Un movimento partito da Kiev e oggi diffuso in gran parte del paese

Il telefono è quasi defunto. Non è un cellulare di ultima generazione: quel che conta è poter ricevere le chiamate. E la gente chiama di continuo. Per chiedere dei proiettori, a volte dei biscotti. Per informarsi su dove si può passare la notte. “Hmmm... Adesso devo trovare a una ragazza un posto dove stare. In un appartamento dove ci sia almeno l'acqua calda”. A Sloviansk, una città di 100mila abitanti nell'Ucraina orientale, spesso manca l'acqua calda. E a volte anche la corrente elettrica. Oppure non funziona il riscaldamento. Per Evgenij Skripnik sono gli inconvenienti quotidiani. “Del resto cosa ci si può aspettare da una città che prima della guerra non interessava a nessuno, e che la guerra non ha esattamente reso più accogliente?”, si chiede quasi con noncuranza, mentre rimette il telefono nella giacca.

Skripnik, in ogni caso, fa di tutto perché la gente s'interessi alla sua città. Non vuole che Sloviansk passi alla storia solo come il simbolo dei durissimi combattimenti dell'estate del 2014 tra i separatisti filorussi e le forze armate ucraine. Due mesi di colpi di artiglieria, blocchi stradali, interruzioni dei rifornimenti. E poi morti, feriti, profughi. Qui quasi nessuno ha voglia di ricordare quel periodo. A cento chilometri di distanza, la guerra non è finita. Eppure questo conflitto armato ancora in corso nel bel mezzo dell'Europa è stato quasi completamente dimenticato. A Sloviansk qualcuno

sostiene perfino che la guerra sia stata un bene. Non certo per le sofferenze, per i figli, i padri, gli uomini scomparsi, i bambini feriti, le case distrutte. No, assolutamente no. “Però almeno ci siamo svegliati, finalmente abbiamo capito che siamo noi a doverci prendere cura del nostro paese. Delle scale dei nostri palazzi, dei cortili, delle nostre città”. Così parlano gli abitanti di Sloviansk. Molti, però, aspettano che arrivi qualcuno a sistemare tutto. Ma chi? Il governo di Kiev? Quello di Mosca? I separatisti? È la vecchia indolenza ereditata dai tempi dell'Unione Sovietica, un atteggiamento che sembra ancora radicato.

Creare ponti

Evgenij Skripnik, invece, non ha voglia di aspettare. Neanche Jana Pomelnikova. E neppure Nastja, che si fa chiamare Sliwa, “la Prugna”, per i suoi dreadlock blu grazie ai quali a Sloviansk tutti parlano di lei. I tre giovani hanno rispettivamente 19, 29 e 23 anni. Vogliono diventare informatici o studiare belle arti. Ma soprattutto, in questi ultimi mesi hanno imparato a presentare domande alle organizzazioni internazionali per ottenere borse di studio, a mettere in piedi campagne di crowdfunding per progetti che dovrebbero “cambiare la mentalità della gente”. Insieme ad altri sette ragazzi, vogliono smuovere le cose a Sloviansk. Nelle strade della città ci sono manifesti che celebrano “due anni di pace”, mentre molte case hanno ancora le fi-



GUILLAUME HERBAUT (INSTITUTE)

nestre annerite dal fuoco, a ricordare quanto sia vicina la guerra.

Teplitsia, serra in ucraino: così è chiamato il nuovo spazio cittadino dove si ritrovano i giovani di Sloviansk. Perché “nelle serre ci sono le condizioni adatte per far cre-



scere le verdure. E in questa *teplitsia* crescerà uno spirito nuovo”, spiega Sliwa. Il centro è ospitato nell’ex filiale di una banca alla periferia della città. Le pareti sono dipinte di verde e viola, e accanto a una porta i ragazzi hanno scritto le dodici regole della

struttura: “Sii attivo. Sta’ attento alle parole che usi. Metti a posto la tua tazza”, e cose del genere. La struttura è diventata una specie di circolo giovanile, il primo e unico di Sloviansk. “Qui ho conosciuto ragazzi della parte occidentale del paese, ho parlato con

polacchi e con lituani, ho ascoltato punti di vista diversi, sono diventata più tollerante”, dice Katja, che ha 16 anni e frequenta il centro dopo la scuola da quando il progetto è cominciato.

I giovani di Sloviansk vorrebbero dare

un volto colorato al deserto in cui vivono. “Anche solo per fare qualcosa”, dicono. Organizzare corsi d'inglese, recitare poesie, invitare musicisti, discutere con ragazzi danesi o statunitensi. Ripulire i parchi dalle erbacce, oppure dipingere le pareti delle cabine elettriche o dei vecchi cinema. A volte si impegnano anche perché chi arriva in città abbia l'acqua calda, la luce, un riscaldamento funzionante. Fa tutto parte del progetto di accoglienza “La tua regione”, che punta a far conoscere Sloviansk agli ucraini che vengono a visitarla e a raccontargli la sua storia.

“Si tratta di creare collegamenti”, dicono i ragazzi. E di combattere “la paura di poter perdere la propria casa”, aggiunge Aleksej Ovtčinnikov, l'ideatore del progetto. È stato lui a fondare Teplisia più di un anno fa, sul modello di altri progetti simili sparsi per l'Ucraina. Nel frattempo questo ballerino, che era proprietario dell'unica scuola di danza della città, ha affidato la gestione della struttura a Evgenij, Sliwa e agli altri ragazzi per dedicarsi a nuovi progetti che promuovano l'impegno sociale tra i cittadini di Sloviansk. Con Teplisia, Ovtčinnikov ha cercato di creare una base per spingere le persone a pensare con la propria testa. “In gioco ci sono i valori europei, anche qui. A volte rischiamo di perderli di vista. È per questi valori che migliaia di persone sono scese in piazza a Kiev nel 2013”.

Prima e dopo la rivoluzione

Maidan, la piazza dell'Indipendenza, al centro della capitale ucraina. Nel 2004 decine di migliaia di persone si erano già raccolte in questo luogo per manifestare contro i brogli alle elezioni presidenziali. La rivoluzione arancione aveva cambiato il paese, ma solo in parte. Così, nel 2013, gli ucraini sono scesi in piazza un'altra volta, sempre a Maidan. Volevano avvicinarsi all'Europa. L'allora presidente Viktor Janukovič ha invece scelto di siglare un nuovo accordo con Mosca. L'apparato dello stato ha risposto duramente alle mobilitazioni. Si è sparato, ci sono stati morti. Da allora il paese va avanti barcollando, alla ricerca di se stesso. Chi siamo? Chi vogliamo essere? Come vogliamo vivere? Che tipo di storia, di memoria vogliamo preservare? Maidan ha cambiato tutto. È una frattura che ritorna in ogni conversazione. La gente parla di un “prima di Maidan” e di un “dopo Maidan”.

È stata Maidan a rendere possibili progetti come Teplisia e a dare slancio a strutture come Isoliatsia, una fondazione per l'arte contemporanea, nata in un'ex fabbrica

di materiali isolanti a Donetsk. Nel 2014 Isoliatsia è stata occupata e poi chiusa da uomini armati appartenenti all'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk. A quel punto il centro ha cercato di stabilirsi a Kiev. “Siamo diventati nomadi, dobbiamo ritrovare il senso dell'orientamento. Non è un compito facile”, dice uno dei responsabili del progetto, Aleksandr Vinogradov.

È stata la mobilitazione di Maidan a spingere scrittori, musicisti e registi ad andare al fronte. Molti sono tornati distrutti da quell'esperienza. Ed è stata sempre Maidan a trasformare la scena artistica ucraina in un “movimento sociale”, come racconta Olha Hončar, che organizza eventi cultura-

Da sapere Sulla linea del fronte



◆ Alla fine di novembre del 2013 migliaia di persone sono scese in piazza a Kiev per protestare contro la decisione del presidente **Viktor Janukovič** di non firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea. I manifestanti hanno organizzato una tendopoli a piazza dell'Indipendenza, in ucraino maidan Nezaležnosti. Il movimento, che ha preso il nome di Maidan o Euromaidan, chiedeva maggiore autonomia dalla Russia e l'avvicinamento all'Europa. Il governo ha risposto con una brutale repressione. Tra gennaio e febbraio le proteste si sono intensificate e ci sono state decine di morti tra i manifestanti. Il 21 febbraio Janukovič ha abbandonato il potere e si è rifugiato in Russia. Il 16 marzo la Russia ha annesso la **Crimea**, regione autonoma dell'Ucraina. All'inizio di aprile nell'Ucraina orientale è cominciato il conflitto tra i separatisti filorussi, sostenuti da Mosca, e l'esercito di Kiev. La città di Sloviansk, nella provincia di Donetsk, si trovava sulla linea del fronte ed è stata teatro di violenti combattimenti. Occupata dai separatisti, dopo un assedio di quasi tre mesi il 5 luglio 2014 la città è tornata sotto il controllo di Kiev. Nel febbraio del 2015 il secondo **accordo di Minsk** ha stabilito un cessate il fuoco. L'intesa, tuttavia, non è bastata a garantire la pace. Nella regione è ancora in corso un conflitto a bassa intensità.

li a Kiev. “È fastidioso il fatto che il governo dica in continuazione che prima si vince la guerra e poi ci si occupa di tutto il resto. No, dobbiamo occuparci subito delle persone, dobbiamo dar loro un obiettivo. Dobbiamo fermarci e chiederci: ‘Cosa rimarrà quando tutto sarà finito?’”, dice Olha, che incontra al centro congressi Casa ucraina, al centro di Kiev. Sloviansk dista settecento chilometri.

La rivolta di Maidan ha anche politicizzato l'arte. “Perché oggi ogni discorso sull'Ucraina è politico”, sostiene Vira Baldiniuk, una giornalista di Kiev. La galleria di proprietà dell'oligarca Viktor Pinčuk a Kiev, che da anni è un riferimento per l'arte contemporanea locale, oggi ospita mostre come *Provina* (Colpa), in cui i giovani artisti ucraini affrontano la storia contemporanea del paese. Tra le opere esposte c'è una bandiera nazionale fatta con un furgoncino crivellato di proiettili. Poco lontano c'è un dipinto con una macchia scura al centro: dovrebbe ricordare allo spettatore che è possibile accedere solo a frammenti di realtà. Sono opere poco chiassose e riflessive, e osservarle lascia dentro una sensazione di disagio.

Dopo Maidan è stata riscoperta anche l'arte popolare ucraina. A Sloviansk Julia Goryun ha aperto il caffè Prostokava, dove è anche possibile comprare oggetti di artigianato. Il progetto di Julia è stato finanziato in parte dalle Nazioni Unite. È collegato a Maidan anche il rinnovato interesse per i documentari e la fotografia documentaria, oltre a quello per l'arte contemporanea. “Prima gli ucraini avevano a malapena un'idea di ciò che serviva per riflettere sull'arte contemporanea o per progettare gli spazi pubblici. Adesso c'è tutto”, dice Baldiniuk.

La parola “tutto” è spesso usata in relazione alla rivoluzione di Maidan e alle sue ripercussioni. Ma non tutti lo apprezzano. “Quando dici a qualcuno che vieni dall'Ucraina, si aspetta sempre che la tua produzione artistica parli della situazione politica del paese”, dice Apl315, street artist di Odessa. Oggi non prendere posizione in politica sembra impossibile. E Apl315 viaggia spesso nell'Ucraina orientale, partecipando a progetti nelle città vicino al confine con la zona occupata dai separatisti. “Qui da noi molte persone non sono pronte per la street art”, dice. “Bisogna prima di tutto educare la gente. A Kiev succedono un sacco di cose. Ma nel resto del paese?”. A Sloviansk almeno c'è Teplisia. E sul volto dei ragazzi e delle ragazze che la gestiscono c'è una grande speranza. ◆ *ma*

Al 333 Old Street di Londra negli anni novanta



PYMC/UTIG/GETTY IMAGES

Ogni epoca ha la sua droga

Cody Delistraty, Aeon, Regno Unito

Lsd negli anni sessanta, ecstasy negli anni ottanta, *smart drugs* oggi: il successo di un particolare tipo di stupefacenti riflette i desideri e le paure della società

Poche persone hanno cambiato idea sulle droghe tanto radicalmente quanto Aldous Huxley. Nato nel 1894 in una famiglia dell'alta società britannica, Huxley fu testimone della "lotta alla droga" lanciata all'inizio del novecento. Nel giro di pochi anni furono vietate due sostanze molto popolari: la cocaina, commercializzata dalla casa farmaceutica tedesca Merck come trattamento per la dipendenza da morfina, e l'eroina, commercia-

lizzata dalla Bayer, un'altra azienda tedesca, con la stessa indicazione.

Il momento in cui arrivò quel doppio divieto non fu casuale. Nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, politici e mezzi d'informazione avevano alimentato l'isteria sui "drogati" che, facendo uso di cocaina, eroina e di alcune anfetamine, dimostravano di essere "diventati schiavi dell'invenzione tedesca", come scrive Thom Metzger in *The birth of heroin and the demonization of the dope fiend* (La nascita dell'eroina e la demonizzazione del tossico,

1998). Negli anni tra le due guerre si diffuse la retorica dell'eugenetica, grazie ad Adolf Hitler ma anche al fratello maggiore di Huxley, Julian, primo direttore dell'Unesco a Parigi e noto sostenitore della teoria. All'epoca Aldous Huxley immaginò che le droghe potessero essere usate da enti governativi per esercitare un controllo dittatoriale. Nel *Mondo nuovo*, uscito nel 1932, una droga chiamata soma è distribuita alla popolazione per mantenerla stupidamente felice e sazia ("Tutti i vantaggi del cristianesimo e dell'alcol, nessuno dei loro difet-

Al Concorde II di Brighton, 2012



PYMYA/UG/GETTY IMAGES

ti”, scrive Huxley). Nel romanzo è inoltre citata più volte la mescalina, che Huxley chiaramente non approvava pur non avendola ancora provata, e che provoca nel personaggio di Linda scemenza e tendenza al vomito. “Le dittature del futuro priveranno gli esseri umani della loro libertà, ma in cambio gli daranno una felicità che, come esperienza soggettiva, sarà nonostante tutto reale in quanto chimicamente indotta”, avrebbe scritto in seguito Huxley nel Saturday Evening Post. “La ricerca della felicità è tradizionalmente uno dei diritti umani. Purtroppo il raggiungimento della felicità può rivelarsi incompatibile con un altro diritto umano: la libertà”.

Esigenze culturali

Quando Huxley era giovane, le droghe pesanti erano indissociabili dalla politica. Agli occhi dei politici e dei giornali più importanti, dichiararsi a favore della cocaina o dell'eroina per molti versi equivaleva a schierarsi con la Germania nazista. Poi, la vigilia di natale del 1955, 23 anni dopo la pubblicazione del *Mondo nuovo*, Huxley prese la sua prima dose di lsd e tutto cambiò. L'lsd gli piacque tantissimo, e gli diede l'ispirazione per scrivere *Paradiso e inferno*, uscito nel 1956. Huxley fece scoprire la sostanza a Timothy Leary, un acceso sosteni-

tore dei benefici terapeutici degli stupefacenti. Huxley finì per sposare le posizioni hippy di Leary, opponendosi alle idee espresse in campagna elettorale da Richard Nixon e alla guerra in Vietnam, e lo fece in gran parte spinto dalla sua esperienza ormai positiva con queste sostanze.

Nel romanzo del 1962 *L'isola*, i personaggi di Huxley vivono in un mondo utopico (l'opposto del distopico *Mondo nuovo*) e raggiungono la serenità e la comprensione assumendo sostanze psicoattive. Mentre nel *Mondo nuovo* quelle sostanze erano uno strumento di controllo politico, nell'*Isola* sono una “medicina”.

Come si spiega il ripensamento di Huxley? Perché dopo averla considerata uno strumento di controllo dittatoriale, lo scrittore scoprì nella droga una via di fuga dalla repressione politico-culturale? In altre parole, e allargando l'analisi, perché le droghe sono generalmente disprezzate in un'epoca e poi sono abbracciate da intellettuali ed esponenti del mondo della cultura in un'altra? Come mai queste sostanze vanno di moda per una decina di anni, poi spariscono e magari, nel caso di droghe popolari come la cocaina, risorgono decenni dopo? E, soprattutto, come vengono usate per affermare o superare dei limiti culturali?

Le risposte a queste domande riguarda-

no quasi ogni aspetto della storia moderna. Il consumo di droghe offre uno spaccato molto utile delle culture in cui viviamo. Nel corso dell'ultimo secolo sostanze diverse sono diventate, o ridiventate, popolari in momenti diversi: la cocaina e l'eroina negli anni venti e trenta, l'lsd e i barbiturici negli anni cinquanta e sessanta, l'ecstasy e la cocaina negli anni ottanta, le droghe di oggi che aumentano la produttività e le capacità cognitive, come l'Adderall, il modafinil e altre sostanze simili più pesanti. Basandoci sull'evoluzione di Huxley, potremmo collegare le sostanze che assumiamo in un dato periodo alla cultura del momento. Consumiamo – e inventiamo – droghe che rispondono alle nostre esigenze culturali.

Le droghe scelte per modellare la nostra cultura negli ultimi cent'anni hanno contribuito a definire ciò che ogni generazione ha più desiderato e di cui si è più sentita carente. Le droghe “di moda” sollevano quindi un interrogativo culturale – una sete di trascendenza spirituale, di produttività, di divertimento, di eccezionalità o di libertà – che esige una risposta. In questo senso, le droghe che consumiamo riflettono i nostri desideri e le nostre inadeguatezze più profonde, ovvero i sentimenti all'origine delle culture in cui viviamo. Quest'indagine storica riguarda principalmente le droghe psi-

coattive, un'ampia categoria che comprende l'lsd, la cocaina, l'eroina, l'ecstasy, i barbiturici, gli ansiolitici, gli oppiacei, l'Adderall e altre sostanze simili. Non mi soffermerò invece sugli antinfiammatori come l'ibuprofene o sugli antidolorifici come il paracetamolo. Questi farmaci non sono sostanze che alterano la mente e di conseguenza non sono di grande interesse per un'analisi socioculturale.

Le droghe di cui parleremo scavalcano i limiti tracciati dalla legge (se una droga è illegale non vuol dire che non è centrale in un dato periodo culturale) e dalle classi sociali (una droga usata dalle classi disagiate non è meno rilevante sul piano culturale delle sostanze preferite dalle classi più agiate, anche se le seconde tendono a essere più documentate e quindi, a posteriori, a essere considerate "culturalmente più importanti"). Infine, le droghe che analizzeremo si prestano a tutti gli usi: terapeutico, medico e ricreativo.

Per capire in che modo creiamo e rendiamo popolari droghe che si adattano alla nostra cultura, consideriamo l'esempio della cocaina. Facilmente reperibile tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, la cocaina diventò illegale nel Regno Unito con l'approvazione del Dangerous drugs act del 1920 (e negli Stati Uniti con il Narcotic drugs import and export act del 1922). La cocaina era diventata popolare alla fine dell'ottocento soprattutto per via del "suo potente effetto euforizzante", come scrive il "teorico dell'intossicazione" Stuart Walton in *Fusi di testa: storia culturale delle alterazioni dall'assenzio all'ecstasy* (Mondadori 2008). La cocaina, mi spiega Walton, "rafforzò la cultura della resistenza alle norme vittoriane, il rifiuto della rigida educazione in favore di un emergente libertarismo e l'ascesa della politica socialdemocratica".

Una volta superato il moralismo vittoriano e passata la moda del libertarismo, il secondo dopoguerra vide affermarsi con forza il laicismo, e in Europa e negli Stati Uniti la cultura bianca perse interesse per la cocaina. Finché, negli anni ottanta, la sostanza si trovò a rispondere a nuove questioni culturali. "Questo ritorno", mi spiega Walton, "si fondava su una tendenza sociale diametralmente opposta: un ferreo conformismo ai dettami del capitale finanziario e della borsa, che segnarono la rinascita dell'egoismo imprenditoriale all'epoca di Ronald Reagan e Margaret Thatcher".

Un altro esempio di come le droghe rispondono a questioni o problemi culturali è la dipendenza dai barbiturici che negli anni cinquanta si diffuse tra le donne che viveva-

no nei sobborghi residenziali statunitensi. Era una categoria alle prese con una cultura deprimente e oppressiva, resa tristemente nota dalle opere di Richard Yates e Betty Friedan. Come scrive Friedan nel saggio *La mistica della femminilità* (1963), ci si aspettava che queste donne non avessero "alcun impegno al di fuori del focolare domestico" e che "si sentissero realizzate solo attraverso la passività sessuale, la dominazione maschile e la cura e l'amore materni". Frustrate, depresse, nevrotiche, si inebbetivano con i barbiturici per adeguarsi a norme contro cui non era ancora possibile ribellarsi. Nel romanzo di Jacqueline Susann *La valle delle bambole* (1966) le tre protagoniste sviluppano una pericolosa dipendenza da sostanze stimolanti, antidepressivi e sonniferi per affrontare decisioni personali e, soprattutto, le barriere socioculturali.

Ma la soluzione offerta dai farmaci su prescrizione non era la panacea sperata. Quando le droghe non rispondono pienamente a certe domande culturali (in questo caso, come potevano le donne delle periferie statunitensi sfuggire alla soffocante noia delle loro vite?), altre sostanze, a prima vista poco adeguate, tendono a farsi avanti come soluzioni alternative.

Una vita perfetta

Judy Balaban non aveva ancora trent'anni quando, negli anni cinquanta, cominciò a consumare lsd sotto controllo medico. Aveva una vita apparentemente perfetta: figlia di Barney Balaban, ricco e rispettato presidente della Paramount Pictures, Judy aveva due figlie, una casa enorme a Los Angeles e un marito, agente cinematografico di successo, che contava tra i suoi clienti e amici

Marlon Brando, Gregory Peck e Marilyn Monroe. Judy Balaban era amica intima di Grace Kelly, di cui fu damigella d'onore al matrimonio con il principe di Monaco. Se lo avesse ammesso sarebbe sembrata matta, ma in fondo era profondamente insoddisfatta della propria vita, e lo stesso valeva per le sue amiche altrettanto privilegiate. Polly Bergen, Linda Lawson, Marion Marshall - tutte attrici sposate con agenti o registi famosi - si lamentavano di una simile, latente insoddisfazione esistenziale.

Senza grandi possibilità di realizzazione personale o chiare aspirazioni e di fronte alla prospettiva di una vita piena di antidepressivi, Balaban, Bergen, Lawson e Marshall cominciarono tutte un trattamento a base di lsd. Nel 2010, in un articolo uscito su Vanity Fair, Bergen diceva a Balaban: "Volevo essere una persona, non un personaggio". L'lsd le offriva "una bacchetta magica". Rispetto agli antidepressivi dava una risposta più efficace ai problemi del momento. Molte donne culturalmente oppresse si sentivano come Balaban: tra il 1950 e il 1965 si registrarono 40 mila casi di persone trattate con lsd. Era una terapia legale ma non regolamentata, e quasi tutti i pazienti ne vantavano l'efficacia.

L'lsd rispondeva anche ai bisogni insoddisfatti degli uomini omosessuali o confusi. L'attore Cary Grant, che per anni visse con il bellissimo Randolph Scott e fu sposato con cinque donne diverse restando in media cinque anni con ciascuna (e spesso continuando a vivere con Scott), trovò sollievo nell'uso terapeutico dell'lsd. Se fosse stato considerato pubblicamente un omosessuale, la sua carriera cinematografica sarebbe finita. Per lui, come per tante donne che vivevano nei sobborghi, l'lsd era un'indispensabile valvola di sfogo, un mezzo per sublimare l'angoscia sessuale. "Voglio sbarazzarmi di tutte le mie ipocrisie", disse velatamente in un'intervista del 1959. Dopo una decina di sedute di terapia dal suo psichiatra, Grant ammise: "Finalmente sono vicino alla felicità".

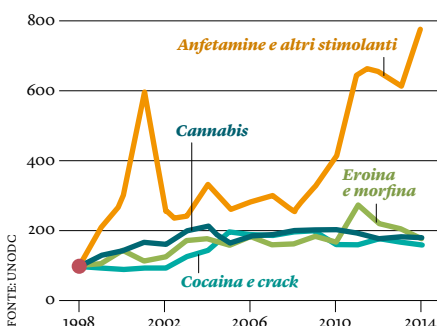
Non sempre, però, le droghe offrono una risposta agli interrogativi culturali delle persone. A volte dei problemi culturali sono fabbricati dal nulla per favorire la vendita di sostanze già esistenti. Pensiamo al Ritalin e all'Adderall, i farmaci più usati oggi per combattere la sindrome da deficit di attenzione e iperattività (adhd). La loro ampia reperibilità ha portato a un importante aumento delle diagnosi di questo disturbo: negli Stati Uniti tra il 2003 e il 2011 il nume-



Da sapere

Alla ricerca di stimoli

Variazione delle quantità di droghe sequestrate nel mondo dal 1998 al 2014, 1998=100



ro di bambini in età scolare a cui è stato diagnosticato l'adhd è aumentato del 43 per cento. È improbabile che quegli otto anni abbiano coinciso con un forte aumento del numero di bambini statunitensi in età scolare che manifestavano i sintomi dell'adhd. È più probabile che in quel periodo sia cresciuta la disponibilità di Ritalin e Adderall, e sia cresciuto anche il loro astuto marketing, portando a un aumento delle diagnosi. "Negli anni duemila le diagnosi di depressione sono cresciute in modo esponenziale, come quelle di disturbo post-traumatico da stress e di sindrome da deficit di attenzione e iperattività", scrive Lauren Slater in *Opening Skinner's box: great psychological experiments of the 20th century* (Aprire la scatola di Skinner: grandi esperimenti psicologici del ventesimo secolo, 2004). "L'incidenza di alcune diagnosi aumenta e diminuisce in base alla percezione pubblica, ma forse i medici che fanno queste diagnosi non danno ancora il giusto peso ai criteri presentati nel *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*". In altre parole, gli attuali produttori di farmaci hanno contribuito a creare una cultura in cui le persone sono percepite come meno concentrate e più depresse per poter vendere delle sostanze in grado di rispondere ai problemi che loro stessi hanno creato. Allo stesso modo, la terapia ormonale sostitutiva, usata per alleviare i disagi legati alla menopausa (si somministrano estrogeni e a volte progesterone per aumentare artificialmente i livelli ormonali di una donna), è ormai stata estesa per trattare anche le persone transgender e per ritardare teoricamente l'invecchiamento degli uomini (in questo caso si somministrano androgeni). Questa volontà di estendere gli usi e la necessità di certe sostanze riflette il modo in cui la cultura è creata (e sostenuta) dalle sostanze a disposizione.

È chiaro quindi che il rapporto causale-effetto vale nei due sensi. I problemi culturali possono rendere popolari alcune droghe, ma a volte le droghe popolari finiscono per creare la cultura. Dalla cultura rave, esplosa sull'onda dell'ecstasy, alla cultura dell'iperproduttività, portata da sostanze nate per contrastare deficit cognitivi e di attenzione, la simbiosi tra chimica e cultura è evidente.

È invece molto meno facile spiegare perché a volte le droghe rispondono a questioni culturali mentre altre volte creano culture completamente nuove. Se la cultura rave è nata dall'ecstasy, vuol dire che l'ecstasy ha anche "risposto" a una domanda culturale? O semplicemente c'era già e la cultura rave le si è sviluppata intorno?

Il rapporto di causalità non è sempre chiaro. Lo si deduce anche guardando alle scienze umane, dov'è molto difficile categorizzare diversi tipi di persone perché, appena si cominciano ad attribuire delle proprietà a un gruppo, le persone cambiano ed escono dai parametri iniziali. È quello che il filosofo della scienza Ian Hacking chiama *looping effect* (effetto valanga o effetto retroattivo). Le persone sono "bersagli mobili perché le nostre indagini interagiscono con loro, cambiandole", scrive Hacking nel 2006. "E poiché sono cambiate, non sono più esattamente lo stesso tipo di persone che erano prima". Questo vale anche per il

Anche chi non consuma le droghe più popolari è colpito dai loro effetti

rapporto tra droghe e cultura. "Ogni volta che una nuova droga interagisce con il cervello e la mente di chi la consuma, cambia l'oggetto stesso dello studio: le persone che la consumano", spiega Henry Cowles, ricercatore in storia della medicina all'università di Yale. Secondo questa interpretazione, le droghe creano almeno in parte la cultura, ma è altrettanto vero che le culture possono cambiare e lasciare un vuoto di desideri e di quesiti insoddisfatti che le droghe riescono spesso a colmare.

Torniamo all'esempio delle casalinghe statunitensi dipendenti dai barbiturici e da altre sostanze. La loro dipendenza è stata solitamente collegata al fatto che erano culturalmente repressi, avevano poche libertà e cercavano nelle droghe un modo per superare la loro alienazione: l'lsd e, in seguito, gli antidepressivi erano "droghe di risposta" ai rigidi codici culturali, ma anche un modo per alleviare una sofferenza emotiva. Secondo Cowles, però, si potrebbe anche sostenere che "quelle droghe erano state create pensando a certi gruppi di persone, e finirono per dar vita a un nuovo tipo di casalinga o a un nuovo tipo di donna lavoratrice, curata per rendere possibile quegli stili di vita". In altre parole, spiega Cowles, "l'immagine stessa della casalinga depressa è solo il risultato della possibilità di curare quel tipo di persona".

È una spiegazione che mette le droghe al centro degli ultimi cent'anni di storia culturale. Se le droghe sono in grado di creare e accentuare dei limiti culturali, allora queste sostanze, e i loro produttori, possono

confezionare su misura intere categorie socioculturali (dalla "casalinga depressa" al "trader di Wall street edonista e cocainomane"). E, cosa ancora più importante, la creazione di categorie culturali riguarda tutti, quindi anche chi non consuma le droghe più popolari in un dato periodo è colpito dai loro effetti culturali. Il rapporto di causalità non è sempre facile da stabilire, ma una cosa è certa: oscilla in un senso e nell'altro. Le droghe rispondono a dei bisogni culturali e al tempo stesso consentono alle culture di nascergli intorno.

Economia dell'attenzione

Se consideriamo la cultura di oggi, forse la questione principale a cui rispondono le droghe riguarda la concentrazione e la produttività, una conseguenza della moderna "economia dell'attenzione", per riprendere l'espressione del premio Nobel per l'economia Herbert Alexandre Simon.

Il consumo del modafinil (nato per trattare la narcolessia e usato impropriamente per restare svegli e lavorare più a lungo) e l'abuso, per gli stessi motivi, di altre sostanze contro il deficit di attenzione come l'Adderall e il Ritalin, sono un tentativo di rispondere a questo interrogativo. Il consumo di queste sostanze è molto diffuso. In un'indagine pubblicata dalla rivista *Nature* nel 2008 una persona su cinque dichiarava di aver provato una sostanza per aumentare le capacità cognitive a un certo punto della sua vita. E secondo un sondaggio informale uscito sul sito *The Tab* nel 2015, gli abusi maggiori si registrano nelle istituzioni accademiche più prestigiose. Gli studenti

dell'università di Oxford abusano di questo tipo di sostanze molto più degli studenti di qualunque altra università del Regno Unito. Le sostanze che aumentano le capacità cognitive aiutano a "mascherare la banalità del lavoro in due sensi", spiega Walton. "Spingono il consumatore in un piacevole stato di grande eccitazione, e al tempo stesso lo convincono che dev'essere il suo successo lavorativo a farlo sentire così".

In questo modo le droghe più popolari oggi non solo mantengono le persone al lavoro e le rendono più produttive, ma le portano anche ad attribuire al lavoro una parte maggiore del loro valore emotivo e della loro felicità, reificandone l'importanza e giustificando il tempo e l'energia impiegati. Queste sostanze rispondono all'imperativo culturale "più lavoro, più produttività" non solo permettendo alle persone di concentrarsi di più e restare sveglie più a lungo, ma





PYNCA/UTIG/GETTY IMAGES

anche rendendole meno infelici. Il rovescio della medaglia è la richiesta di un'organizzazione quotidiana del tempo libero più facile e comoda (pensiamo a Uber o a Deliveroo). Questo desiderio è appagato da esperienze simil-stupefacenti di dubbia efficacia come i toni binaurali (melodie che metterebbero l'ascoltatore in "stati non ordinari di coscienza") o altri suoni e sostanze che alterano le capacità cognitive e sono facilmente reperibili su internet. Ma se le droghe di oggi rispondono ai bisogni culturali dell'economia dell'attenzione (concentrazione, produttività, comodità e tempo libero), alterano anche ciò che significa essere se stessi.

Farmaci di mantenimento

Il modo in cui oggi consumiamo droghe rivela un cambiamento nella nozione del sé. I farmaci chiamati "proiettili magici" (farmaci messi a punto per trattare problemi molto specifici con cicli unici di terapie brevi) hanno ceduto il passo a "farmaci di mantenimento", per esempio antidepressivi o ansiolitici che devono essere assunti per tutta la vita. "È un grosso cambiamento rispetto al modello precedente", osserva Cowles. "Un tempo la situazione era: 'Sono Henry. Ho una malattia. Una pillola può aiutarmi a ridiventare Henry, e poi smetto

di prenderla'. Ora invece abbiamo: 'Sono Henry solo quando prendo i miei farmaci'. Dal 1980 la proporzione di persone che prendono a vita questo tipo di farmaci è in costante aumento". Nella storia del consumo di droga, i farmaci di mantenimento sono forse il primo passo verso uno stato post-umano? Anche se non necessariamente cambiano la sostanza di ciò che siamo (come sa chiunque prenda quotidianamente antidepressivi o altri farmaci neurologici), provocano una sensazione indistinta, una specie di opacità che gradualmente ridefinisce le esperienze più elementari. Essere se stessi significa essere drogati. Il futuro delle droghe sarà probabilmente un'estensione di questo fenomeno.

A questo punto facciamo un passo indietro. Nel corso dell'ultimo secolo abbiamo assistito a un intenso scambio tra cultura e droghe, che si sono permeate a vicenda rappresentando le aspirazioni culturali degli esseri umani, che fossero la rivolta, la sottomissione o l'evasione totale da ogni sistema e costrizione. Riflettere seriamente su cosa vorremmo dalle droghe di oggi e di domani permette di farsi un'idea delle questioni culturali che stiamo cercando di risolvere. "Molto probabilmente il modello tradizionale verrà superato", osserva Walton, "e al posto delle droghe che hanno un

effetto attivo sul consumatore avremo sostanze che gli permettono di essere qualcosa di completamente diverso". Questa possibilità – sostanze che consentono una fuga totale dal sé – si concretizzerà senz'altro a breve, sotto una forma o un'altra. E insieme arriveranno le nuove questioni culturali sollevate, e in parte risolte, dalle droghe.

L'evoluzione del consumo di droga nel corso degli ultimi cent'anni riflette in modo sorprendente molti aspetti della nostra storia culturale. Tutti, dai banchieri di Wall Street alle casalinghe depresse, dagli studenti universitari ai guru della letteratura, consumano sostanze che riflettono i loro desideri e rispondono ai problemi posti dalla loro cultura. Ma le droghe sono sempre state il riflesso di un'altra verità, più semplice ed evidente. A volte abbiamo voluto evadere da noi stessi, a volte dalla società, altre volte ancora dalla noia o dalla povertà, ma la nostra era sempre, in qualunque situazione, voglia di evasione. Un tempo questo desiderio era momentaneo: ricaricare le batterie, trovare uno spazio lontano dalle esperienze e dalle esigenze che la vita ci addossa. Di recente, però, il consumo di droghe si è trasformato nella ricerca di una fuga esistenziale più lunga e duratura. Un desiderio spaventosamente vicino all'autoannientamento. ♦ fs

Hezbollah in guerra

Laure Stephan e Cécile Hennion, *Le Monde*, Francia

Da quando combatte al fianco di Bashar al Assad in Siria, il gruppo sciita libanese ha aumentato la sua forza e la sua influenza. Imponendosi come protagonista in tutto il Medio Oriente

Hezbollah non aveva mai dato una simile dimostrazione di forza. Il 13 novembre del 2016 l'organizzazione sciita libanese ha sfoggiato colonne di carri armati, mitragliatrici puntate al cielo e veicoli blindati tinti di giallo, il colore del "Partito di Dio". A impressionare non era solo la quantità di mezzi militari dalla provenienza ignota, ma anche il luogo scelto per la parata: Al Qusayr, in Siria. Qui infatti, alla fine della primavera del 2013, Hezbollah aveva lanciato la sua prima offensiva ufficiale contro i ribelli siriani. La vittoria aveva permesso al governo di Damasco, suo alleato, di riconquistare un'area strategica. Allora Hezbollah era solo una forza di sostegno, venuta in aiuto di un regime amico. Ma alla sfilata di novembre si è presentato come un esercito vero e proprio.

A Beirut l'entrata in guerra del Partito di Dio accanto alle truppe del presidente siriano Bashar al Assad aveva scatenato l'indignazione dei suoi avversari, seguita da un'accettazione fatalista del fatto compiuto.

Per l'organizzazione sciita libanese gli ultimi anni hanno segnato senza dubbio una svolta: man mano che cresceva il coinvolgimento militare in Siria, è aumentata anche la forza di Hezbollah. Oltre che la sua autorità. Oggi non è più solo il gruppo armato più potente del Libano, un soggetto

politico capace d'imporre il suo programma alla politica nazionale, determinando, per esempio, i tempi della recente elezione di Michel Aoun alla presidenza del paese. Secondo il politologo Ali Mourad dell'Università araba di Beirut, Hezbollah è ormai un "protagonista regionale non statale" imprescindibile in tutto il Medio Oriente.

Hassan Nasrallah, segretario generale del partito, l'ha capito bene. Il leader carismatico indossa occhiali tondi sotto un austero turbante nero e si presenta oggi come avversario del re dell'Arabia Saudita, scagliandosi contro la guerra condotta da Riyadh nello Yemen e il sostegno finanziario dei sauditi alle fazioni schierate contro Assad in Siria.

Durante le manifestazioni dei militanti di Hezbollah, lo slogan "morte ai Saud!" si alterna ormai a "morte a Israele!". Il raggio d'azione di Hezbollah si è ampliato: oltre che in Siria, è schierato in Iraq, e ha inviato consiglieri militari nello Yemen. Intrattiene inoltre fitte relazioni con alcuni gruppi sciiti d'opposizione in Bahrein.

Da tempo Hezbollah è andato oltre gli obiettivi fissati da Hassan Nasrallah nel 2013 per giustificare l'impegno militare in Siria. Inizialmente lo scopo era salvaguardare il mausoleo di Sayyida Zeinab, luogo di pellegrinaggio sciita alle porte di Damasco, e proteggere una decina di villaggi sciiti siriani al confine con il Libano. Oggi Hezbollah è presente nelle regioni di Damasco e di Homs, nel centro del paese, e nella pro-



ANWAR AMRO (AFP/GETTY IMAGES)

vincia di Daraa, a sud. E le sue truppe hanno avuto un ruolo fondamentale nell'offensiva per riconquistare gli ultimi bastioni dei ribelli nei quartieri orientali di Aleppo: questa, ha ripetuto Nasrallah, era "la più grande delle battaglie". Ad Aleppo Hezbollah ha aumentato il numero dei combattenti e inviato delle unità speciali che, negli ultimi mesi, hanno consentito la loro avanzata.

Un'immagine pulita

Secondo stime credibili in Siria ci sono tra i cinquemila e i settemila combattenti di Hezbollah, e di questi circa tremila appartengono a corpi d'élite. A loro vanno poi aggiunti i miliziani delle Brigate della resistenza, una forza paramilitare affiliata a Hezbollah. Create da Imad Mughniyeh, capo militare di Hezbollah, ucciso nel 2008, queste brigate accolgono volontari libanesi di ogni confessione, anche sciiti che non rispondono ai criteri di disciplina militare e religiosa promossi dal partito, e *zaaran*, "delinquenti" che presidiano le mura di

Il funerale di due combattenti di Hezbollah morti in Siria. Beirut, 18 ottobre 2016



Beirut o altri luoghi, figure utili ma poco presentabili. Il loro ruolo in Siria si limita alla sorveglianza delle zone riconquistate dalle forze filogovernative e a un sostegno logistico.

Hezbollah è attento alla sua immagine di esercito “pulito”, cosa molto importante per i suoi sostenitori. Quando all’inizio del 2016 l’opposizione siriana lo ha accusato di aver ridotto alla fame Madaya, una città vicina al Libano assediata dalle truppe alleate di Assad, il gruppo ha negato. La smentita era rivolta soprattutto ai suoi simpatizzanti.

Per Hezbollah è anche fondamentale smarcarsi dall’esercito di Assad, che alcuni giovani combattenti considerano corrotto, saccheggiatore e demotivato. Come ricorda un diplomatico, “da tempo si parla dell’esistenza di centri di detenzione gestiti da Hezbollah nelle regioni di Hama e Damasco”, ma uno dei combattenti si dice convinto che “gli oppositori siriani preferiscono essere prigionieri di Hezbollah, che li tratta

meglio del regime”. Gli uomini di Nasrallah non si considerano neanche una forza d’occupazione. Sostengono di combattere contro i “terroristi”, secondo un vocabolario condiviso da Damasco, Teheran e Mosca.

Le confidenze ai giornalisti sono rare, dato che il Partito di Dio impedisce ai suoi soldati di incontrare la stampa. Uno di loro, uno studente di 24 anni che ha combattuto in quattro regioni della Siria e che chiameremo Hussein, ha accettato di parlare con noi. L’incontro avviene in un caffè alla moda di Dahieh, la periferia sud di Beirut, a maggioranza sciita, che ospita gli uffici di Hezbollah. Lontano dal fumo dei narghilè e dalle risate degli adolescenti, Hussein condanna i giovani siriani che ha visto “fare una vita normale a Damasco invece di battersi per il loro paese”, chiedendosi “perché siamo noi libanesi a combattere al loro posto”. E ribadisce: “Se Hezbollah è in guerra non è solo per la Siria, ma anche per difendersi e per difendere il Libano”.

Se per le loro azioni militari i combat-

tenti libanesi sono temuti dai rappresentanti dell’opposizione siriana, a rafforzarli è soprattutto il senso di potenza che emana dal partito.

La “guerra dei 33 giorni” condotta contro Israele nel 2006 aveva già contribuito a creare un’immagine d’invincibilità: anche se non c’era stata una vittoria chiara di Hezbollah, l’esercito israeliano ne era uscito sconfitto. Ora, a differenza di quella guerra, il conflitto siriano permette di misurarsi non solo con un nemico ma anche con degli alleati, che si tratti delle milizie filo-iraniane, irachene o afgane, o dell’esercito siriano.

Secondo Ali, un ex combattente incontrato nella valle della Beqaa, che ricorda di aver scritto il nome del suo villaggio su un muro alla periferia di Damasco, dell’esercito siriano si salvano “la quarta divisione, guidata da Maher al Assad, fratello di Bashar; le truppe d’élite comandate dal colonnello Suheil al Hassan; e gli alauti, che sono forti”. Ali si vanta del fatto che “gli altri non sono al livello di Hezbollah, che oggi controlla i tre quarti della Siria”.

“Non ti vergogni?”, lo interrompe la madre del suo migliore amico, un libanese sunnita. “Non ti vergogni di essere andato a uccidere dei siriani? È forse il tuo paese, quello?”.

L’ombra di Damasco

Le relazioni tra Hezbollah e Damasco sono antiche, ma complesse. “Ci sono stati dei problemi”, riconosceva Nasrallah nel 2012, evocando gli anni delle guerre civili in Libano (1975-1990) e dell’occupazione siriana, durata fino al 2005. Pur avendone favorito la creazione, è dai tempi di Hafez al Assad (padre di Bashar) che il regime siriano non esita a condannare Hezbollah per ribadire chi comanda davvero. Gli scontri interni agli sciiti che nel 1988 a Beirut opposero Hezbollah e le milizie di Amal, manipolate da Damasco, rispondevano all’obiettivo siriano d’indebolire il Partito di Dio. Allo stesso modo, quando nel 1993 l’esercito libanese sparò per ordine di Hafez al Assad sui sostenitori di Hezbollah che manifestavano contro gli accordi di Oslo, il messaggio era chiaro: la guerra e la pace in Medio Oriente, e in particolare la questione israelo-palestinese, dovevano restare nelle mani di Damasco.

Ma i rapporti cambiarono con l’arrivo al potere di Bashar al Assad nel giugno del 2000, mentre Israele si ritirava dal sud del Libano mettendo fine a un’occupazione durata più di vent’anni. Nel 2004, sotto l’impulso del presidente statunitense George

W. Bush, che sognava di dare una nuova forma al “grande Medio Oriente”, le pressioni occidentali sulla Siria e su Hezbollah aumentarono. Il 14 febbraio 2005 l'ex primo ministro libanese Rafik Hariri fu assassinato a Beirut. Un'inchiesta internazionale attribuì l'attentato prima a Damasco e poi a Hezbollah. Cinque esponenti del gruppo sono ancora sotto processo, in contumacia, presso il Tribunale speciale per il Libano (Tsl). Nasrallah ha sempre negato ogni responsabilità. Ma chi può dire, tra presunti mandanti ed esecutori, chi sia il vero colpevole? Hezbollah non ha mai smesso di essere il jolly di Damasco nel momento degli scontri armati.

Sicuramente le prime operazioni del Partito di Dio in Siria erano state condotte con questo spirito. Secondo un osservatore che visita regolarmente il paese, i gruppi vicini al regime si sentivano “rassicurati dalla presenza di Hezbollah. Si trattava di libanesi con cui esiste una vicinanza storica, mentre gli iraniani e le loro ambizioni espansionistiche suscitano diffidenza”.

Durante la battaglia di Qalamun (2014-2015) le operazioni di terra erano state condotte dagli sciiti libanesi, che poi si erano fatti da parte a vantaggio delle truppe siriane. Nell'aprile del 2014 Hezbollah aveva ripreso il villaggio cristiano di Maalula ai ribelli, dominati a livello locale dai jihadisti del Fronte al nusra, ma aveva mantenuto un profilo basso. Bashar al Assad si era potuto concedere una passeggiata trionfale ripreso dalle telecamere, salvando le apparenze.

Man mano che il conflitto si è inasprito, però, i rapporti di forza si sono rovesciati. In breve tempo Damasco non è stata più la “protettrice” ma un'alleata, spesso perfino riconoscente. Hussein ricorda che “prima dell'inizio del conflitto, nel 2011, la Siria era uno stato sovrano. Controllava il transito delle armi destinate a Hezbollah e provenienti dall'Iran. Alcuni ufficiali siriani ci erano ostili. Ma le cose sono cambiate: in passato non ci arrivavano mai tante armi attraverso la Siria”. Molti presunti convogli carichi di armi destinate a Hezbollah sono stati bombardati da Israele, che continua a sorvegliare con attenzione il potenziale militare della sua bestia nera libanese.

Come segno ulteriore del suo affrancamento, Hezbollah si è attribuito una sorta di “zona esclusiva” nella regione di Quneitra, a sud di Damasco: qui, vicino al Golan occupato dagli israeliani, ha cominciato a organizzare delle milizie contro Israele.

All'inizio del 2015 un raid dell'esercito israeliano nella regione ha ucciso un generale iraniano dei guardiani della rivoluzione, oltre che Jihad Mughniyeh, figlio di Imad. Samir Kantar, che si era unito al Partito di Dio dopo essere uscito dalle celle israeliane nel 2008, e che era supervisore di queste milizie, è stato assassinato poco dopo.

Il legame con l'Iran

Esistono però alcune relazioni immutabili. Se Damasco non ha più la statura di “protettrice” di Hezbollah, l'Iran resta il paese che l'ha creato. Nel 1982, in seguito all'invasione del Libano da parte d'Israele, furono i guardiani della rivoluzione iraniana, schierati nella valle della Beqaa sotto lo sguardo attento di Hafez al Assad, a formare i primi



battaglioni di quello che sarebbe diventato Hezbollah. Furono arruolati giovani sciiti libanesi, esaltati dalla rivoluzione islamica iraniana, arrabbiati con il movimento Amal (principale forza sciita dell'epoca, che aveva permesso a Israele di cacciare la guerriglia palestinese dal Libano) o intenzionati a combattere contro l'occupante israeliano. Su questa lotta contro “il nemico sionista” Hezbollah costruì la sua identità. E l'Iran dal canto suo, attraverso questa nuova milizia sciita, sperava di esportare la rivoluzione del 1979 e conquistare il cuore del mondo arabo inserendosi nel conflitto arabo-israeliano.

Il legame tra Iran e Hezbollah non si è

Da sapere Armi e politica

◆ Hezbollah significa Partito di Dio. È un'organizzazione politica, militare e sociale sciita, attiva in Libano e guidata da **Hassan Nasrallah**. È nata nel 1982 con il sostegno dell'Iran, come milizia che si opponeva all'occupazione israeliana del sud del Libano. Dopo il ritiro dell'esercito israeliano dal Libano, Hezbollah ha resistito alle richieste di disarmo e ha continuato a rafforzare la sua ala militare, entrando allo stesso tempo nel sistema politico del paese. Il gruppo è stato accusato di essere responsabile di attentati e complotti contro obiettivi israeliani ed è considerato un'organizzazione terroristica dai paesi occidentali, da Israele, dagli stati del golfo Persico e dalla Lega araba.

◆ Dall'inizio del conflitto in Siria nel 2011, migliaia di uomini di Hezbollah sono andati a combattere al fianco del regime del presidente **Bashar al Assad**. Il coinvolgimento del gruppo è stato ufficializzato con la battaglia di Al Qusayr, nel maggio del 2013.

Bbc, Al Jazeera

indebolito. Lo dimostra la fedeltà dei sostenitori di Hezbollah all'ayatollah Ali Khamenei, considerato un *marja* (guida spirituale). Ad Aleppo, come altrove in Siria, le truppe d'élite di Nasrallah combattono non tanto agli ordini di Damasco ma agli ordini di Teheran. “Salvare il regime siriano è una necessità strategica e logistica”, spiega Mourad. “Hezbollah si troverebbe altrimenti penalizzato: l'autostrada che unisce Teheran, Baghdad, Damasco e Beirut deve restare aperta”, per il passaggio delle armi.

Con l'aiuto dei “consulenti” iraniani, in contatto con lo stato maggiore siriano, Hezbollah partecipa anche alle decisioni militari. “La cosa non crea problemi, dato che il partito condivide la stessa ideologia degli iraniani”, spiega Hisham Jaber, ex generale dell'esercito libanese.

Forte della sua esperienza al fronte in Siria, il combattente Hussein ci spiega: “Gli sciiti libanesi sono diversi dagli altri sciiti, anche dagli iraniani. Gli uomini di Hezbollah sono gli unici a combattere animati dalla fede”. Poi prende in giro i miliziani iracheni che “scappano” davanti al pericolo. Anche Jaber sottolinea che “Hezbollah è la più piccola delle milizie filogovernative presenti in Siria, ma anche la più efficace”.

Il Partito di Dio nega di aver risposto a un ordine venuto dall'Iran. Ma Jaber assicura che “non ha deciso da solo di andare in Siria. Era d'accordo con i suoi alleati”. Secondo un diplomatico di stanza a Beirut “Ali Khamenei ha potuto verificare nel corso degli anni la lealtà di Hassan Nasrallah. Hezbollah ha offerto risorse militari e combattenti, correndo dei rischi”.

Il tributo pagato è alto. In Siria il partito ha perso, secondo alcune stime, centinaia di uomini, e i loro ritratti sono allineati all'infinito nelle strade delle regioni sciite del Libano. A Dahieh sono poche le famiglie che non hanno almeno un parente morto in Siria. Alcuni “martiri” sono delle celebrità, come il calciatore Kassem Chamkha, che aveva 19 anni e giocava nell'Al Ahd, la squadra di Hezbollah. La sua morte è stata resa nota all'inizio di novembre.

Un'altra conseguenza della partecipazione alla guerra in Siria è che l'immagine proiettata dal partito è radicalmente cambiata. Non si tratta più della “resistenza” che dava filo da torcere all'esercito israeliano nel sud del Libano e che traeva dalla lotta contro Israele la sua legittimità, oltre che una grande popolarità presso una parte del mondo arabo. Ali Mourad ricorda che “in Siria prima della guerra le persone appendevano in salotto i ritratti di Hafez e di Bashar al Assad, e in cucina quello di



Hassan Nasrallah: l'immagine che si doveva mostrare era tenuta in bella vista, quella a cui si teneva davvero stava in un luogo privato”.

Ma nel febbraio del 2012 “ci fu una rottura con i siriani che si opponevano ad Assad”, prosegue Mourad. In quel periodo i quartieri della città di Homs controllati dai ribelli venivano setacciati giorno e notte, mentre Nasrallah ripeteva che “non stava succedendo niente”. Per una grossa fetta dell'opinione pubblica araba sunnita, Hezbollah era ormai solo una milizia sciita e “filopersiana”. “Hezbollah sapeva che c'era un prezzo da pagare, ovvero il sentimento di repulsione degli arabi sunniti, ed era pronto a pagarlo”, continua il politologo.

Le operazioni in Siria, invece, non hanno provocato grandi contestazioni all'interno della comunità sciita del Libano, di cui Hezbollah resta il principale rappresentante politico. La minaccia di attentati, dopo una serie di esplosioni alla periferia sud di Beirut (le ultime alla fine del 2015) rivendicate da gruppi jihadisti siriani o attribuite a loro, ha rafforzato negli abitanti la convinzione della necessità di combattere il “terrorismo” in Siria.

Questi quartieri, con blocchi di cemento, portici di ferro e miliziani armati, somi-

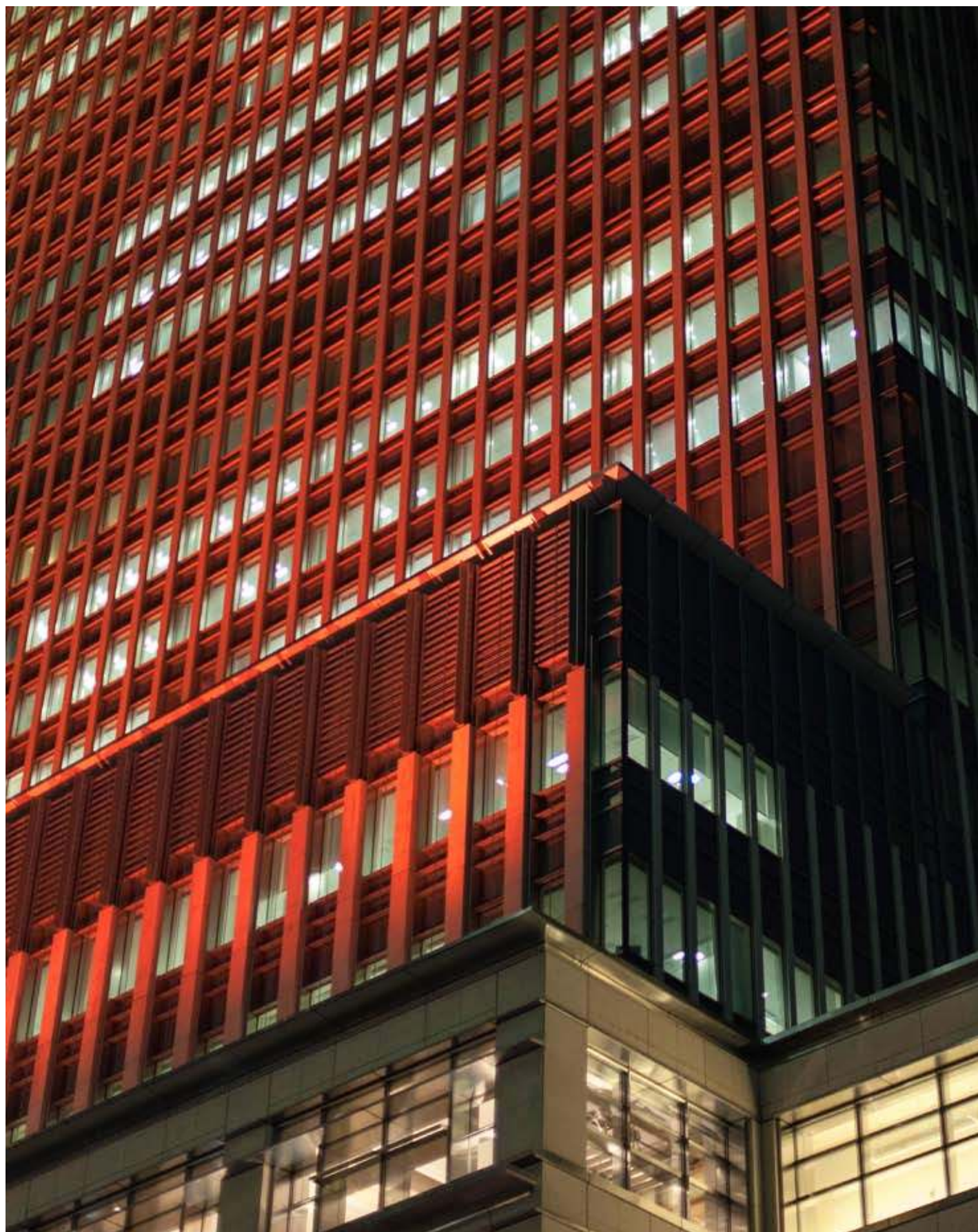
gliano a una zona di guerra pattugliata dall'esercito. “Mi fa rabbia vedere i giovani che tornano nelle bare”, dice un'insegnante sciita. “Ma se non andassero laggiù, noi sciiti saremmo ancora vivi?”. Le angosce esistenziali di questa minoranza, forte in Libano ma fragile nella regione, impregnano e rinsaldano la comunità. Le voci discordanti degli intellettuali sciiti in prima linea nel sostegno alla rivoluzione siriana – come quelle di Yehia Jaber o di Youssef Bazzi – “non hanno alcun impatto politico”, secondo Mourad. “Finché Hezbollah continuerà a vincere in Siria, o finché non perderà, questo sostegno non sarà messo in discussione, nonostante l'alto numero di morti”.

L'approfondirsi delle divisioni confessionali proietta un'ombra dolorosa sul futuro della regione. “Hezbollah ha creato un problema destinato a durare tra gli sciiti libanesi e i loro vicini sunniti. Nell'immaginario popolare, gli sciiti libanesi resteranno quelli che hanno sostenuto Damasco”, afferma Mourad. Questa lettura trova scarsa eco tra i simpatizzanti del Partito di Dio. Per loro, l'equazione è una questione di sopravvivenza. La lotta, come insiste Hassan Nasrallah, non prende di mira una comunità specifica, ma i *takfiri*, gli empi: “nemici” mortali che è legittimo combattere. “Hez-

bollah e il regime siriano stanno riscrivendo la storia”, conclude Ali Mourad. “Hanno cancellato i primi sei mesi della rivoluzione non violenta del 2011. L'ascesa dei gruppi jihadisti ha rafforzato la loro retorica”.

Seduto nel caffè di Beirut, Hussein vorrebbe “che la guerra finisse”, ma tornerà in Siria per combattere, finché il conflitto non finirà. Nonostante questo crede che Hezbollah sia preso in un ingranaggio “più grande di lui” e constata, con amarezza, che nella zona di Aleppo, dove decine di libanesi hanno già perso la vita, è la Russia, con i suoi aerei, a essersi imposta come nuova potenza in questo spietato gioco regionale. Se la guerra dovesse finire, in un modo o nell'altro, Hussein pensa che “Hezbollah non se ne andrà via dalla sera alla mattina, ma parteciperà alla transizione in Siria”, qualunque sia, e qualunque sarà la Siria di domani.

L'altro combattente, Ali, che ha lasciato il fronte per “motivi personali” e dopo essere stato ferito, si dispiace di non avere “una fede ardente” come quella dei suoi ex compagni d'armi. Aspetta solo una cosa: la vittoria “del popolo siriano, di Hezbollah, dell'Iran e dell'islam”. E aggiunge che riprenderà a combattere solo in un caso: “Se Israele dovesse venire fino a casa mia”. ♦ff





Lacrime in ufficio

In Giappone provocare un pianto liberatorio è considerato da alcuni un modo efficace per aiutare le donne a sostenere il peso del troppo lavoro. Le foto di **Albert Bonsfills**

La cultura giapponese del lavoro è estrema: lunghi orari e forti pressioni sociali, che spesso compromettono la qualità della vita dei lavoratori. Lo stress, la depressione e la stanchezza cronica sono molto diffusi. Il fotografo Albert Bonsfills ha documentato una pratica ideata dall'azienda Ikemeso Danshi, che si serve di fotografie e video proiettati sulle pareti dell'ufficio per aiutare le lavoratrici ad alleviare lo stress attraverso il pianto.

In Giappone è in corso un dibattito sull'uso eccessivo degli straordinari, che nella maggior parte delle aziende del paese sono la norma. Nel 2015 sono stati riconosciuti 93 casi di *karōshi* (morte per troppo lavoro). Il governo sta attualmente lavorando a una riforma per cercare di contrastare il fenomeno. Intanto alla fine del 2016 alcune catene di fast food e di supermercati hanno annunciato riduzioni nei turni di lavoro e negli orari di apertura dei negozi. ♦

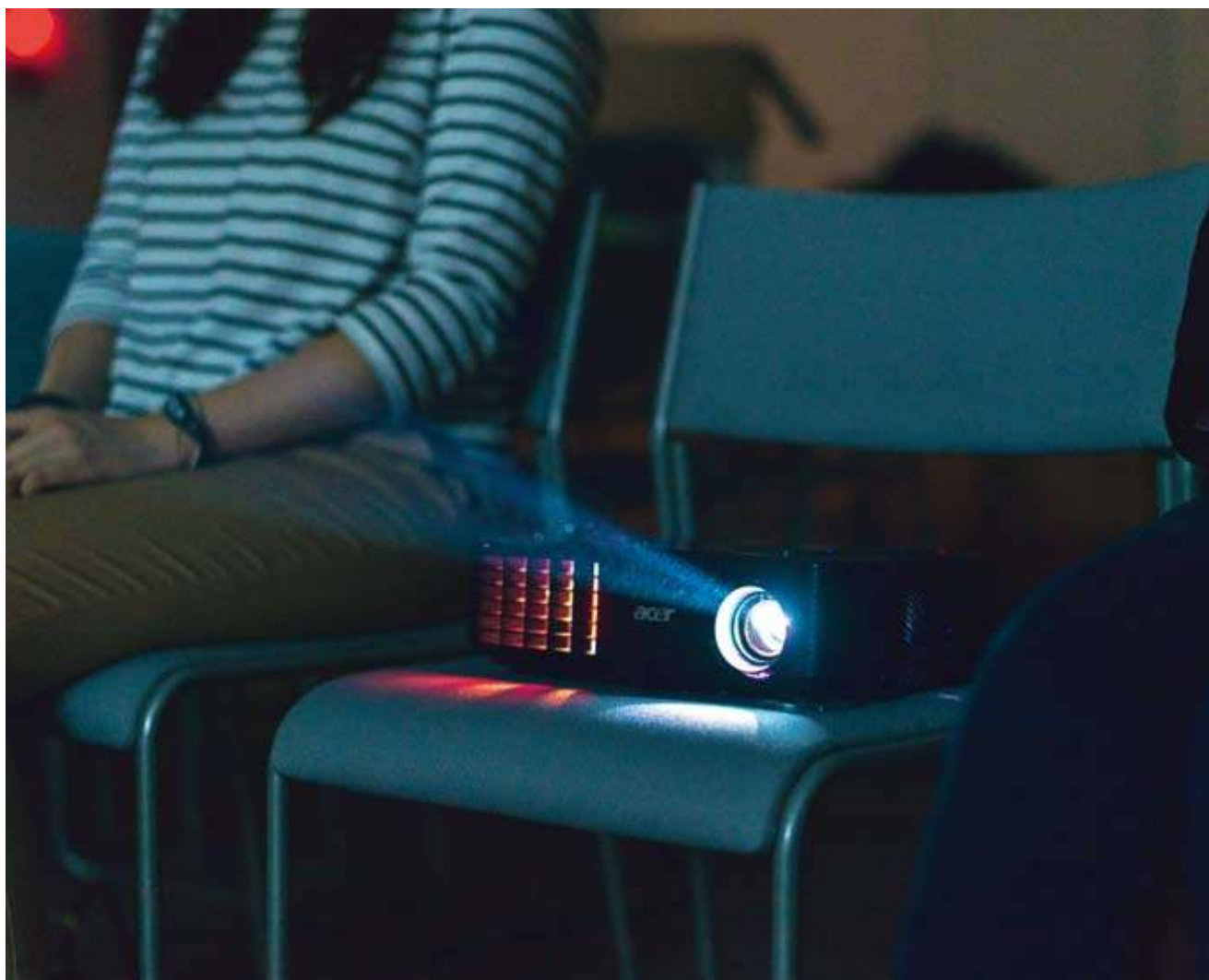
Albert Bonsfills è nato a Barcellona, in Spagna, nel 1982. Questo reportage, intitolato *Tokyo tears: days to nothing*, è stato realizzato tra il 2015 e il 2016.





Alle pagine 60-61, foto grande: la Nihonbashi Mitsui Tower, un grattacielo per uffici nel quartiere Chūō, a Tokyo. A pagina 61, foto piccola: Akiko Kogure, 41 anni, piange nel suo ufficio a Tokyo durante una seduta di *ruikatsu* (il metodo per alleviare lo stress attraverso il pianto). Qui sopra: un fermo immagine di uno dei video che gli impiegati dell'Ikemeso Danshi mostrano alle clienti per aiutarle a esprimere le loro emozioni e a piangere. Qui accanto: un *ikemeso* (letteralmente "bell'uomo che piange", un impiegato dell'Ikemeso Danshi) pronto ad asciugare le lacrime di una donna con un fazzoletto di seta.





Sopra: un'impiegata seduta accanto al proiettore nel suo ufficio. Qui accanto: l'interno di un grattacielo per uffici a Tokyo.



Sopra: una lavoratrice durante una seduta di *ruikatsu* nel centro di Tokyo. Gli impiegati dell'Ikemeso Danshi sono tutti giovani e affascinanti. Sul sito dell'azienda è possibile scegliere il profilo più adatto alle proprie esigenze: il fratello minore, l'intellettuale, il macho, il ribelle. Qui accanto: un edificio nel distretto finanziario Ginza, a Tokyo.





Sopra: una veduta dell'area commerciale e residenziale Shiodome, che in passato era un importante scalo ferroviario. Qui accanto: Tomoko Yokohama, 40 anni, piange nel suo ufficio nel quartiere Yotsuya, a Tokyo.

Hans Scheuerecker

Fedele alle linee

Andreas Molitor, Brand Eins, Germania. Foto di Oliver Helbig

Con i suoi nudi e il suo stile di vita scandaloso ha sfidato per anni le direttive imposte agli artisti dalla Repubblica democratica tedesca. Dopo la caduta del regime ha avuto la sua rivincita

Doppelmuschi, doppia fica. In realtà basta il titolo di uno dei suoi quadri per capire perché alcune persone non riescano a tollerare l'arte di Hans Scheuerecker, perché considerino la sua pittura di cattivo gusto, pornografica, oscena e perversa, il prodotto di fantasie malate. Sulla tela di 130x170 cm, in uno straniamento astratto ottenuto con appena tre colori (rosso, bianco e nero), si possono effettivamente riconoscere, con un notevole sforzo dell'immaginazione, due organi sessuali femminili.

Ai tempi della Repubblica democratica tedesca Scheuerecker, originario di Cottbus, nel Brandeburgo, era forse il più importante pittore astratto della Germania Est. Il tema della sua arte era ed è l'eroticismo, anzi, la sessualità, e la parte inferiore del corpo femminile ha un ruolo importante. I suoi quadri rappresentano nudi in tutte le possibili variazioni, con gambe spalancate e il sesso femminile sempre in vista, oltre a occhi, bocche, nasi e seni.

“Stimolati dall'ebbrezza della vita, vogliono che le loro sensazioni e i loro istinti

fluiscano direttamente sulla tela”, scriveva alcuni anni fa la rivista tedesca Art a proposito di pittori come Ernst Ludwig Kirchner, Erich Heckel e Karl Schmidt-Rottluff, ricordando la loro passione per le giovanissime modelle di nudo. Ma più di tutti, questa frase si addice perfettamente al sessantacinquenne Scheuerecker. “Nella mia pittura tutto ha un carattere autobiografico”, spiega. “In ciò che dipingo, non c'è nulla che non abbia sperimentato in prima persona”.

Le donne di Scheuerecker sono le muse da cui il pittore trae ispirazione. Per un certo periodo dipinse quasi unicamente donne nere. All'epoca, si dice, aveva avuto relazioni con undici donne africane, una dopo l'altra. Circolavano leggende su quello che succedeva dietro le tapparelle sempre abbassate del piano rialzato di un vecchio edificio sulla Bahnhofstraße a Cottbus, dove Scheuerecker vive e lavora. Quasi ogni notte, il noto erotomane aveva ospiti a casa. Si vociferava di party selvaggi tra artisti che sfociavano in orge sfrenate e andavano avanti per giorni, durante i quali dipingevano come invasati.

Sono passate da poco le tre del pomeriggio, e il primo cicchetto della giornata è

pronto sul tavolo. “Ieri sera ci siamo fatti una piccola bevuta, perché ho finito un quadro”, spiega il pittore, la testa come sempre rasata, i pantaloni tenuti su da spesse bretelle. Con il suo fisico corpulento, non è più agile come un tempo. Il suo stile di vita gli ha presentato il conto. Il cuore non funziona più come dovrebbe, le dita sono tormentate dalla gotta, il diabete gli intorpidisce i piedi e quando parla strascica alcune parole. “Se mi sbronzò, ormai mi ci vogliono due o tre giorni per riprendermi”. Ovviamente sa che dovrebbe smettere di bere, e anche di fumare. Beve solo vodka, dice, una sostanza chiara e pura. Ne ha sempre una bottiglia in fresco. Un giornalista ha scritto che i quadri di Scheuerecker nascono “dal dialogo con la bottiglia di vodka”.

Pittore operaio

Le sue prime opere risalgono al 1972. Sono soprattutto ritratti, ancora molto lontani dall'astrattismo e dalla rigida bidimensionalità dei lavori successivi. Al tempo qualcuno disse che somigliavano ai quadri di Max Beckman ed Ernst Ludwig, e gli rimproverò di plagiare i grandi maestri. Allora Scheuerecker rinunciò al colore e cominciò a dipingere in bianco e nero. Solo negli anni novanta sarebbe tornato sui suoi passi: “All'inizio solo il rosso, poi di nuovo libero sfogo ai colori”.

In realtà la fine della carriera artistica di Scheuerecker, che è nato nel 1951 a Römhild e si è trasferito a Cottbus all'età di vent'anni, era stata decretata dalle autorità. Nel 1975 aveva provato a entrare all'Ac-

Biografia

- ◆ **1951** Nasce a Römhild, in Germania Est.
- ◆ **1972** Comincia a dipingere.
- ◆ **1975** Viene respinto dall'Accademia di belle arti di Dresda.
- ◆ **2011** Riceve il Premio per l'arte del Brandeburgo.



cademia di belle arti di Dresda, ma era stato respinto. Per un autodidatta come lui, che aveva studiato da elettrotecnico, era dura farsi strada nella Rdt, dove i percorsi ufficiali di formazione erano tenuti in alta considerazione. Scheuerecker si manteneva lavorando come maschera al cinema, portiere, attacchino, babysitter e manovale nei cantieri. Di notte beveva e dipingeva, il giorno seguente tornava a cucire orecchie di pezza ai topi giocattolo.

Nel 1978 fu respinto anche dalla sezione di Cottbus dell'Associazione degli artisti visivi della Rdt, e gli fu praticamente vietato di esercitare la professione. Nella

Repubblica democratica tedesca solo chi apparteneva all'associazione poteva accedere alle commissioni pubbliche ed esporre nelle gallerie statali.

I funzionari dell'associazione, spiega Scheuerecker, "volevano artisti le cui opere rispondessero al loro gusto". Un gusto che era stato definito con chiarezza. Secondo le direttive espresse nella cosiddetta linea di Bitterfeld, dal nome della cittadina in cui si svolsero le due conferenze sulla politica culturale della Germania Est nel 1959 e nel 1964, gli artisti visivi dovevano soprattutto "realizzare opere conformi al metodo del realismo socialista, illustrando

in tutta la sua varietà tematica la nuova vita e il volto del nuovo uomo socialista".

Il pennello era guidato dal partito. La pittura riceveva dallo stato una missione educativa, doveva trasmettere un messaggio politico - con ritratti di operai che lavoravano strenuamente agli altiforni, pause per la colazione e cambi di turno. I pittori più in voga erano quelli fedeli al regime, come Wolfgang Mattheuer, Willi Sitte o Werner Tübke. Dietro di loro, un intero esercito di pittori omologati si godeva un'esistenza irrilevante dal punto di vista artistico ma dignitosa dal punto di vista finanziario.

L'espressionismo, a cui il giovane Scheuerecker si sentiva legato, era bandito in quanto manifestazione di un'emozione troppo soggettiva e priva di una prospettiva di classe. Ma a Scheuerecker non importava cosa volevano i funzionari del partito. Lui non dipingeva eroi del lavoro, ma solo la sua vita: sesso, alcol, amore.

Con un'eccezione. "Mi è anche capitato di dipingere la classe operaia", racconta. L'Associazione degli artisti cercava qualcuno che ritraesse un mattatoio, ma nessuno degli arditi pittori di operai si fece avanti. Scheuerecker si offrì volontario. Carne cruda, corpi segati a pezzi, sangue che schizzava sui grembiuli in plastica: tutto questo lo stimolava. Realizzò un ritratto di gruppo di 17 persone, raccontandogli di Rembrandt e del suo famoso quadro *La ronda di notte*. "Non mi interessa ritrarvi come apparite", avrebbe spiegato Rembrandt alle guardie cittadine. "L'importante è che i posteri sappiano chi eravate". I lavoratori del mattatoio capirono al volo. Alla consegna del quadro si presentò l'intero gruppo per difendere l'opera di Scheuerecker dai funzionari che volevano respingere l'opera.

I pruriti dei borghesi

Nel 1979 Scheuerecker fu finalmente ammesso all'Associazione degli artisti. Alla direzione centrale di Berlino gli artisti avevano votato a maggioranza, e la loro decisione non poteva essere ignorata dai funzionari. Così Scheuerecker poté finalmente mantenersi con l'arte. Nel corso degli anni ottanta sviluppò il suo inconfondibile stile. Lo storico dell'arte Jörn Merkert, a lungo direttore della Berlinischer Galerie e legato a Scheuerecker da un'amicizia quasi ventennale, ha assistito agli albori del processo creativo. "Di notte, spesso ubriaco, realizzava minuscoli schizzi, disegni sui pacchetti di sigarette o sui conti delle osterie: l'inesauribile flusso di volti voleva uscire". Gli schizzi venivano fotografati, in-

granditi sulla tela e poi scomposti, ricomposti, spostati, tagliati, distrutti, collegati ad altri frammenti per creare nuove forme distorte.

A quei tempi le inaugurazioni delle mostre di Scheuerecker duravano giorni, fino al totale esaurimento dell'artista e dei suoi fan. Nel suo atelier dipingeva corpi di donne al suono del free-jazz. La gente si accalcava ai suoi vernissage a Cottbus, nella speranza che Scheuerecker offrisse un nuovo scandalo.

“Provavano un prurito, una curiosità nervosa di fronte alle sue opere”, così Jörn Merkelt descrive i fan di Scheuerecker. “Tutti i borghesucci volevano un sorso di quella vita turbolenta, ma non volevano pagarne il prezzo”. Assaggiavano la vita dei bohémien e qualche volta partecipavano alle bevute. Scheuerecker però si ubriacava ogni giorno, e tre volte più di loro. “Alcol, donne, arte”, dice Merkelt. “L'ordine si può invertire, ma una cosa non viene senza l'altra. Per lui una vita senza orgia non è vita”.

Spie in osteria

All'epoca non erano solo i borghesucci a voler gettare uno sguardo dentro la vita di Scheuerecker. Anche la Stasi s'interessò al caparbio pittore. Voleva sapere esattamente chi fossero le persone che sedevano con lui e di cosa parlassero. Dal suo punto di vista erano riunioni di elementi sospetti: attori, letterati, artisti, jazzisti, roccettari come i Sandow, un gruppo punk degli ultimi anni della Rdt, ai cui concerti Scheuerecker dipingeva sul palco corpi di donne nude. Per la polizia l'appartamento di Scheuerecker era un covo di dissidenti.

Alla fine degli anni settanta la Stasi aveva tentato di assoldare Scheuerecker come informatore per spiare i suoi colleghi. Lui aveva rifiutato e aveva subito raccontato il fatto in osteria. In seguito diventò uno degli uomini più sorvegliati di Cottbus. Più di settanta informatori scandagliavano la sua vita, registrando tutte le persone che entravano e uscivano dalla sua casa, con chi dormiva, con chi si trascinava ubriaco per le vie della città. Gli informatori sedevano con lui al tavolo, bevevano la sua vodka, assaggiavano la sua zuppa di lenticchie, sbirciavano le sue donne.

Dopo la caduta della Rdt, alle sue feste Scheuerecker avrebbe letto i rapporti degli informatori per divertire gli invitati. “Sono diverse centinaia di pagine”, dice. “Su chi altri avrebbero dovuto fare rapporto a Cottbus, se non su di me?”. Le autorità comuniste lo punirono con l'indifferenza o al



più con il disprezzo. Lo stile di vita di Scheuerecker lo portava a essere continuamente in lite: non con il paese e con i suoi cittadini, ma con il sistema, con la sua mentalità piccolo borghese, con le costrizioni, la mendacità e le mezze misure.

La pittura di Scheuerecker non ha alcuna pretesa politica. È sovversiva per la sua smodatezza, non per il suo spirito di contestazione. È solo la brama di alcol e sesso a ispirare le sue opere. Non è mai abbastanza: questo è il suo motto.

Dopo la riunificazione della Germania l'arte di stato della Rdt passò improvvisamente di moda. Scheuerecker non nasconde una certa soddisfazione per questo. “I talenti socialisti avevano appena finito di dipingere elmetti gialli e omini blu che cominciarono subito a proporre esplosioni di colori, senza avere la minima idea di cosa fosse l'astrattismo: l'importante era saltare sul nuovo treno. Ma nessuno ci è riuscito. Hanno fallito tutti”. Nel 1992 Scheuerecker fu premiato dal land del Brandeburgo, anche come riconoscimento della sua ribellione negli anni della Rdt.

Ormai i galleristi dell'ovest amavano fregiarsi delle opere del bohémien di Cottbus. I mercanti d'arte “entravano e uscivano dall'atelier con mazzetti di banconote”. Uno di loro una volta prese in mano una tazza da cui Scheuerecker aveva appena bevuto, ancora sporca di caffè. La ceramica era stata dipinta dall'artista. “Mi prendo tutte le stoviglie, e anche questa tazza”, disse. Scheuerecker ribatté: “Con queste stoviglie ci bevo il caffè e ci mangio la zuppa, se non le molla la sbatto fuori”.

In quegli anni Scheuerecker si è goduto i soldi e la fama. Non ha alcun dubbio che il mercato gli abbia reso l'omaggio che meri-

tava. Ma ha imparato presto che “il gusto non ha alcuna importanza quando entrano in gioco i soldi”. Per gli acquirenti conta soprattutto che il quadro sia un buon investimento o che serva a completare una collezione.

Il successo durò quattro o cinque anni, poi il mercato dei ribelli della Rdt si saturò. Inoltre Scheuerecker era stato subito considerato dai galleristi e dai collezionisti d'arte un tipo poco affidabile, per usare un eufemismo. Non era facile spiegarli che per un artista è meglio presentarsi sobrio all'inaugurazione di una mostra. Più di una volta arrivò con ore di ritardo e in preda ai postumi della notte precedente. I mercanti d'arte della Deutsche Bank, che arrivavano ai vernissage con ricchi budget, gettavano uno sguardo indignato al pittore barcollante, che evidentemente si era appena alzato dal letto, e se ne andavano.

Poi la prima donna con cui aveva pensato di poter avere una relazione duratura morì all'improvviso, ad appena vent'anni. Scheuerecker ne fu sconvolto. Si trincerò nel suo appartamento, senza lasciar entrare quasi nessuno, e rimase “per almeno cinque anni sotto l'effetto di alcol e droghe”. Aveva smesso di dipingere.

Basta provocazioni

Da allora sono passati vent'anni. I soldi sono finiti da un pezzo. Ha dovuto vendere la casa, ed è nuovamente in affitto. Il suo rapporto con la città in cui vive da più di quarant'anni è a dir poco disturbato. Per due volte è stata annullata una grande retrospettiva su di lui al Dieselkraftwerk, il più importante museo di Cottbus. Scheuerecker ha litigato con il curatore e con la direttrice del museo.

Chi vuole vedere le sue opere deve andare a casa sua, oppure alla galleria Ines Schulz di Dresda, che sta programmando una mostra sull'artista. Ma non sarà più possibile assistere alle sue performance: “Per quelle non ho più il fisico”, dice lui. Ma forse sente anche che le provocazioni non funzionano più. Dopo tanti scandali, cosa potrebbe fare ancora?

Dipingere. Da tempo Scheuerecker non era così produttivo come oggi. Lavora in modo molto disciplinato per i suoi standard, generalmente dal pomeriggio fino a notte fonda. Ha appena terminato un trittico. Molti lo troveranno ripugnante, ma a Scheuerecker non importa. “Il gusto è un concetto molto libero”, dice. “Si può esprimere un giudizio e non doverlo motivare di fronte a nessuno. Nessuno deve metterci bocca”. ♦ *ct*



MATER-BI

BIOPLASTICA BIODEGRADABILE E COMPOSTABILE

L'ORIGINALE

CONTROLLATA, ITALIANA, GARANTITA

QUALITÀ AL PRIMO POSTO

La licenza d'uso del marchio MATER-BI vincola i partner di NOVAMONT al rispetto di uno stringente disciplinare e a rigorosi controlli (più di 1000 ad oggi) che verificano il rispetto delle condizioni ideali di filatura e la rispondenza dei manufatti ai parametri qualitativi rilevanti: natura del materiale, caratteristiche meccaniche e funzionalità.

LA GARANZIA DI UN MARCHIO ITALIANO

MATER-BI sancisce un sistema di produzione virtuoso, interamente sviluppato sul territorio italiano, dando vita ad una filiera produttiva che coinvolge dall'agricoltore al compostatore, dal trasformatore al rivenditore. Ricerca e filiera produttiva italiana.

A PROVA DI QUALSIASI SMALTIMENTO

Sul fronte ambientale, MATER-BI presenta caratteristiche uniche. Contiene materie prime rinnovabili, è biodegradabile e compostabile, è lo strumento ideale per la raccolta della frazione umida e si trasforma in fertile e utile compost.



Bellezze solitarie

Noël Van Bemmelen, de Volkskrant, Paesi Bassi

Nei parchi naturali dello Zimbabwe, dove i visitatori sono pochissimi e gli elefanti si aggirano indisturbati tra coccodrilli e marabù

Camminiamo tra le piantagioni di tè sugli altipiani dello Zimbabwe, con un canotto sopra la testa. Il giovane direttore dell'Aberfoyle Lodge, un resort costruito negli anni sessanta, è ansioso di farci vedere il punto in cui gli ospiti possono tuffarsi nel fiume. Il piccolo sentiero attraversa un bosco, poi ci arrampichiamo su rocce coperte di muschio e infine ci facciamo largo tra piante di bambù. Arriviamo di fronte a una cascata alta dieci metri che scorre su una grossa roccia liscia. Perfetta per scivolare di schiena o con il canotto. Mentre sdraiato scivolo sull'acqua mi dico: un posto così in Francia o in Thailandia attirerebbe mille turisti al giorno. In Zimbabwe, invece, siamo gli unici visitatori.

È già un motivo sufficiente per visitare questo tormentato paese dell'Africa meridionale. Da quando il presidente Robert Mugabe ha cacciato con la violenza gli agricoltori bianchi e perseguita duramente i suoi oppositori, molti turisti boicottano lo Zimbabwe. Così nel giro di vent'anni la classica destinazione africana per i safari – un tempo rinomata per le eccellenti infrastrutture e le guide specializzate – si è ridotta a un paese pieno di parchi naturali vuoti e alberghi chiusi. Per fortuna la natura è quasi intatta e negli ultimi tempi alcuni imprenditori hanno investito nella conservazione, in nuovi safari o in percorsi di trekking.

Ma è giusto andare in Zimbabwe? Non sarebbe meglio aspettare che muoia il suo anziano presidente? Chiedetelo a Jenny, la ragazza della macelleria di Watsomba:

“Perché vi spaventa tanto Mugabe? A me non fa paura. Lo Zimbabwe è bello e sicuro. Tutti sono benvenuti!”. Chiedetelo al venditore di cd al mercato di Birchenough Bridge o all'impiegata del casello lungo la A9, tutti dicono venite in Zimbabwe. Noi non c'entriamo niente con la politica. Il bianco Bernie Cragg, proprietario di un lodge sulle montagne, dice: “Io capisco che gli stranieri non hanno voglia di sostenere Mugabe. Ma se uno viene a camminare da me, non lo sostiene affatto”.

Ci spostiamo sugli altipiani orientali dello Zimbabwe, dove bisogna mettersi un maglione e avere un'auto con i fari fendinebbia. Cragg, 54 anni, ha tracciato a sue spese un percorso per il trekking, il Turaco trail, che passa tra rocce molto alte, costeggia fiumi e attraversa distese di vegetazione che arrivano fino alle piantagioni di tè. Durante il tragitto si dorme su un'amaca accanto a un falò, con una vista sulla meravigliosa Honde valley e, quando scende la notte, sulla via Lattea.

Spiriti maligni

“Venivo qui ai tempi della scuola con il club degli esploratori”, racconta Cragg, che in passato faceva l'insegnante. Il suo campo con i bungalow da vent'anni organizza settimane nella natura per le scuole. “Qui si può camminare, fare rafting, arrampicata, mountain bike, pesca con la mosca, ma il mio regalo allo Zimbabwe è il Turaco trail”.

Si può nuotare ai piedi di una cascata, accamparsi sotto le stelle, fare rafting, assaggiare il tè in una piantagione o pescare con la mosca



JEZ BENNETT (ALAMY)

Passiamo davanti a un gruppo di ragazzine schiamazzanti che segue un percorso di arrampicata. Arrivati in un punto panoramico la nostra guida ci indica monti e vallate in lontananza. “Ecco, scendiamo da lì e risaliamo per quella cima”. Sembra di stare su una carta geografica in scala 1:1 tutta per noi. Un unico avvertimento: non puntate mai il dito verso il monte Inyangani, 2.592 metri, perché porta sfortuna. Fate attenzione anche agli spiriti maligni che compaiono sotto forma di serpenti variopinti, vasi d'argilla fumanti e alberi con le tette (mai visti). Un paio di giorni negli altipiani orientali dimostrano che si può apprezzare questo continente anche senza avere intorno elefanti e leoni. Qui ci si può accampare sotto le stelle, nuotare ai piedi di una cascata, assaggiare il tè in una piantagione o fare la



pesca con la mosca alla luce del mattino.

Un tempo in Zimbabwe c'erano più di due milioni di turisti all'anno, oggi sono appena trecentomila. Molti vengono ad ammirare le cascate Victoria o a fare un safari in tenda nel parco nazionale Hwange. Anche il parco nazionale Mana Pools, lungo il fiume Zambesi, e le crociere sul lago Kariba sono mete molto popolari. Qui nella parte orientale dello Zimbabwe, a più di cinque ore d'auto dalla capitale Harare, passano pochi turisti stranieri. Al massimo turisti locali o persone che lavorano qui e che sanno dove andare.

“Oggi siete la sesta auto”, dice l'anziano custode delle cascate Mutarazi. Con i loro 762 metri sono le seconde cascate più alte dell'Africa. Sguazziamo indisturbati. L'impiegata del casello autostradale di Mutare,

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Harare (Ethiopian Airlines, Emirates, Egyptair) parte da 791 euro a/r.

◆ **Clima** Ci sono tre stagioni: quella delle piogge (calda e umida) da metà novembre a metà marzo, la stagione fresca (secca e soleggiata), da metà maggio a metà agosto, e un periodo caldo tra metà agosto e metà novembre.

◆ **Dormire** Negli altipiani orientali Far and Wide offre cottage in diversi punti dello Zimbabwe e organizza trekking sul Turaco trail. I



cottage partono da 40 dollari a persona al giorno, mentre il camping alle cascate Mutarazi costa dieci dollari a persona (farandwide.co.zw). Il modo migliore per visitare il parco nazionale di Gonarezhou è fare base al

lussuoso Chilo Gorge Lodge che sostiene anche la comunità locale.

I prezzi partono da 161 dollari a notte a persona (chilogorge.com).

◆ **Leggere** Doris Lessing, *Sorriso africano. Quattro visite nello Zimbabwe*, Feltrinelli 2001, 10 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio negli Stati Uniti, per vedere i murales di Filadelfia. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



la quarta città più popolosa dello Zimbabwe, ci racconta che ogni giorno vede passare non più di una decina d'auto con a bordo degli stranieri. Non c'è da sorprendersi visto che lo Zimbabwe ha delle infrastrutture malandate: alcune strade sono piene di buche, i negozi offrono poca scelta e i bancomat spesso sono vuoti. Ma tutti sono felici di vedere i turisti: anche il tizio aggrappato al tetto di un autobus alza una mano per salutarci.

Lo Zimbabwe è un paese sicuro: si può entrare tranquillamente in un *bottle store*, un bar con le sbarre alle finestre, con uomini robusti intorno al tavolo da biliardo e donne al bancone, e si viene accolti da una stretta di mano. Non conviene però fare la stessa cosa nel vicino Sudafrica. Se si viaggia in auto in questa zona conviene fermarsi lungo la strada e comprare un cd perché non ci sono stazioni radio e la prima meta, il parco nazionale di Gonarezhou, è a sei ore di strada disastrosa verso sud. È lì che vogliamo andare, per via delle famose rocce rosse e dei branchi di elefanti. L'unico lodge della zona ha riaperto e investe di nuovo nella comunità locale.

Il safari si fa emozionante

Gonarezhou non è un posto per viaggiatori inesperti. Sempre più parchi africani hanno le strade asfaltate, ma qui invece serve un fuoristrada per attraversare il letto dei fiumi, avanzare faticosamente nella sabbia e ogni tanto spostare un albero caduto. Le antilopi sono schive, ma pare che gli undicimila elefanti siano molto irascibili. A volte dopo un chilometro di panico ti giri e scopri che hai ancora quell'elefante furibondo incollato al paraurti. Durante un picnic

all'ombra di un albero, può capitare che alla tua sinistra sfilino sedici elefanti, mentre alla tua destra un altro branco si abbevera pacificamente tra i coccodrilli e i marabù.

Il safari si fa ancora più emozionante se l'auto si ferma. Dopo un'ora passata ad armeggiare con il motore, la nostra guida Lionel indica un grosso albero in lontananza. "Lì ci sono babbuini e impala, quindi vuol dire che non ci sono leoni. Aspettate all'ombra, mentre vado a chiamare aiuto". La temperatura è di 41 gradi e Lionel scompare alla vista come un miraggio. Ci lascia lì con il frigo portatile e il fucile. In momenti come questo uno si rende conto di non essere in cima alla piramide alimentare. Facciamo un picnic guardandoci continuamente intorno, finché Lionel dopo un paio d'ore torna con due guardaboschi che ci aiutano a spingere la jeep.

"Vogliamo rendere accessibile ai turisti questo parco dimenticato", dice Hugo van der Westhuizen, direttore del parco nazionale. Lavora per la Società zoologica di Francoforte, che ogni anno finanzia il Gonarezhou con un milione di euro.

Sul suo aeroplano zebrato Van der West-

huizen fa la spola con Harare per discutere con il governo. I tedeschi creano strade, accampamenti e pagano sessanta guardaboschi. "Il Gonarezhou accoglie seimila turisti all'anno, mentre il parco Kruger, al di là del confine con il Sudafrica, attira un milione di visitatori. I soldi che uno spende qui non vanno a Mugabe. Vanno alla tutela del paesaggio", sottolinea Van der Westhuizen. Appena fuori dal parco nazionale c'è Mahenye. Oggi il villaggio riceve 245mila euro all'anno grazie al lodge e al parco. "Abbiamo elettricità, una scuola e una clinica", dice un abitante. Inoltre spera di vedere il giorno in cui costruiranno una rete idrica e fognaria. Nel paese è nato il progetto Camfire, per coinvolgere le comunità locali nella tutela del paesaggio. L'idea è che se gli abitanti guadagnano con i turisti che visitano la riserva naturale, la caccia di frodo potrebbe diminuire.

Rovine del decimo secolo

"Raise your arms and open your heart!" (alzate le braccia e aprite i vostri cuori), esclama il pastore di una chiesa evangelica nella città di provincia di Mosvingo. Si balla alzando le braccia al cielo e gridando alleluia al vicino. I fedeli ci prendono per mano, ci guardano dritto negli occhi e dicono: "Benvenuto amico mio!".

A fine giornata arriviamo alle rovine del Grande Zimbabwe, l'antica città dell'Africa del sud, dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Qui i sovrani medievali amministravano un enorme impero che commerciava con la Cina e l'Europa. E ci si può passeggiare al tramonto.

Giriamo tra alte mura di granito bianco, ammirando torri e altari. In cima a una roccia ci godiamo il tramonto in compagnia di un unico turista. In questa zona è stata trovata la statua del rapace con sembianze umane, diventato poi il simbolo nazionale dello Zimbabwe.

Tornati ad Harare, la città dai larghi viali colorati dal viola delle Jacarande e dal rosso della Delonix regia (albero di fuoco), ne siamo certi: lo Zimbabwe merita più turismo. È vero, ovunque è appeso l'immanicabile ritratto di Mugabe, ma gli abitanti dello Zimbabwe guardano al futuro. Le infrastrutture sono decrepite, ma raramente in Africa ci siamo sentiti tanto benvenuti.

Cultura e natura sono ugualmente interessanti e spettacolari, e per ora è possibile apprezzarle in solitudine. C'è un solo problema: dopo aver visitato lo Zimbabwe non potrai più camminare in un bosco senza andare inconsciamente alla ricerca di un albero con le tette. ♦ cdp

Serve un fuoristrada per attraversare il letto dei fiumi, avanzare faticosamente nella sabbia e ogni tanto spostare un albero caduto

**antichi
grani
siciliani®**

da agricoltura biologica

 **terre
e tradizioni®**
la via italiana del Bio



I grani antichi siciliani di Terre e Tradizioni, sono un contatto diretto con la Natura, non hanno subito mutazioni genetiche indotte artificialmente e sono prodotti secondo i canoni dell'agricoltura biologica.

La Timilia è una varietà di grano duro in via di estinzione, tipica del centro della Sicilia, ha un glutine meno tenace rispetto ai grani ad "alta resa".

L'uso della Timilia permette pertanto di realizzare prodotti a basso "indice di glutine", cioè con una minore forza strutturale.

www.terretradizioni.it  info@terretradizioni.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasì.it
shop.naturasì.it



Scarica la nuova app
naturasì.it/app


naturasì
bio per vocazione





GLI UOMINI INDOSSANO LA KHANDURA (VESTE BIANCA) E IL GHUTRA (COPRICAPO).



LE DONNE INDOSSANO LABAYA (VESTE NERA) E LO HIJAB (COPRICAPO). FINO A POCO TEMPO FA, UNA MASCHERA DI RAME COMPLETAVA IL CORREDO. NE VEDO SOLO AL MUSEO DI STORIA

QUANTO ALLE HOSTESS DELLA EMIRATES AIRLINE, ATTRAVERSANO IL PIANETA IN TAILLEUR COLOR SABBIA E VELO BIANCO.



LA CITTÀ VUOLE ESSERE IL PARADISO IN TERRA, MA PER I LAVORATORI IMMIGRATI CHE LA COSTRUISCONO GIORNO E NOTTE SOMIGLIA DI PIÙ ALL'INFERNO.

INDIANI, PACHISTANI, BANGLADESI VENGONO IN MASSA A DUBAI PER SFUGGIRE ALLA POVERTÀ, MA MOLTI TROVANO CONDIZIONI VICINE ALLA SCHIAVITÙ, SECONDO HUMAN RIGHTS WATCH. DEBITI NON PAGATI E PASSAPORTI CONFISCATI METTONO IN TRAPPOLA GLI IMMIGRATI.

LE CONFISCHE DEI PASSAPORTI NON RIGUARDANO SOLO I POVERI. RECENTEMENTE, EMIGRATI E TURISTI OCCIDENTALI NE HANNO FATTO LE SPESE, D'AVANTI AD AUTORITÀ LOCALI INFLESSIBILI.



ALLA MIA OSSESSIONE PER I DIRITTI UMANI, MI RISPONDONO CHE QUI C'È L'OSSESSIONE PER I RECORD.

LA TORRE PIÙ ALTA DEL MONDO, IL CENTRO COMMERCIALE PIÙ GRANDE DEL MONDO. CI VUOLE PURE QUALCUNO CHE LI COSTRUISCA



GLI EMIRATI ARABI UNITI SONO ANCHE CAPACI DI BEI COLPI, COME NELLA COALIZIONE CONTRO IL GRUPPO STATO ISLAMICO. UNA DONNA, IL MAGGIORE MANSOURI, GUIDA LA SUA SQUADRA CONTRO L'ORGANIZZAZIONE CHE NEGA OGNI DIRITTO ALLE DONNE. LA FORZA DI UN SIMBOLO.

FINE.

CLÉMENT BALOUP - 2016

Clément Baloup è un autore franco-vietnamita nato nel 1978 a Montdidier, in Francia. Abita a Marsiglia. Il suo ultimo libro è *Les mariées de Taïwan* (La Boite à Bulles 2016).

Un'immagine della mostra *Stolen moments*

JOHN LIEBERBERG

Il pop al tempo dell'apartheid

Jonathan Fischer, *Süddeutsche Zeitung*, Germania

In Germania la città di Richard Wagner riscopre trent'anni di musica pop namibiana. Tra colonialismo e resistenza

Era iniziato come un progetto di ricerca, ed è finito con la più grande festa di anziani mai vista in Namibia. Centinaia di persone, arrivate con un servizio di autobus gratuito, che non vedevano l'ora di tornare a ballare le danze di quando erano giovani, balli come il *boymasaka*, il *langarm* o il *froggy froggy*, il tutto con intermezzi di break dance. La sala del municipio era così affollata che la festa ha invaso anche i parcheggi e le strade vicine. Una troupe cinematografica guidata dal documentarista tedesco Thorsten Schütte ha ri-

preso tutto. "Prima o poi questi balli saranno dimenticati per sempre", ha detto Schütte, "e nessuno conoscerà più le canzoni amate dai genitori e dai nonni".

Schütte e due collaboratori namibiani hanno girato il paese per mesi facendo riascoltare agli anziani la musica dei vecchi tempi. La storia del pop namibiano non comincia infatti con l'indipendenza dal Sudafrica, ottenuta nel 1990: già prima in Namibia c'erano stati grandi cantanti che con le loro canzoni avevano incoraggiato la popolazione durante l'apartheid.

Al centro del progetto di Schütte dovevano esserci i cantanti, i testi delle canzoni, le sale da concerto e da ballo, ma poi il documentario ha raccontato molto di più. "Appena riascoltavano le vecchie musiche, quelli che intervistavamo volevano farci vedere per forza come si ballavano", spiega il regista. Ora su uno schermo della meravi-

gliosa mostra *Stolen moments*, una panoramica su quarant'anni di storia del pop namibiano, si può vedere il lavoro di Schütte: due ore di filmato in cui attempati namibiani si esibiscono in balli del passato. Questa esposizione multimediale, finanziata dalla Kulturstiftung des Bundes, si potrà visitare fino a marzo nella Iwalewa-Haus dell'Università di Bayreuth, in Baviera, e poi si trasferirà a Basilea e a Berlino.

La mostra arriva al momento giusto: la Germania, che fu una potenza coloniale fino al luglio del 1915, nei prossimi mesi si scuserà ufficialmente con la Namibia per il genocidio compiuto nel paese tra il 1904 e il 1908, quando le truppe tedesche uccisero più di 75mila persone di etnia herero e nama. *Stolen moments* prova anche che i tedeschi influenzarono la cultura musicale della Namibia. È evidente soprattutto nell'archivio digitale della mostra, che non contiene solo cover di successi in lingua tedesca, come *Trink brüderlein trink*, intonate da gruppi di musicisti neri per i discendenti dei colonialisti, ma anche canzoni dei Beatles in un improbabile inglese o canti di battaglia del partito indipendentista Swapo (l'organizzazione del popolo dell'Africa del Sud-Ovest, com'era chiamata la Namibia). Finora le uniche fonti disponibili erano vecchie registrazioni su nastro magnetico o le cassette della radio nazionale namibiana.

Il progetto di Schütte era cominciato con

Okahandja, Namibia centrale, nel 1987



JOHN LIEBENBERG (SWAPO ARCHIV NAMIBIA)

un ritrovamento casuale. Nel corso delle ricerche per uno dei suoi documentari, Schütte si era imbattuto a Windhoek nella nastroteca della radio namibiana e aveva scoperto che era piena di musica pop dell'epoca dell'apartheid. In Germania questi successi usciti tra gli anni cinquanta e ottanta si sentono ancora in tante feste a tema, ma in Namibia erano del tutto dimenticati. Nessuno sembrava, o voleva, ricordarli.

Una memoria collettiva

Le nuove generazioni non hanno forse il compito di preservare la memoria collettiva del passato? Schütte ha trovato due collaboratori namibiani: Baby Doeseb, nato nel 1958, musicista e ingegnere del suono della Namibian broadcasting corporation, e Aino Moongo, studiosa di scienze della comunicazione. Moongo, figlia di genitori attivi nella resistenza, è nata in Angola e, dopo cinque anni passati nei campi rifugiati, è emigrata con la madre in Svezia. Lavorando per l'ambasciata svedese è tornata nella sua terra d'origine, dove, tra le altre cose, ha organizzato il primo festival del cinema namibiano. Per Moongo le ricerche che hanno preceduto *Stolen moments* sono state una specie di terapia collettiva. "Finora conoscevo solo la musica degli invasori. O le ormai superate canzoni di protesta dello Swapo, che oggi è al governo. Non sapevamo che al di là di questo c'era anche una

storia che ci apparteneva". Questa storia era coperta da vari strati di polvere. Schütte, Doeseb e Moongo hanno digitalizzato migliaia di nastri magnetici della radio namibiana, che apparentemente non venivano toccati da decenni. Il ritrovamento li ha entusiasmato: musica folk, sperimentazioni tra rock e funk, canzoni che un tempo si suonavano nelle township, negli *sheeben* (bar clandestini) e nei *juke joint* (balere). Ma anche lo stridulo jazz corale degli Outjo Singers o le tradizionali ballate tswana del cantautore Ben Mulazi, tutti brani che un tempo si sentivano molto spesso nelle sale da ballo.

Perché non tentare di ritrarre una generazione attraverso la sua musica? La cultura pop non è forse lo specchio della società? "Di fatto eravamo un gruppo dello Swapo", dice Baby Doeseb, riferendosi ai suoi Ugly Creatures, una delle più amate band di afro rock nella Namibia degli anni settanta. "Ma poi anche i bianchi che parlavano afrikaans cominciarono a farci esibire negli hotel e ci mandavano in anticipo i loro dischi in modo che conoscessimo i pezzi".

Le ricerche della squadra che ha lavorato a *Stolen moments* sono durate sei anni. Quasi nessuno dei musicisti di cui si parla è ancora attivo. Molti sono già morti, altri sono diventati autisti di autobus, insegnanti o sarte.

"La musica era un rifugio", dice Baby Doeseb, "spesso era l'unico mezzo che ave-

vamo per sentirci liberi". Tuttavia, durante l'apartheid era difficilissimo incidere. C'erano pochi studi di registrazione e i contratti discografici erano rari. Veniva pubblicata e circolava solo la musica da chiesa.

"Una volta", racconta Doeseb rievocando un concerto dei primi anni ottanta, "suonammo per un congresso dello Swapo nel nord della Namibia. Sulla via del ritorno ci fermò la polizia del regime. Ci picchiarono con i manganelli di gomma e distrussero tutti i nostri strumenti". All'epoca c'erano posti di blocco ovunque. Le auto venivano perquisite e i musicisti neri erano ovviamente tra i primi sospettati.

Una volta ebbero fortuna, ricorda Doeseb: i poliziotti erano fan degli Ugly Creatures. "Ci rilasciarono solo dopo averci fatto suonare in commissariato".

La mostra è quindi il frutto di uno sforzo di memoria collettiva. I visitatori possono scoprirla anche con delle radioline che li accompagnano lungo il percorso, tra poster e ritagli di giornale dell'epoca. La storia del pop non potrebbe essere presentata meglio. E chi avrebbe mai pensato che a distanza di decenni la musica di alcune celebrità locali sarebbe stata finalmente incisa? La Bear Records, un'etichetta tedesca, pubblicherà le canzoni di *Stolen moments* in una serie di album. "Sarebbe fantastico se la gente tornasse a ballare questa musica", dice Moongo. "Un paese non può crescere senza conoscere la propria storia". ♦ *nv*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Mister Felicità

Di Alessandro Siani

Con Alessandro Siani, Diego Abatantuono. Italia, 2017, 90'



Uscito il 1 gennaio, *Mister Felicità* è il terzo film del regista attore napoletano Alessandro Siani e ha battuto tutti i record al botteghino italiano, come ormai non riescono più a fare i cosiddetti cinepanettoni. La commedia di Siani infatti, tenera e senza tracce di volgarità o di malignità, è tutta un'altra cosa! Alcuni critici non hanno apprezzato i lanci di torte e altre gag che sembrano uscite dalle commiche del cinema muto. Eppure è proprio l'assurdità quasi surrealista di certe situazioni e la banalità estrema delle battute, impregnate dalla filosofia popolare napoletana di un disarmante buon senso fatalista (la presa in giro di una banda di camorristi è geniale), che rendono questo film irresistibile. Martino (Siani) è un giovane fannullone che vive in Svizzera sulle spalle della sorella Caterina (Cristiana Dell'Anna). Per un intreccio di circostanze, Martino prende il posto del dottor Gioia (Diego Abatantuono), un *mental coach* di grande successo e tenta di curare, a modo suo, Arianna (Elena Cuci), una campionessa di pattinaggio traumatizzata da una caduta e da una madre insopportabilmente ambiziosa (Carla Signoris). In questi tempi difficili un'ora e mezzo di felicità, con tante risate e un lieto fine, è un bellissimo regalo.

Dagli Stati Uniti

I peggiori film del 2016

Sono uscite le candidature ai Razzie awards, gli Oscar dei più brutti film dell'anno

Zoolander 2 e *Batman v Superman* sono i film con più nomination ai trentasettesimi Razzie awards, che "premano" i lungometraggi meno riusciti dell'anno. I due lavori sono tra i candidati come peggior film. Altri film segnalati sono la commedia di Robert De Niro *Nonno scatenato*, il sequel *Independence day. Rigenerazione* e il fantasy *Gods of Egypt*. Descritto come "il sequel con quindici anni di ritardo", *Zoolander 2* ha ricevuto otto candidature, tra cui quella per il suo protagoni-



Batman v Superman

sta e regista Ben Stiller, e per i coprotagonisti Owen Wilson, Will Ferrell e Kristen Wiig. *Batman v Superman*, definita dal comitato dei Razzie awards "epica sfida finale dello sticazzi", ha fatto man bassa di candidature: peggior sceneggiatura e peggior attore per

entrambi i protagonisti (Ben Affleck e Harry Cavill). La categoria peggior attore è completata degnamente da Gerard Butler (*Gods of Egypt* e *Attacco al potere 2*), Robert De Niro (*Nonno scatenato*) e Dinesh D'Souza (*Hillary's America*). Le candidate come peggior attrice sono Megan Fox (*Tartarughe ninja. Fuori dall'ombra*), Tyler Perry (*Boo! A Madea halloween*), Julia Roberts (*Mother's day*), Becky Turner (*Hillary's America*), Naomi Watts e Shailene Woodley, le due protagoniste di *The Divergent series. Allegiant*. **Maane Khatchaturian, Variety**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LA LA LAND	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
ANIMALI FANTASTICI	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
ARRIVAL	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
FLORENCE	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
GGG	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●
LA RAGAZZA DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
OCEANIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
PATERSON	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●
ROGUE ONE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
SNOWDEN	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Arrival
Denis Villeneuve
(Stati Uniti, 116')

Il cliente
Asghar Farhadi
(Iran/Francia, 124')

Il ragno rosso
Marcin Koszałka
(Polonia/Slovacchia/
Repubblica Ceca, 95')



Austerlitz

televisivi di ambientazione ospedaliera se non per la sua meccanica scenica interamente messa a nudo davanti allo spettatore. Per Katell Quillévé è un piccolo passo indietro, ma nulla di irripetibile.

Le Nouvel Observateur

Austerlitz
Di Sergei Loznitsja
Germania, 2016, 94'



Pare che il titolo di questo misterioso e inquietante documentario derivi da quello del romanzo di W.G. Sebald, in cui un personaggio di nome Austerlitz, che da bambino è stato portato dalla Germania nazista nel Regno Unito, pensa di riconoscere sua madre in un filmato di propaganda sul campo di Theresienstadt. *Austerlitz* di Loznitsja è un documentario sperimentale, quasi senza dialoghi, sul fenomeno in costante crescita del turismo negli ex campi di sterminio nazisti. Due videocamere fisse all'ingresso dei campi di Dachau e Sachsenhausen riprendono il via vai di turisti che si trascinano, ridono, sbadigliano, chiacchierano tra loro, ascoltano le audioguide o fanno selfie. Sono tutti vestiti normalmente in assenza delle regole rigide che ci sarebbero

in una chiesa o in una moschea, e il loro comportamento non è né irrispettoso né disordinato. È semplicemente normale: come se stessero visitando la tour Eiffel. Le vittime sono assenti e tutti non fanno che guardare, guardare, guardare. Uno straziante film sulla memoria e sulla verità.

**Peter Bradshaw,
The Guardian**

Split

Di M. Night Shyamalan
Con James McAvoy, Anya Taylor-Joy. Stati Uniti, 2016, 116'



Barry lavora nella moda, Hedwig è un bambino di nove anni con difetti di pronuncia, Patricia è una donna sbrigativa con gonne lunghe e tacchi, Kevin è emotivamente un campo minato. E tutti sono la stessa persona (James McAvoy) che rapisce tre ragazzine e le chiude in una cantina. Il loro destino dipende da quale delle personalità del loro rapitore si affaccerà per prima. Alla fine è il solito horror morboso di serie b che neanche Shyamalan riesce a redimere. Forse funzionerebbe meglio come musical, con una canzone per ognuna delle personalità del "cattivo". **Anthony Lane,
The New Yorker**

In uscita

La la land

Di Damien Chazelle
Con Ryan Gosling, Emma Stone. Stati Uniti, 2016, 128'



Questo è il terzo lungometraggio di Chazelle ed è un lavoro decisamente ambizioso e arrischiato. Quasi nessuno ormai fa più musical. E il mondo è sempre più pieno di gente che si vanta ad alta voce di detestarli e dice: "Dai, questo nella vita vera non succederebbe mai". *La la land* potrebbe far cambiare idea a qualcuno ma è soprattutto destinato a segnare una linea di demarcazione: chi lo amerà lo farà pazzamente. Solo sforzandosi molto è possibile resistere al fascino di Gosling e Stone. Nel film Mia (Stone) è un'aspirante attrice e autrice teatrale che per mantenersi lavora in un caffè degli studi Warner Bros. di Los Angeles. Sebastian (Gosling) è un pianista jazz ridotto a strimpellare canzoni natalizie. Quando la storia d'amore tra i due si materializza è irresistibile, come lo sono le canzoni che la scandiscono, in particolare l'ipnotica ballata *City of stars*. Chazelle è un genio a creare senza paura scene che chiunque troverebbe banali e a renderle leggere e meravigliose. Gosling e Stone

ne sono talmente perfetti da far sospendere qualunque giudizio. Stone arriva da un altro pianeta, con quegli occhi a mandorla venusiani sembra un identikit disegnato da quei matti che credono di essere stati rapiti dagli alieni. *La la land* è un film che potrebbe far innamorare tutti: basta lasciarsi andare languidamente tra le sue braccia.

Stephanie Zacharek, Time

Riparare i viventi

Di Katell Quillévé
Con Tahar Rahim, Emmanuelle Seigner. Francia, 2016, 104'



Intorno al corpo senza vita di un ragazzo di 17 anni, ucciso in un incidente d'auto dopo essere andato a fare surf, si consuma il dramma di chi ha perso una persona cara e quello di chi deve fare in modo che quella morte salvi un'altra vita. Il film di Quillévé (tratto da un libro di Maylis de Kerangal) si sviluppa come dramma destrutturato su diversi piani temporali, attraverso ricordi e flashback. Emmanuelle Seigner (la madre del ragazzo), Bouli Lanners (il chirurgo) e Anne Dorval (la paziente in attesa di trapianto), hanno ciascuno la sua dinamica. Per il resto quello che propone *Riparare i viventi* non si distingue tanto dai drammi



Split

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Frederika Randall, del settimanale statunitense The Nation.

Matteo B. Bianchi
Generations of love.
Extensions

*Fandango libri, 224 pagine,
15 euro*



L'autobiografia gay solitamente è letteratura di lotta e di sfida, ma anche di dolore. Quello che distingue questo romanzo autobiografico di Matteo Bianchi, pubblicato per la prima volta nel 1999, è soprattutto l'allegria e il buon umore. È una specie di favola a lieto fine su come affermare la propria sessualità in un'Italia ancora ostile. C'è la famiglia per bene di un paese della provincia lombarda e un bambino che già da piccolo sa di essere diverso. Un ragazzo che ama disperatamente Sergio, compagno etero dell'università incapace di andare oltre l'intimità delle carezze. Poi arriva Ale, conosciuto in un Autogrill famoso per gli incontri gay, manovale e più grande, ed è attrazione immediata. "Non ne farete mica una tragedia, eh?", dice la sorella ai genitori sbalorditi dal coming out del ragazzo. Se l'Italia provinciale non sembra molto cambiata, è anche vero che oggi una coppia gay può celebrare la sua unione civile in televisione. Nella nuova edizione sono stati aggiunti altri scritti (le *extensions* del sottotitolo) forse meno coinvolgenti del romanzo principale. Il libro, con la sua generosa playlist allegata, rimane un documento eloquente di una certa gioventù degli anni ottanta.

Dalla Svezia

Racconti non autorizzati

Lo scrittore svedese Fredrik Colting ha realizzato, senza permesso, versioni per l'infanzia di grandi classici. È stato denunciato

L'autore svedese Fredrik Colting è stato citato in giudizio per aver creato delle versioni per bambini di alcuni classici della letteratura. Colting, che aveva già avuto guai con la giustizia nel 2010 per aver scritto un seguito del *Giovane Holden*, è stato denunciato dalla Penguin Random House, dalla Simon & Schuster e dagli eredi di Truman Capote, Jack Kerouac, Ernest Hemingway e Arthur C. Clarke. Sotto il marchio della Moppet Books, Colting avrebbe violato i diritti d'autore di quattro libri: *Sulla strada*, *Colazione da Tiffany*, *Il vecchio e il mare* e *2001 odissea*



Fredrik Colting e famiglia

nello spazio. Sul documento del tribunale si legge: “Il danno causato dall’imputato non è solo monetario, è un danno anche per i romanzi, la loro reputazione e i loro autori e, dunque, per estensione, anche per gli editori e gli eredi”. Colting aveva già pubblicato nel

Regno Unito, sessant'anni dopo il *Giovane Holden*, un sequel intitolato *Coming through the rhye* sotto lo pseudonimo di John David California. J.D. Salinger era ancora in vita e riuscì a impedirne la pubblicazione negli Stati Uniti.

The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

L'insoddisfazione del giocatore



Andrea Piva

L'animale notturno

Giunti, 366 pagine, 16 euro

Un giovane sceneggiatore calabrese arenato a Roma, deluso dal mondo del cinema e dei salotti della capitale, vaga scontento finché non decide di comportarsi da ricco e giocare d'azzardo con la vita, incontrando persone da "grande bellezza" ma ben più radicate di quelle nella realtà della capitale e in una società impudridita. Di incontro in incontro, e anche di ragazza in ragazza, infine un vecchio

ricco dal passato politico indeterminato lo trascina nella spirale del gioco online, dalla roulette al poker. Stravincono insieme (il vecchio e un suo amico vengono dall'economia politica e sanno di teoria dei giochi) e il nostro giovane "svolta". L'insoddisfazione però resta, anzi cresce, perché sta superando "la linea di confine che divide l'uomo di coscienza da figlio di puttana". L'io che narra ha molto dell'autore, caustico osservatore del presente che fa pensare a Walter Siti e a

Enrico Montesano e pratica un'autocoscienza crudele. Ma anche l'autore si perde nella realtà come l'io narrante, divaga e ritorna dentro un girovagare ora necessario e ora a vuoto, che accumula e non sa stringere con la durezza cui sembra invece aspirare, del moralista che sa guardare e giudicare il nostro sciocco presente. Tra pagine e riflessioni acutissime, personaggio e autore osano e avanzano in una città che "sembra un cadavere seppellito a metà". ♦

Il romanzo

Perdersi in García Lorca

Reina Roffé

**L'altro amore di Federico.
García Lorca a Buenos
Aires**

Poesis, 355 pagine, 18 euro



Pochi artisti spagnoli furono amati e acclamati in Argentina come Federico García Lorca. La figura di Federico (e con lui, l'immagine di un'altra Spagna possibile) ha conquistato tutti. Di questo grande amore corrisposto parla il romanzo di Reina Roffé, che mette insieme una solida ricerca storica e letteraria e una scrittura capace di voli poetici e di profondità riflessiva. Roffé, argentina che vive da anni a Madrid, autrice di opere narrative e di saggi biografici, disegna un grande affresco della vita culturale di Buenos Aires nei quasi sei mesi (tra l'ottobre del 1933 e il marzo del 1934) in cui Federico García Lorca vi abitò e fece debuttare, con successo memorabile, le sue opere teatrali. Una galleria di ritratti il cui punto di convergenza è la figura del poeta andaluso: da Pablo Neruda a Roberto Arlt, da Jorge Luis Borges a Carlos Gardel. Non manca nessuno dei protagonisti del "decennio infame", un firmamento luminoso di talenti che contrastava con lo squallore dell'orizzonte politico. Ma il romanzo non è solo un affresco: due voci, due personalità sono minuziosamente lavorate, unite da una terza, che ascolta e prende nota. Da un lato troviamo Cesca (Francesca Vallmajor Francis), un personaggio senza preciso



Reina Roffé

riferimento storico ma molto plausibile, che fin dalle prime righe irradia una seduzione irresistibile. Dall'altro c'è la voce dello stesso Lorca, che si esprime in una serie di lettere non spedite alla donna più importante della sua vita: Vicenta Lorca, sua madre. Al centro la narratrice, che molti anni prima voleva scrivere un libro sul poeta e per questo intervistò ripetutamente Cesca, la grande "amicizia amorosa" di Federico, con cui lui a volte fantasticò di vivere una vita più ordinaria. Roffé esce vincente, sia nella sfida tutt'altro che facile di ricreare plausibilmente la voce intima di uno scrittore della grandezza di García Lorca, sia nella creazione del personaggio femminile: una donna riservata e libera, nata in Spagna ma cittadina acquisita di Buenos Aires, capace di posare uno sguardo al tempo stesso innamorato e critico sul poeta spagnolo e sull'Argentina.

María Rosa Lojo, La Nación

Kate Summerscale

Il ragazzo cattivo

Einaudi, 360 pagine, 21 euro



Nell'afosa estate del 1895, tra i dodicimila spettatori di un'importante partita di cricket c'erano due fratellini di Londra, Robert e Nattie Coombes, di tredici e dodici anni. Quella mattina si erano svegliati e si erano preparati la colazione da soli. La madre era in casa ma non poteva vederli, perché nella notte Robert l'aveva uccisa. L'aveva pugnalata con un coltello comprato appositamente e poi, per essere sicuro che fosse morta, le aveva premuto un cuscino sulla faccia. Nei giorni successivi Robert e Nattie si divertirono come sempre. Tornarono a guardare il cricket, vagabondarono per le strade e giocarono a carte in casa. I vicini sentivano uno strano odore ma nessuno si diede la pena di indagare. Forse era la calura a portare quegli odori malsani. Solo quando arrivò la zia Emily intervenne la polizia. La signora Coombes giaceva morta al piano di sopra ormai da dieci giorni. Nessuno se non Kate Summerscale - con la sua ricerca meticolosa, la sua prosa brillante e il suo occhio per i dettagli rivelatori - avrebbe potuto rendere il caso Coombes così affascinante. Tutte le storie di omicidi descrivono il dove e il come, ma la vera domanda è sempre il perché. Quando si tratta di un crimine terribile e raro come il matricidio la domanda si fa più pressante. Che cosa può spingere un ragazzino a uccidere sua madre? Summerscale cammina sul filo tra passato e presente senza mai perdere l'equilibrio e riportando opinioni dell'epoca e fatti accertati.

**Cressida Connolly,
The Spectator**

Tove Jansson

Fair Play

Iperborea, 148 pagine, 15 euro



Onestà e giocosità sono al cuore di questo delizioso romanzo, che racconta in diciassette istantanee una vita artistica condivisa. Jonna e Mari vivono alle estremità opposte di un condominio con vista sul porto di Helsinki, e i loro territori sono divisi da un solaio. Entrambi settantenni, saltano le cene con gli amici per guardare i film di Fassbinder, litigare sui rispettivi genitori e viaggiare attraverso l'Arizona in autobus, incontrando sul loro cammino una bizzarra cameriera che trasforma la loro stanza d'albergo in un'installazione artistica in continua evoluzione. Le loro vite sono occupate e piene d'iniziativa: intagliano il legno, scrivono storie, prendono e mollano allievi, collaborano con burattinai intristiti. Anche se ogni tanto sono afflitti da equivoci comici e da bronchi monumentali (in particolare sullo sparare a un gabbiano nella loro piccola isola), Mari e Jonna sembrano aver scoperto il segreto della felicità: una combinazione di lavoro, amore, bistecche e caffè. Jansson ha un grande talento nell'inserire una buona dose di arguzia e di saggezza in racconti apparentemente semplici. Le sue storie delicate e scritte con abilità sono rinfrescanti come un tuffo nei freddi mari finlandesi.

Olivia Laing, The Guardian

Gay Talese

Motel Voyeur

Rizzoli, 208 pagine, 19 euro



Motel Voyeur è il risultato della corrispondenza fra Gay Talese e un certo Gerald Foos, il proprietario di un motel in Colorado che dalla fine degli anni

sessanta alla metà dei novanta ha spiato i suoi ospiti attraverso dei falsi condotti per l'aria ritagliati nei soffitti delle stanze. Foos avrebbe osservato le pratiche sessuali di questi sconosciuti e riportato tutte le sue osservazioni in un diario. Ha scritto per la prima volta a Talese nel 1980, poco prima che il suo bestseller sull'amore libero, *La donna d'altri*, andasse in stampa. Talese andò in Colorado per verificare la storia raccontata da Foos e approfittò anche del suo posto di osservazione. Ma fino a poco tempo fa Foos ha insistito a dire di voler mantenere l'anonimato, per cui Talese si era sempre rifiutato di raccontare la sua storia, nonostante i due abbiano mantenuto, negli anni, sporadici contatti. Ora, invece, non solo il libro è uscito, ma contiene addirittura le meticolose annotazioni tratte dal diario del padrone del motel. Osservatore minuzioso delle abitudini degli altri, Foos si presenta come uno storico so-

ciale e un pioniere della ricerca sul sesso. Il suo virtuosismo voyeuristico sembra cucito su misura per incontrare la prosa di Talese, uno scrittore pieno di grazia, forse troppo bravo per questa storia. Infatti, come lo stesso Foos confessa, osservare i propri ospiti quando non sono impegnati a fare sesso, quando mangiano, guardano la televisione, leggono, dormono, fanno ginnastica, è un'attività abbastanza noiosa. E non si può dargli torto.

Michael Robbins,
Chicago Tribune

Dörte Hansen
Il paese dei ciliegi

Salani, 290 pagine, 16,80 euro



Il paese dei ciliegi è ambientato in un casale della Bassa Sassonia, a sud di Amburgo. Questa grande casa piena di spifferi, con il tetto di paglia, è il punto in cui si incontrano i destini di molti fuggiaschi. Dopo la seconda guerra mondiale ci si è arenata Hildegard von

Kamcke, nobildonna prussiana che nemmeno quando raccoglie ciliegie perde il suo portamento aristocratico. Presto approda lì sua figlia Vera. Anche lei è in fuga: dal suo ambiente e dal suo passato. Poi arriva la nipote, Anne. Esule dalla metropoli, è scappata via da Amburgo. Anne ne ha abbastanza di madri che portano i figli al parco esibendosi come trofei, inoltre ha beccato il marito in flagrante con un'altra.

Questo romanzo è popolato di personaggi in fuga ma la domanda a cui Dörte Hansen vuole davvero rispondere è se, dopo la fuga, c'è anche un punto d'arrivo. *Il paese dei ciliegi* espone un problema che deve porsi ogni generazione, tanto più nel mondo dell'economia globalizzata. Dörte Hansen si concentra sul casale mandato, che non offre una patria a nessuno, ma la possibilità di sentirsi a casa almeno per un po'.

Mortel Freidel, Frankfurter Allgemeine Zeitung

Est



Aslı Erdoğan
Le silence même n'est plus à toi
Actes Sud

Sotto questo titolo, Aslı Erdoğan, scrittrice, fisica e attivista turca, imprigionata dopo il tentativo di colpo di stato dell'agosto 2016 e da poco rilasciata, ha raccolto una serie di riflessioni su politica, letteratura, carcere ed esilio.

Saša Stanišić
Fallensteller

Luchterhand Literaturverlag
Raccolta di racconti collegati tra loro. Il tema comune sono le trappole che poniamo a noi stessi. Saša Stanišić è nato a Višegrad, in Bosnia Erzegovina, nel 1978.

Barbi Marković
Superheldinnen

Residenz Verlag
Tre supereroine provenienti dall'ex Jugoslavia s'incontrano ogni sabato in un caffè di Vienna per discutere di come aiutare le persone che conoscono. Barbi Marković è nata a Belgrado nel 1980.

Dmitrij Kapitelman
Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters
Hanser

Un padre e un figlio, originari dell'Ucraina, ed emigrati in Germania, vanno a fare un viaggio in Israele alla ricerca della loro identità. Kapitelman è nato a Kiev nel 1986.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Delitti e castighi



Didier Fassin

Punir. Une passion contemporaine

Seuil, 200 pagine, 17 euro

In Francia si continua a scrivere molto di carcere. Dopo la grande inchiesta di Farhad Khosrokhavar esce questo piccolo saggio teorico di Didier Fassin. Ad alcuni anni di distanza dalle sue poderose analisi etnografiche su una brigata anticrimine (*La forza dell'ordine*, La linea 2014) e su un istituto penale (*L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil

2011), questo antropologo che insegna tra Parigi e Princeton tira le fila e prova a capire quali sono i fondamenti del punire. Secondo Fassin la punizione è diventata "un'ossessione contemporanea". Lo mostra il moltiplicarsi del numero dei delitti previsti, degli arresti e degli anni di prigione. Questa ossessione per la punizione non porta ad alcun risultato: gli autori di delitti sottoposti a pene carcerarie tendono infatti ad allontanarsi dalla società e a diventare recidivi. La punizione inoltre non

segue alcuna logica di equità, ma varia a seconda del reato mitigandosi quando coinvolge strati sociali elevati e accanendosi su chi è già escluso. Punire accresce così le disuguaglianze e non è più quell'inflizione di un dolore proporzionato al crimine previsto dalla teoria. In queste condizioni Fassin finisce per chiedersi se invece dei delitti evocati dalla logica securitaria, non siano piuttosto i castighi a minacciare la società in cui viviamo. ♦

Ragazzi

Una favola chassidica

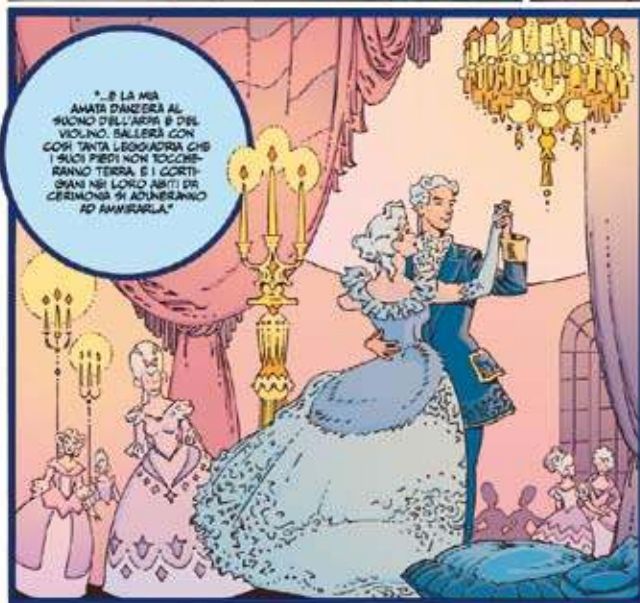
**Eric A. Kimmel
e Jon J. Muth**

Il mostro di Jacob

Giuntina, 32 pagine, 15 euro

Nella città di Costanza viveva un fornaio di nome Jacob. Era un uomo rispettato, anche perché il suo lavoro era molto utile alla città. Il suo pane era buono ma lui non sempre lo era. Difficile definire Jacob. Non era cattivissimo, ma ogni giorno accumulava tanti piccoli dispetti, insolite bugie e brutte parole. Era un uomo tutto sommato un po' arrogante e parecchio egoista. Lui metteva tutte le sue cattive azioni in una cantina e poi, nel giorno del capodanno ebraico, Rosh Hashanah, buttava tutto al mare. Pensava di risolvere la faccenda così. Ma nella storia rinarrata da Eric K. Kimmel e illustrata magistralmente da Jon J. Muth, capiamo che le cattive azioni hanno sempre delle conseguenze. Questa favola con la morale è una rinarrazione di una delle prime leggende chassidiche. E il rabbino prodigioso che appare a metà della storia si ispira proprio a Baal Shem Tov, il mistico polacco fondatore del moderno chassidismo. La tradizione vuole che ci si svuoti letteralmente le tasche dai peccati ma il pentimento deve essere sincero. Questa storia fa capire ai bambini di qualsiasi religione che anche il male che consideriamo di poco conto può ferire. Un albo che fa riflettere su noi stessi e le nostre azioni quotidiane.

Igiaba Scego



Fumetti

Parabole vittoriane

**Oscar Wilde,
Craig P. Russell
Fairy tales**

Nicola Pesce Editore,
96 pagine, 19,90 euro

La fatuità e la vacuità, la predominanza della piattezza di cui è portatore il predominio della logica pratica sull'assolutato della purezza del sentimento amoroso e del dono disinteressato (*L'usignolo e la rosa*). Le terribili conseguenze del rinchiudersi egoistico nel proprio orticello o nel proprio muro (*Il gigante egoista*). L'aprirsi al dolore, di cui è frutto il lavoro dei tanti ultimi dimenticati sulla terra che operano in condizioni di crudele e indifferente schiavitù e sono generatori del bello degli oggetti di lusso, conduce al bello della verità come elemento portante di elevazione e serenità interiore, quasi a una sublimazione di santità più o meno

divina (*Il giovane re*). La crudeltà dell'insensibilità di chi discende dall'alto (dei cieli oppure da un'altissima condizione sociale) ed è soddisfatto di sé come della propria apparenza perfetta, quasi ariana (*Il figlio delle stelle*). Queste fiabe parabole di Oscar Wilde fustigavano con la metafora poetica l'era vittoriana, ma sono anche adattabili all'era contemporanea e all'attualità più stretta dell'era Trump. Siamo comunque un po' tutti giovani re o figli delle stelle davanti all'effetto boomerang del nostro egoismo. Il britannico Craig P. Russell, già noto per le collaborazioni con Neil Gaiman, sa modulare un registro grafico di variazioni minimali, dal realistico al grottesco, esprimendo un'ironia costante senza perdere l'incanto della *fabula*.

Francesco Boille

Ricevuti

Tod Robbins

Mute, bianche e stupende

Via del Vento, 44 pagine,

4 euro

Dal buio di una cella, in attesa dell'esecuzione, uno scultore racconta la storia del capolavoro che lo ha portato alla morte.

**Michael Puett,
Christine Gross-Loh**

La via

Einaudi, 159 pagine, 17 euro

Un nuovo modo di pensare la vita partendo dalle opere dei più grandi filosofi cinesi dell'età classica.

Giancarlo Bocchi

L'età della guerra

(libro+ dvd)

Imp, 208 pagine, 22 euro

Immagini e parole che raccontano la resistenza dei bambini alla violenza e alla guerra.

Autori vari

Tortura fuorilegge

Forum, 128 pagine, 10 euro

Una riflessione sul reato di tortura, che spazia dalla storia alla psicologia fino al diritto e alle leggi.

Yei Theodora Ozaki

**Piccolo bestiario
giapponese**

Elliot, 63 pagine, 7,50 euro

Sette storie tratte dal folclore giapponese che raccontano le peripezie di animali reali e mostri mitologici. Ozaki fu una delle prime traduttrici dal giapponese all'inglese.

Giuseppe Vacca

Modernità alternative

Einaudi, 243 pagine, 26 euro

Le intuizioni e il pensiero di Antonio Gramsci e la critica che ha mosso ai sistemi politici del suo tempo.

Dal vivo

Marlene Kuntz

Mantova, 28 gennaio
arcitom.it

L'Aquila, 2 febbraio
facebook.com/blissireloaded

Bologna, 3 febbraio
zonaroveri.com

Foligno (Pg), 4 febbraio
facebook.com
/supersonicmusicclub

Africa Unite

Bologna, 28 gennaio
estragon.it

Sum 41

Padova, 28 gennaio
granteatrogeox.com
Assago (Mi), 29 gennaio
mediolanumforum.it
Roma, 31 gennaio
atlanticoroma.it

The Flaming Lips

Milano, 30 gennaio
alcatrazmilano.it

Tallis Scholars

Roma, 31 gennaio
concertiuc.it

Biffy Clyro

Milano, 2 febbraio
fabriquemilano.it
Roma, 6 febbraio
atlanticoroma.it
Padova, 7 febbraio
granteatrogeox.com

Dente

Legnano (Mi), 3 febbraio
facebook.com/landisback



The Flaming Lips

Dal Regno Unito

L'Eurovision ai tempi della Brexit

I candidati britannici per l'Eurovision 2017 erano stati tutti bocciati alle audizioni di X Factor

Se il Regno Unito non fosse già lo zimbello d'Europa, le sue candidature per l'Eurovision 2017 (che si terrà dal 9 al 13 maggio a Kiev, in Ucraina), lo renderebbero ridicolo. Gli aspiranti concorrenti britannici sono stati svelati e sono tutti artisti respinti alle audizioni del talent show televisivo *X Factor*. Ma non è l'unica cosa che hanno in comune: presentano tutti zuccherose ballate che sembrano scritte quarant'anni fa, tutte più o meno sul tema "salviamo il



Vienna, Eurovision 2015

mondo". Va bene salvare il mondo, ma almeno aggiorniamo un po' la musica! I sei candidati si sfideranno nella trasmissione *Eurovision: you decide!* (Eurovision: a voi la scelta!) in cui sarà il pubblico a decretare chi mandare al macello.

Se pensavate che non si potesse fare peggio dell'anno

scorso (i britannici Joe & Jake sono arrivati al 24° posto), cambierete idea con questo triste sestetto. Olivia Garcia ha solo 16 anni e una voce decente ma non è nulla di speciale. Holly Brewer canta una canzone che le Spice Girls avrebbero rifiutato negli anni novanta. Lucie Jones è praticamente uguale a Holly Brewer. Danyl Johnson è un inno alla banalità. Selena Mastroianni parla di pace nel mondo su un ritmo ballabile (speriamo che la gente balli e non ascolti). Nate Simpson ha un bel cappello. È l'unica cosa che ci sentiamo di dire di lui.

Roisin O'Connor,
The Independent

Playlist Pier Andrea Canei
Sandokan & bass**1 Baustelle**

Basso e batteria

Inizia con il leggendario giro di basso della sigla di *Sandokan* e culmina nei versi "ti ha lasciato un figlio, Foster Wallace, tre maglioni / e queste cazzo di parole senza senso dentro le canzoni": riuscitissima rincorsa al nonsense intellettuale e miracolosamente pop della *Voce del padrone* di Battiato. Nella sua interezza, l'album di Federico Bianconi e soci soffre peraltro, nonostante il titolo *L'amore e la violenza* e il pregevole artwork soft porno, di un eccesso di ennuì, come se l'atteggiamento distaccato li intrappolasse un po'. Europop e snob.

2 The xx

Lips

Incipit alla Sorrentino con quello staccato a cappella da cui pare d'intravedere il fontanone romano e qualche suora che fuma. Sublime pezzo dalla cult band britannica del momento: nell'album *I see you* un grado di sofisticazione in più, un po' Yazoo e un po' New Order, sinuosa elettronica minimal a trattenere fiumi di un'emotività che comunque si sente. Lezione di misura, eleganza di sound, musica per far limonare gli hipster forse, ma di sicuro un album che tratta il mondo dei sentimenti con piglio adulto. Qui i beat veri non sono solo quelli del cuore.

3 Diazpora

Kinshasa strut

Funk congolese rifatto con gusto e precisione da un collettivo di raw funk tedesco. Quando una band funziona come un meccanismo a 18 carati, fiati e percussioni e tasti e corde sulla stessa lunghezza d'onda, l'euforia prescinde dall'originalità. Qui siamo nel giro della scena afrojazz di Amburgo, mercenari rodati riscaldando le notti di St. Pauli o accompagnando live rapper tedeschi tipo Samy Deluxe o Flowin'ImmO, il cui slang teutonico è meno valido per l'espatrio di questo sound da blaxploitation movie, esportabile senza sottotitoli.

Eve Risser White Desert orchestra
Les deux versants se regardent
(Clean Feed)

Mary Halvorson octet
Away with you
(Firehouse 12)

James Brandon Lewis trio
No filter
(Bns Sessions)

Album

Austra
Future politics
(Domino)



L'elezione a presidente degli Stati Uniti di un razzista, misogino, celebrità miliardaria, fiancheggiato da un gabinetto degli orrori dimostra quanto l'umanità non sia andata molto avanti. Cito Trump perché il nuovo album dei canadesi Austra è uscito il giorno della sua inaugurazione presidenziale. Solo una coincidenza, ma appropriata. Infatti *Future politics* è stato scritto in un anno d'isolamento che si è imposta Katie Stelmanis, cantante e autrice, per superare un lutto. Il risultato è il lavoro più politico degli Austra, e anche quello più dance: i ritmi claustrofobici e i synth ridondanti incontrano testi che fanno i conti con la vulnerabilità, il dolore e la speranza. L'album combina tutto questo anche se non è un'impresa facile, ma gli Austra non sono mai stati un gruppo qualsiasi. Se l'utopia rimane un'illusione, *Future politics* è reale, bello e necessario.

Len Lukowski,
Drowned in Sound

Julie Byrne
Not even happiness
(Basin Rock)



L'album di debutto di Julie Byrne del 2014 ha avuto una piccola distribuzione ma si è diffuso grazie al passaparola: in un mare affollato da sirene del folk, ecco un'artista che valeva davvero la pena ascoltare. Autodidatta del *fingerstyle* (l'arte di suonare la chitarra direttamente con le dita), questa statunitense nomade ha una voce di rara eleganza, dal tono basso e sfocato, e molti valori da trasmettere. Nel suo



Austra

secondo album, Byrne plana attraverso paesaggi sia esterni (*Sea as it glides*) sia interni (*All the land glimmered*), cogliendo dettagli che altri non percepirebbero. Se c'è un piccolo difetto è forse che il pezzo principale, *Natural blue*, non le rende giustizia fino in fondo. Ma la bellezza di *Not even happiness*, agevolata da una strumentazione scarna, fa breccia anche in chi non apprezza la poesia pacata di Byrne: qui la sua voce è un vero balsamo.

Kitty Empire,
The Observer

Betty Harris
The lost queen of the New Orleans soul
(Soul Jazz)



Betty Harris ha imparato a cantare in chiesa e ha poi fatto parte delle Hearts, un girl group che ha raggiunto il successo con due brani del Brill building, *Cry to me* e *His kiss*. Dopo questa esperienza, nel 1965 ha cominciato a collaborare con il produttore Allen Toussaint. In quattro anni hanno realizzato undici singoli - dieci usciti sull'etichetta di Toussaint e Marshall Sehorn, la Sansu, e uno su Sss International - che sono diventati pietre miliari del Crescent city soul. Tutti quei brani sono inclusi in questa raccolta. La voce possente e incline al gospel di Harris trascina le espressive ballate di Toussaint (la stra-

ziante *What a sad feeling* e *Nearer to you* del 1967, l'unica hit della coppia) e funziona altrettanto bene con il funk più robusto di *There's a break in the road*, del 1969, arricchita dal mostruoso groove dei Meters. "Qualunque cosa tu scriva, io la posso cantare", diceva Betty Harris a Toussaint. Era proprio così.

Lois Wilson, Mojo

Ronika
Lose my cool
(Recordshop)



La produttrice e cantante britannica Veronica Sampson, originaria di Nottingham, ha avuto un buon successo di critica con il suo primo album del 2014, *Selectadisc*, che era pieno di riferimenti al disco pop degli anni ottanta, in particolare alla prima Madonna. Sampson, nel suo secondo album interamente autoprodotta, amplia i suoi orizzonti e spazia dal synth funk all'rnb più patinato fino ad arrivare a un sontuoso gospel pop. La ricchezza melismatica di *Feeling is believing* e l'inno synth pop in perfetto stile Erasure di *Never my love* ci fanno chiudere un occhio sui pezzi meno riusciti. E poi *Dissolve* è la cosa migliore che Sampson abbia mai prodotto: una sublime escursione in un bell'electro soul contemporaneo.

Stephen Dalton, Uncut



Ronika

Artisti vari
Sofie's sos tape
(Stones Throw Records)



Sofie Fatouretchi, californiana, ha lavorato per la Stones Throw, è la direttrice creativa di Boiler Room e mette dischi alla londinese Nts radio. *Sofie's sos tape* offre 24 tracce che spri-gionano suoni underground. Alcuni nomi saranno familiari ai fan della Stones Throw: Mndsgn, Jonwayne, GB e Pyramid Vritra. A questi vanno aggiunti diversi artisti della House Shoes, con tante delle scoperte. Molti brani hanno le tipiche sonorità beat underground, con l'onnipresente crepitio da vecchio vinile. Alcuni produttori scelgono toni psichedelici, come Dj Harrison, altri caldi suoni jazz e soul, come TUA-MIE in *Prettybrowneyes*. Tra gli emergenti vale la pena di ricordare PoptartPete, che in *Red-beanbun (One4Sofie)* adatta una romantica voce soul a una base frammentata, smontando il messaggio originale. Stimulator Jones e Charlotte Dos Santos contribuiscono con numeri rnb, mentre Clark & the Community regalano un meraviglioso gospel in *Dahmers boy*. C'è tanto con cui riempirsi le orecchie.

Paul Simpson, All Music

Claire Chevallier
Musorgskij: Quadri di un'esposizione e altri pezzi
Claire Chevallier, piano
(Cyprès)



Eravamo curiosi di sentire i *Quadri* su un pianoforte d'epoca. In questo J.D. Becker del 1875, Chevallier trova climi misteriosi e inquietanti. Alcuni tempi moderati probabilmente sono colpa della lentezza della meccanica dello strumento.

Bertrand Boissard,
Diapason

Video

Perché sono un genio!

Venerdì 27 gennaio, ore 21.15,
Sky Arte

La romanzesca biografia di Lorenza Mazzetti, nipote adottiva di Albert Einstein, dall'eccidio della sua famiglia nella strage nazista di Rignano del 1944, alla nuova vita nel Regno Unito.

Gender, la rivoluzione

Martedì 31 gennaio, ore 20.55,
National Geographic

La giornalista Katie Couric ci guida in un viaggio negli Stati Uniti alla ricerca di nuove risposte alle più frequenti domande sull'identità di genere.

I due della nouvelle vague

Martedì 31 gennaio, ore 21.15,
Rai5

La vita e la carriera di François Truffaut e Jean-Luc Godard: amici e sodali negli anni ruggenti in cui i loro capolavori cambiarono la storia del cinema, finiranno per ritrovarsi su fronti ideologicamente e artisticamente opposti.

Marlene Kuntz.**Complimenti per la festa**

Mercoledì 1 febbraio, ore 21.15,
Sky Arte

Nel maggio 1994 usciva *Cattica* dei Marlene Kuntz. Vent'anni dopo la band di Cuneo riporta in tour quei pezzi, rievocando la nascita della band e la creazione di un disco che fece epoca.

Borsalino city

Venerdì 3 febbraio, ore 21.15,
Sky Arte

Il cappello Borsalino, diventato un'icona grazie al cinema, nasce in un'azienda familiare della provincia italiana. Attraverso i ricordi dei lavoratori, il film ripercorre la relazione tra il sogno di un imprenditore e il grande schermo.

**Dvd****Nostalgia della luce**

Il grande documentarista cileño Patricio Guzmán, dopo aver subito l'esilio negli anni di Pinochet, ha trovato nei suoi ultimi lavori una chiave personalissima e potente per rielaborare l'oscura storia recente del suo paese, e per celebrare l'identità ferita ma orgogliosa del suo popolo. *Nostalgia della luce*, ora in dvd e ci si augura

presto accompagnato dall'ideale film-gemello *La memoria dell'acqua*, esplora un luogo unico come il deserto di Atacama tracciando collegamenti sorprendenti tra le ricerche degli astronomi che lì lavorano, in uno dei maggiori osservatori del mondo, e la vicenda dei *desaparecidos* e dei prigionieri politici.

In rete**L'arte di coabitare**

onesharedhouse.com

Il prossimo obiettivo della cosiddetta *sharing economy* sarà la casa e la designer Irene Pereyra affronta con questo web documentario la nostra attitudine alla condivisione degli spazi abitativi. Pereyra ripercorre la sua storia personale, quella di una bambina cresciuta con la madre in un appartamento abitato da otto donne, uno dei primi e più radicali esperimenti di vita in comune nella Amsterdam degli anni ottanta. Casa Kollontai, dal nome di una rivoluzionaria russa, era concepita come una reazione all'aumento degli affitti in città e all'isolamento urbano, ed era ispirata al pensiero femminista e al dibattito sui diritti delle persone omosessuali.

Fotografia Christian Caujolle**La rinascita della pellicola**

Ogni giorno che passa aumenta la nostalgia per la fotografia storica, quella di prima che i pixel prendessero il sopravvento. Dopo la moltiplicazione di apparecchi digitali che riproducevano l'aspetto delle più gloriose macchine fotografiche dei tempi andati, dalla Leica alle più tipiche reflex, si è arrivati all'annuncio di un effettivo ritorno di produzione industriale della pellicola. In un momento in cui sono sempre più i giovani che tornano a praticare la fotografia analo-

gica, fino a riappropriarsi di tecniche antiche come la stampa al platino o la cianotipia sia per le loro qualità espressive che per la loro durezza nel tempo, la Kodak ha ripreso in mano la situazione. L'azienda di Rochester, infatti, ha annunciato di voler riprendere la produzione della linea di pellicole Ektachrome. Un tipo di film che ha fatto la felicità di fotografi e registi cinematografici per la sua grana finissima e la sua ricchezza cromatica. L'azienda si giusti-

fica così: "Stiamo assistendo a una rinascita diffusa della fotografia su pellicola. Kodak s'impegna dunque a produrre pellicola come supporto insostituibile per permettere ai creatori d'immagini di realizzare la propria visione. Siamo orgogliosi di rimettere sul mercato questo classico". A questo punto, invece di parlare di morte della fotografia converrebbe cominciare a distinguere tra immagine digitale di massa e fotografia espressiva o professionale. ♦

Cy Twombly

*Centre Pompidou, Parigi,
fino al 24 aprile*

Cy Twombly esalta con la sua poesia il Centre Pompidou nei festeggiamenti per il 40° anniversario del museo. Twombly è una figura mitica, un americano atipico, imbevuto di cultura classica, un viaggiatore solitario che attraversa il vecchio sud e l'Europa a piedi. Lo vediamo alle pendici del Campidoglio, a Roma, immortalato nel 1952 da Robert Rauschenberg, bello come un antico reperto. La serie mitica dei dipinti bianchi apre la retrospettiva parigina. Grandi tele che sembrano provenire dalla notte dei tempi, dipinte con vernici industriali, matita e fittissimi segni incisi.

Le Figaro**Tre cinesi a New York**

*Mosquitoes, dust and thieves,
Canal Gallery, New York, fino
al 12 febbraio*

Cici Wu, Ho King e Wang Xu sono nati in Cina, hanno studiato negli Stati Uniti e vivono a New York. Nel 2015 hanno trasformato il loro studio condiviso a Chinatown in uno spazio alternativo per l'arte, il Practice. Lo mantengono con soldi ricavati da lavori part-time e hanno raccolto una comunità di artisti nomadi come loro. La galleria Canal gli ha offerto lo spazio per esporre. Wang crea la versione contemporanea di un *kouros* greco, con una testa di argilla e ghiaia che sembra possa esplodere da un momento all'altro. Cici lavora con l'elettronica e la sua installazione trasforma gli impulsi luminosi in ombre. Ho espone un libricino sotto un riflettore, con la traduzione inglese delle poesie del fotografo Ren Hang.

The New York Times

Roger Hiorns, installazione alla Ikon gallery di Birmingham, 2016

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA E DI IKON GALLERY (IKON-GALLERY.ORG)

Regno Unito**Carne viva su macchine morte****Roger Hiorns**

*Ikon gallery, Birmingham,
fino al 5 marzo*

C'è un forte odore di detersivo nelle sale della mostra di Roger Hiorns. A prima vista sembra strano, considerando la quantità di forme antropomorfe, corpi vecchi e decadenti appesi a tubature. Carburatori, taniche di plastica, parti di motore ricordano una testa o una colonna vertebrale. Sembrano mutilati, maschere antigas attaccate a corpi emaciati, organi malati e gonfi. Sono la morte stessa. Da ogni fessura e cerniera

esce la schiuma di un detersivo, che cade sul pavimento emettendo un odore pungente di ospedale. Una macchina a raggi X è abbandonata a terra. Gli altoparlanti raccontano la storia di un uomo tenuto in vita per mesi dalle macchine. La schiuma, allora, sembra innocente e la fusione di corpi e macchine pertinente e tragica. La brutalità delle malattie, in particolare della Bse (il morbo della mucca pazza), è uno dei temi di questa mostra, insieme alla giovinezza. I pannelli informativi spiegano che in alcune opere c'è materia ce-

rebrale mischiata ad altre sostanze non autorizzate. Corpi nudi di giovani uomini sfilano per le sale. Uno si siede sul motore a reazione di un aereo militare: carne calda sul simbolo freddo della morte. Un altro si sdraia su un tappeto di polvere di granito ricavata da un altare. Tutto rimanda a qualcos'altro: Hiorns parla di umori e comportamenti, dice di trascinare lo spettatore nelle sue opere, di insultare gli oggetti del potere. Ma senza didascalie l'intera operazione risulterebbe incomprensibile.

The Observer

Il reich dei supermanager

Raphaële Chappe e Ajay Singh Chaudhary

La cultura popolare è piena di descrizioni caricaturali del nazismo. Hitler sembra spuntare all'improvviso, quasi aspettasse dietro le quinte come qualcosa di inevitabile. Un attimo prima abbiamo la decadenza di Weimar, le belle arti, gli scontri tra le *Stoßtruppen* e i comunisti. Un attimo dopo ecco il presidente Hindenburg che affida ad Adolf le chiavi del regno e da lì le fiaccolate, il *Trionfo della volontà* e i violini lamentosi in stile Itzhak Perlman. Hitler si erge sul rinato reich come una specie di dio totalitario. Tutti gli aspetti della quotidianità passano sotto il suo controllo grazie al dominio totale del Partito nazista sulla vita dei tedeschi.

Ovviamente, le cose non stanno proprio così. Prima che Hitler realizzasse la sua furia genocida, c'erano stati anni caratterizzati da quella che oggi chiameremmo "forte litigiosità dei partiti", perdita di ricchezza e violenza nelle strade. Alla fine, per formare un governo plausibile, Hitler fu costretto a mettere insieme una coalizione rabberciata di tecnocrati vicini al mondo delle imprese, conservatori tradizionali, militari e nazionalisti radicali. Mentre il nuovo governo consolidava il suo potere, migliaia di comunisti e di iscritti ai sindacati venivano sottoposti a una durissima repressione e deportati in quelli che poi sarebbero diventati i campi di concentramento. Nonostante questo, per un certo periodo la vita per la stragrande maggioranza dei tedeschi (e, per un po', anche degli ebrei tedeschi) andò avanti più o meno senza scossoni rispetto all'epoca di Weimar. Ovviamente si era insediato un nuovo regime, ma nella seconda metà degli anni trenta la maggioranza dei tedeschi si alzava la mattina e andava a lavorare esattamente come negli anni venti. Il periodo che va da gennaio a marzo del 1933 non fu il 1776, il 1789, il 1791, il 1917 e nemmeno il 1979. Il mondo non si era capovolto, anzi, per molti tedeschi c'era una strana continuità, come se non fosse successo nulla di straordinario. Per pochi tedeschi fortunati, le cose andavano addirittura meglio.

Oggi, con il successo in tutto il mondo di demagoghi di estrema destra come Donald Trump, Marine Le Pen, Viktor Orbán, Narendra Modi e Recep Tayyip Erdoğan, la parola "fascismo" è sulla bocca di tutti. Davanti alla macchinetta del caffè si parla di questi uomini forti o aspiranti tali e della possibilità che siano i dominatori

della scena politica del ventunesimo secolo. Sui mezzi d'informazione statunitensi si sentono versioni di seconda e terza mano delle teorie di Hannah Arendt e Theodor Adorno. Siamo immersi fino al collo nell'ideologia e nella psicologia del fascismo.

Con tutto questo parlare di fascismo, tuttavia, è sorprendente constatare come i nostri ragionamenti siano impostati in termini prevalentemente ideologici e psicologici, invece che politico-economici. Pochi parlano di come le società fasciste – tra cui la Germania nazista – funzionavano in realtà, di com'erano strutturate, di chi le faceva andare avanti e perché. Ma se facciamo questo sforzo, ricaviamo un'immagine molto più nitida, da cui emerge una struttura economica e politica del tutto particolare.

La storia economica della Germania nazista evidenzia l'ascesa di un'élite manageriale che riuscì a mettere le mani su una fetta sproporzionata del reddito nazionale

La storia economica della Germania nazista mostra un rapido cambiamento della distribuzione della ricchezza e l'ascesa di un'élite manageriale che riuscì a mettere le mani su una fetta sproporzionata del reddito nazionale: non l'ormai proverbiale 1 per cento, ma lo 0,1 per cento. Erano l'equivalente di quelli che oggi chiamiamo supermanager (per usare

l'ormai celebre definizione di Thomas Piketty). Questa analogia con la società neoliberista di oggi impone uno studio attento del ruolo dei supermanager nei due regimi, con implicazioni al tempo stesso illuminanti e inquietanti.

Pensatori come Adorno e Arendt tendono a leggere il nazismo attraverso la lente della filosofia. Entrambi accettano la definizione di "totalitarismo" che il nazismo dà di sé: una società totale e unificata, tenuta insieme dall'identificazione con il partito e con il leader e in cui tutto passa per una *Volksgemeinschaft* ("comunità nazionale", cioè la consapevolezza di far parte di una comunità nazionale autentica). La realtà era assai più complicata. Il filosofo tedesco Franz Neumann, collega e contemporaneo di Adorno, affronta le stesse questioni dal punto di vista dell'economia e della legge. Lungi da costituire un capitalismo di stato, in cui la motivazione del profitto viene meno e la produzione è sotto il controllo pubblico totale, secondo Neumann durante il nazismo le imprese – e soprattutto i grandi interessi economici – hanno una straordinaria libertà d'azione. Pur non avendo completamente carta bianca, i grandi interessi economici vengono sgravati da molte restrizioni precedenti di impronta socialdemocratica. I sin-

GLIAUTORI

Raphaële Chappe è un economista statunitense. Ajay Singh Chaudhary è direttore esecutivo del Brooklyn Institute for Social Research. Questo articolo è uscito sulla Los Angeles Review of Books con il titolo *The supermanagerial reich*.



ANGELO MONNE

dacati indipendenti vengono schiacciati, e le imprese sono libere di fondersi in enormi monopoli che creano profitti colossali purché producano i beni e i servizi ritenuti necessari dal partito e dall'esercito.

Più Neumann studiava da vicino i meccanismi quotidiani del nazismo, più si convinceva che la Germania nazista non poteva definirsi uno "stato" in nessun senso tradizionale del termine. Insieme al suo collega della scuola di Francoforte Otto Kirchheimer, Neumann osserva che l'autorità e la responsabilità e il potere non sono legati unicamente alla figura del leader, come vorrebbe far credere la propaganda, ma sono sparpagliati in modo confuso in una serie di strut-

ture disgiunte e irrazionali. Tutti (o meglio tutti quelli che fanno parte della comunità nazionale ed etnica) devono allinearsi oppure trasformarsi attraverso il *Führerprinzip* in imprenditori, industriali e pionieri dello spirito nazionale, in qualunque settore operino. Anche se ciò che resta dello stato mantiene le sembianze di un pesante apparato burocratico, gran parte dell'organizzazione è ancora affidata ai tecnocrati, e l'industria ha ampi margini di libertà. La società è dominata da una miriade di esperti con piccoli feudi in sovrapposizione e in competizione tra di loro. Il partito stesso piazza i suoi uomini praticamente in tutti i settori e conserva le sue specifiche zone di controllo, in

Storie vere

Secondo il registro della biblioteca di Sorrento, in Florida, Chuck Finley è un lettore voracissimo: in nove mesi ha chiesto in prestito 2.361 libri. Da favole illustrate per bambini a Steinbeck, ogni giorno prende in prestito mucchi di volumi di ogni genere e di solito li riconsegna meno di un'ora dopo. Peccato che Finley non esista: è stato inventato da George Dore, direttore della biblioteca, per salvare tutti i suoi libri. Spiega Jeff Cole, responsabile delle risorse pubbliche della contea: "In biblioteca serve sempre spazio per i nuovi ingressi, così se un libro non viene chiesto in prestito per un anno o due lo si scarta". Dore è stato sospeso e rischia il licenziamento.

particolare sulle questioni razziali: la condizione necessaria del nazismo. Il regime raggiunge un accordo su un equilibrio di poteri interno con le forze armate, che si sentono ancora ferite e tradite dalla resa tedesca nella prima guerra mondiale. Hitler è quello che comanda, non c'è dubbio, ma può farlo solo attraverso una negoziazione costante con questi settori e con i loro rispettivi microsovrani. Anche se Hitler non è l'unico incontrastato autore delle decisioni, sia i suoi sostenitori più accaniti sia i suoi critici più inflessibili vogliono che lo sia. La funzione di Hitler è più quella di una camera di compensazione, in cui le posizioni contrastanti a volte entrano e a volte escono per essere risolte da qualche altro leader minore. Sicuramente il führer è un dittatore, ma è un *primus inter pares*, non il colosso descritto dalla propaganda nazista né il malvagio e onnipotente omino con i baffetti raccontato da una cultura popolare occidentale moralista.

Nella sua analisi conclusiva, Neumann sostiene che la Germania nazista in realtà non è uno stato in nessun senso riconoscibile. Lungi da essere il leviatano biblico di Thomas Hobbes – visione meccanicistica di una comunità politica che opera collettivamente per la sicurezza e la realizzazione individuale dei suoi sudditi, in cui il potere è riassunto, espresso e rappresentato dalla figura del monarca o dall'assemblea di governo – la Germania nazista incarna per Neumann l'altra visione hobbesiana, quella del behemoth, l'orrendo mostro terreno: questa entità ha le sembianze di un nuovo stato ma in realtà non è altro che un assemblaggio disarticolato di potere militare, economico e perfino restrittivo della sessualità che nell'analisi del filosofo britannico si risolve nell'anarchia in Gran Bretagna e nella devastazione dell'Irlanda. Il behemoth tedesco sotto il nazismo è una commistione simile. Com'è noto, fu solo grazie a un accordo informale tra conservatori tradizionali, nuovi nazionalisti di estrema destra, esercito e – soprattutto – élite imprenditoriale che ai nazisti fu data l'opportunità di governare. Molti esponenti dell'élite industriale andarono di persona da Hindenburg a chiederli di dare l'incarico a Hitler.

Ma non bisogna fraintendere Neumann (e neanche Hobbes). Un behemoth può essere una struttura di efficienza eccezionale. L'efficienza nazista in materia di privazione dei diritti civili, schiavitù e genocidio non aveva uguali per velocità e capillarità. Il punto è che questa struttura rovesciava funzionalmente la logica che sta alla base dello stato: era una sovranità diffusa.

All'interno di questa sovranità diffusa, l'esplosione dei profitti non andava semplicemente a beneficio dell'1 per cento, ma andava a rafforzare il potere di una nascente classe dirigente trasversale a diversi settori economici e sociali. Anche quando le normative interne – per esempio quelle sulle condizioni di lavoro – venivano smantellate, al loro posto arrivavano dei controlli di qualità. I nuovi regolamenti spesso avevano la benedizione delle aziende, soprattutto di quelle più grandi, che sfruttavano questi controlli per togliere spazio alle piccole e medie imprese per le quali era impossibile soddisfare le richieste del partito, dello stato o delle forze armate. Questo significa che le grandi aziende tede-

sche se la passavano molto bene. Talmente bene che l'unica vera restrizione nazista sui profitti (prima che tutti i vincoli fossero eliminati, all'inizio della guerra) era un limite del 6-8 per cento per i dividendi fissato nel 1934. Anche in questo caso, però, il profitto rimanente veniva semplicemente dirottato su titoli di stato a breve scadenza che andavano a compensare le tasse dovute dall'azienda. Inoltre, osserva Neumann, durante il nazismo "i profitti non erano i dividendi. I profitti erano soprattutto salari, bonus, commissioni per servizi speciali, brevetti ipervalutati, licenze, relazioni e buona volontà", riservati ai supermanager del terzo reich.

Questi uomini (si trattava quasi sempre di maschi) erano il fulcro della società nazista. Dopo gli eccezionali picchi inflazionistici della prima guerra mondiale e un comprensibile calo nel successivo crac, accentuato dalla grande depressione, in Germania la percentuale del reddito in mano all'1 per cento della popolazione cominciò a tornare a livelli relativamente normali durante gli anni di Weimar. Ma una volta che il potere nazista si consolidò, le fortune dell'1 per cento del reich schizzarono alle stelle. Questo valeva soprattutto per i pochi supermanager al vertice della piramide, lo 0,1 per cento. Sotto il nazismo la fetta del reddito nazionale in mano a questo gruppo ristretto, che nel 1930 era poco inferiore al 4 per cento, alla vigilia della seconda guerra mondiale era quasi raddoppiata.

Più o meno nello stesso periodo, negli Stati Uniti lo 0,1 per cento assisteva a un calo vertiginoso della propria fetta di reddito, che passò dall'8 per cento raggiunto prima del 1930 a meno del 4 per cento a metà della seconda guerra mondiale. Queste cifre si riferiscono solo ai redditi da lavoro più alti, al netto della remunerazione del capitale. Nonostante un modello di spesa pubblica simile, mentre i tedeschi al vertice della piramide dei redditi in epoca nazista ci guadagnavano, ai loro corrispettivi nordamericani non succedeva la stessa cosa. Non era un fenomeno limitato agli Stati Uniti; la tendenza era la stessa anche in altri paesi come la Francia e la Svezia. Una nuova classe dirigente emergeva in quasi tutte le economie sviluppate, ma chiaramente era meno valorizzata nelle socialdemocrazie o in Unione Sovietica rispetto alle nuove società fasciste.

Da trentacinque anni a questa parte, la società neoliberista contemporanea evidenzia una serie di analogie con la Germania nazista. Nel suo acclamato libro *Il capitale nel XXI secolo*, pubblicato nel 2013, l'economista Thomas Piketty osserva uno strano fenomeno contemporaneo: anche se oggi negli Stati Uniti i livelli di disparità di reddito sono simili a quelli che si registravano all'inizio del novecento, è cambiato il modo in cui le fasce più abbienti lo ottengono. La tesi generale di Piketty è che la grande crescita economica, la stabilità e l'equità del periodo compreso tra il dopoguerra e la metà degli anni settanta, i *trente glorieuses*, fossero dovute all'anomalia storica della ricostruzione dopo due guerre mondiali, che aveva gonfiato la crescita economica

in Nordamerica, in Europa e in Giappone ben oltre il livello naturale del 2,5 per cento circa. Nonostante questo, la tendenza generale è quella di una remunerazione del capitale (storicamente stabile intorno al 4-5 per cento) che supera costantemente il tasso di crescita dell'economia. In termini distributivi, la conseguenza è l'allocazione di una percentuale più alta del reddito nazionale agli investitori (redditi da capitale) rispetto ai lavoratori (salari), con il passaggio graduale a società caratterizzate da forti disparità di reddito e di ricchezza: una specie di neofeudalesimo. In queste società è economicamente più sensato cercare di acquisire la ricchezza attraverso il matrimonio che investire in una carriera, perché le disparità di reddito derivano in primo luogo dai patrimoni ereditati e dal vantaggio di percepire un reddito da capitale rispetto a un salario. Ma l'anomalia della situazione economica contemporanea, osserva Piketty, è che l'aumento graduale della disparità dei redditi negli ultimi trent'anni è soprattutto il frutto di un'impennata dei salari più alti invece che di un ritorno in auge della rendita da capitale. Il problema, quindi, non sono i ricchi sfaccendati.

Dagli anni ottanta a oggi, le retribuzioni dell'1 per cento più ricco della popolazione sono passate dall'8 al 18 per cento del reddito totale. Mentre negli ultimi trentacinque anni i salari della maggioranza degli statunitensi sono rimasti sostanzialmente stagnanti, l'1 per cento più ricco ha assistito a una crescita che sfiora il 140 per cento. Quasi i tre quarti di questa ricchezza colossale (talmente colossale da superare addirittura i redditi da capitale) finiscono in mano allo 0,1 per cento della popolazione. Spesso i beneficiari di questi compensi stellari non sono le celebrità (artisti, attori, atleti), ma personaggi come dirigenti d'azienda, gestori di *hedge fund* e rettori universitari. Sono questi i supermanager di Piketty.

Come si spiega questa esplosione delle retribuzioni? Potremmo partire dalla teoria secondo cui il compenso è il riflesso della produttività e delle competenze di un supermanager (e quindi del suo contributo ai profitti dell'azienda), ma è una tesi che non regge alla prova dei fatti. Tanto per cominciare, c'è una differenza netta tra i compensi dei manager più pagati e la fascia immediatamente sottostante: se gli elementi chiave fossero davvero le qualifiche e l'esperienza professionale dovremmo aspettarci una progressione graduale.

Le retribuzioni dei dirigenti crescono all'aumentare delle vendite e dei profitti per motivi che prescindono dall'operato dei manager (per esempio, le fluttuazioni dei prezzi). Inoltre, date le dimensioni e la complessità delle aziende di oggi, è difficile determinare in che misura l'andamento di un'azienda può essere direttamente collegato alle capacità di un singolo rispetto al resto della forza lavoro. Gli esperimenti controllati (per esempio, misurare il rendimento di diversi manager nello stesso contesto) sono impossibili da realizzare. Anche valutare le prestazioni sulla base della stessa misura oggettiva, per esempio il valore azionario, è molto difficile.

Se un compenso stellare non è giustificato dal contributo all'impresa produttiva, allora la retribuzione dei



ANGELO MONNE

manager può essere assimilabile a quella che gli economisti chiamano rendita: sostanzialmente, l'estrazione del profitto. In altre parole, i manager hanno "le mani in pasta" e hanno gioco facile nel ricavare una rendita grazie al loro potere negoziale e di mercato, per esempio portando in azienda risorse che non è facile sostituire o mettere in comune (come le relazioni personali), o facendo diventare troppo costosa una loro eventuale sostituzione. La conclusione di Piketty è che probabilmente le alte retribuzioni dei supermanager sono una prassi istituzionale plasmata dalle norme sociali.

Dal nostro punto di vista c'è un'altra possibile lettura dell'ascesa dei supermanager in termini del valore che portano all'azienda. Il supermanager è il meccanismo di gestione del neoliberismo, un modo per negoziare e appianare le differenze tra diversi settori del potere nella società, proprio come il supermanager ante litteram dei tempi della Germania nazista.

I supermanager assicurano un particolare tipo di gestione da cui alcuni specifici regimi non possono prescindere. I supermanager – e la fetta apparentemente sproporzionata del reddito nazionale che finisce nelle loro tasche – non sono un fenomeno esclusivo dell'attuale neoliberismo, partito dalla "rivoluzione" di Reagan e Thatcher e che ha attraversato gli anni di Clinton e Blair. Erano una caratteristica della Germania nazista (e, anche se qui i dati scarseggiano, del fascismo degli anni venti e trenta in generale). La spiegazione più plausibile di questo fenomeno non va ricercata in una particolare teoria radicale del valore o nelle fantomatiche capacità sovrumane dei manager. La spiegazione più plausibile è che i supermanager sono retribuiti per governare dove lo stato è assente o si è di fatto dissolto.

Si tratta di un tipo particolare di rendita che deriva dalla capacità di passare senza sforzo da un settore

all'altro: dai consigli di amministrazione alle assemblee dei soci, dalle aziende alle fondazioni, dalle università al governo. Potremmo considerarla, in modo un po' perverso, come una forma vera e propria di valore marginale aggiunto, un giusto compenso per l'arduo compito di governare in assenza di uno stato di diritto. In mancanza cioè di uno stato sovrano razionale o in presenza di uno il cui ambito si restringe o si diluisce. Vista sotto questa luce, la capacità di assicurarsi appoggi politici tramite le relazioni è una componente particolarmente remunerativa di questo tipo di gestione del sistema.

Quelle che oggi chiamiamo le "porte girevoli" tra aziende, società di consulenza, enti regolatori, *think tank*, mezzi d'informazione e via dicendo erano il pane quotidiano della vita economica, politica e sociale della Germania nazista. I direttorati interdipendenti che osserviamo in forma ancora più accentuata nelle economie capitaliste avanzate si consolidarono durante il nazismo sotto forma di organi di vigilanza o di camere di compensazione tra settori industriali e aziende. Le imprese che si erano legate al partito nazista prima della sua presa del potere (un settimo del numero totale ma, tenendo conto delle dimensioni, più della metà del valore della borsa tedesca) registrarono guadagni immediati tra i 6 e gli 8 punti percentuali già alla metà del 1933. Solo nei paesi in via di sviluppo e nelle economie neoliberiste avanzate si riscontrano livelli simili di remunerazione legata all'appartenenza politica.

Le analogie tra la rivoluzione nazista degli anni trenta e la rivoluzione neoliberista degli anni ottanta e novanta non si fermano qui. I nazisti furono pionieri anche in quelle che all'epoca erano le acque economiche inesplorate della privatizzazione. Dopo la grande depressione, in tutto il mondo (compresa la Repubblica di Weimar a guida socialdemocratica) furono nazionalizzati i settori strategici e in alcuni casi, come in Germania, quasi tutto il settore finanziario. I nazisti, anche se all'inizio la propaganda voleva far credere il contrario, furono l'unica eccezione. Non solo evitarono ulteriori nazionalizzazioni, ma inventarono un processo talmente anomalo che per descriverlo coniarono un neologismo: *Reprivatisierung*, "riprivatizzazione".

Il fenomeno e i suoi potenziali effetti benefici furono studiati da autorevoli organi del pensiero economico liberale come *The Economist* e testate moderate come *Time*. Ben prima che Margaret Thatcher desse avvio alla privatizzazione degli alloggi popolari e che la riforma del welfare prendesse corpo nella testa di Bill Clinton, il nazismo metteva in mani private l'industria pesante, quasi la totalità del settore finanziario e bancario, e perfino alcuni servizi sociali attraverso forme ibride e innovative di partecipazione pubblica e privata. Prima ancora che questo processo fosse affinato con l'arianizzazione delle proprietà precedentemente in mano agli ebrei, il tasso di privatizzazione era agli stessi livelli della media europea di settant'anni dopo, quando nel continente cominciavano le riforme neoliberiste.

Le concentrazioni di mercato, la diminuzione del numero delle piccole imprese e la crescita dei monopoli e dei cartelli nella Germania nazista sono fenomeni

ben documentati. Non è casuale che il governo dei supermanager vada a braccetto con il consolidamento dei grandi interessi industriali e finanziari, perché il loro contributo è tanto più prezioso quanto più i settori industriali e il potere di mercato sono concentrati. Si tratta di un'altra interessante analogia tra l'epoca nazista e la nostra. Oggi ci accorgiamo che le leggi antitrust e sulla proprietà intellettuale hanno favorito la concentrazione del potere di mercato in una manciata di aziende in settori chiave come la farmaceutica, le biotecnologie, i mezzi di comunicazione e l'intrattenimento, oltre ovviamente alla finanza. E ci accorgiamo che, non a caso, i supermanager di oggi si arricchiscono soprattutto nelle aziende più grandi e redditizie. Uno studio recente evidenzia che tra il 1978 e il 2012 buona parte (due terzi) delle disparità salariali era dovuta non solo all'allargamento del divario retributivo tra i vertici delle aziende e il resto dei lavoratori, ma anche all'emergere di aziende di grandi dimensioni che facevano profitti enormi e pagavano stipendi altissimi.

Le analogie non si limitano al potere politico ed economico, ma si estendono in modo inquietante alla vita quotidiana. Come scriveva Kirchheimer nel 1945 in un rapporto sulle forze di polizia naziste:

Il "compito" generale che si presume sia stato assegnato alla polizia nello stato nazista – quello di preservare lo stato e il regime da ogni turbativa – presuppone la supremazia di ogni suo atto (sia esso in forma di decreto, direttiva, istruzione interna o azione pura e semplice) su ogni legge esistente. Dunque, la polizia diventa una funzione le cui attività sono determinate solo attraverso ciò che è politicamente necessario. Ciò significa che la polizia in quanto tale può fare tutto quel che ritiene necessario, senza alcuna restrizione da parte delle autorità giuridiche.

Come il fascismo, il neoliberismo dipende dal potere arbitrario della polizia, che viene sottoposto a controlli solo (ed eventualmente) attraverso considerazioni politiche a posteriori. Invece di tremare al cospetto della caricatura di Hitler negli anni trenta e quaranta, o della costituzione ai giorni nostri, la polizia ha una fortissima legittimazione ed è sostanzialmente libera da vincoli giudiziari o legislativi. È il necessario complemento del controllo manageriale sull'infinita complessità degli apparati di governo diventati parte del mercato, sulle iniziative pubbliche o private e, nello stato neoliberista, sui bizantini conflitti di giurisdizione tra diversi settori.

Innumerosi parallelismi tra neoliberismo e fascismo – soprattutto per quanto riguarda le strutture politiche ed economiche appena descritte – possono portare gli analisti a sopravvalutare il fenomeno e a sostenere che neoliberismo e fascismo siano la stessa cosa. Così facendo, però, si minimizzano le enormi differenze tra i due regimi e non si coglie l'importanza delle loro analogie. Il fascismo e il neoliberismo sono due progetti politici utopistici con fini diversi, mezzi che coincidono e cause simili. La ragion d'essere del nazismo, per esempio, era la colonizzazione dell'Europa orientale,

l'epurazione interna da ebrei, omosessuali, disabili e altri "indesiderabili", e la sconfitta definitiva del comunismo e della sinistra. Tutti i soggetti impegnati nella creazione e nella conservazione del regime erano entusiasti alla prospettiva del primo e del terzo di questi obiettivi, e per lo meno indifferenti (ma spesso altrettanto entusiasti) rispetto al secondo. La colonizzazione avrebbe fatto bene agli affari, sarebbe stata un toccasana per l'apparato militare e avrebbe dato a Hitler il tanto sospirato *Lebensraum*, lo spazio vitale per la "salute della razza" e la prosperità del popolo ariano tedesco.

La ragion d'essere del neoliberismo, invece, è estendere le relazioni e i principi di mercato a ogni aspetto della società, dall'economia allo stato, fino a ridefinire l'intera concezione dell'essere umano. I cittadini diventano consumatori; l'umanità diventa "capitale umano"; le persone diventano individui amorfi, flessibili, resilienti, disposti continuamente a reinventarsi e a rischiare. Al di là dell'aspetto umano, ci sono processi cellulari, algoritmi e composti chimici perfezionati per il mercato. Il neoliberismo – ben più del fascismo negli anni trenta (anche se sembra che le cose stiano cambiando con la nuova destra) – è un progetto transnazionale ed evangelico. Invece di affidarsi unicamente alla forza bruta che contraddistingue l'espansione fascista a livello sia teorico sia pratico, si serve di una serie di istituzioni regolatorie, bancarie e commerciali collegate tra di loro. Il neoliberismo (termine oggi quasi sempre rinnegato) si annida in modo confuso in una complessa stratificazione di partecipazioni e obblighi previsti dai trattati e, soprattutto, nel potere privato del capitale e della finanza. Nonostante la propaganda, in realtà non persegue l'annientamento dello stato e neanche l'estinzione formale del processo parlamentare a cui si assistette durante il nazismo. Piuttosto, s'impadronisce dello stato e lo trasforma, riducendone la sovranità e ridimensionandone il potere in alcuni settori (per esempio, con la deregolamentazione dell'attività economica e finanziaria o la riscossione dei tributi) ma ampliandolo drasticamente in altri, attraverso la regolamentazione dei sindacati, dei processi per la concessione dei brevetti che possono essere gestiti solo da poche aziende strategiche, la richiesta ai cittadini di partecipare all'attività economica privata e, a un livello molto più fondamentale, una gestione sempre più diretta e vincolante della vita dell'individuo. Si va dagli incentivi e disincentivi fiscali all'introduzione di zone restrittive per la libertà di espressione (per esempio in materia di manifestazione del dissenso politico o di pratica religiosa), fino allo strapotere quotidiano di una polizia a cui viene apparentemente data carta bianca, soprattutto nei confronti di alcune fasce della popolazione.

Le differenze sono a dir poco nette e numerose. Il nazismo era inconcepibile senza l'obiettivo ideologico e la capacità tecnica dello sterminio razziale. Il neoliberismo, al contrario, preferisce una sorta di cosmopolitismo circoscritto ed elitario, con un potere fortemente connotato a livello etnico (aspetto fondamentale per la vigilanza interna e l'intervento nei paesi non neoliberisti), che tuttavia è rappresentato come incidentale e secondario. Detto in altri termini, il neoliberismo non



ANGELO MONNE

cercherebbe mai di "risolvere" la questione ebraica. Il neoliberismo circoscrive la sovranità nazionale e la indirizza verso il libero commercio transnazionale. Il nazismo e il fascismo spingevano per una specie di autarchia guidata dalle esportazioni. Il nazismo abbracciava il capitalismo con una parziale riluttanza, vedendoci una concezione affine del mondo socialmente darwinista, una sorta di continuazione della tradizione e dell'ordine nazionale, e in generale un mezzo necessario per il rinnovamento dell'economia tedesca e per il riarmo della nazione. Al contrario, il neoliberismo – consolidato, almeno a livello intellettuale, nell'immediato dopoguerra – persegue esplicitamente l'estensione e la tutela del capitalismo a ogni costo.

La chiave dell'economia politica di entrambi i regimi è la questione della democrazia. Non bisogna essere particolarmente radicali per riconoscere la contraddizione fondamentale tra democrazia e capitalismo, o più precisamente tra democrazia e liberismo economico. Fin dai tempi di Aristotele si presumeva che gli stati democratici fossero quelli più inclini a ridistribuire i beni. È logico: se il potere è distribuito su una base ampia avvicinandosi grossomodo all'uguaglianza, allora lo stato deciderà di esercitare almeno un controllo democratico sulla proprietà, se non di democratizzarla del tutto. Il fascismo e il neoliberismo – entrambi frutto di una crisi del capitale che chiede una risposta politica – danno due risposte diverse alla versione moderna di questo classico dilemma.

Nel 1933, in un incontro con gli imprenditori tedeschi, Hitler dichiarava che la democrazia (cioè il controllo parlamentare) era fundamentalmente incompatibile con un'economia capitalista di libero mercato: una verità che all'epoca era molto più comunemente accettata. Dopo il discorso di Hitler, Hermann Göring



ANGELO MONNE

esponesse la tesi nazista in termini più espliciti: sosteneva il partito nazista e la democrazia parlamentare morirà. E sparirà la minaccia alla libera impresa rappresentata da comunismo, socialismo, manodopera organizzata e principi fondamentali della democrazia stessa. Göring concludeva: “Per l’industria i sacrifici sarebbero molto più sopportabili se tutti si rendessero conto che le elezioni del 5 marzo 1933 saranno certamente le ultime dei prossimi dieci anni, probabilmente anche dei prossimi cento”. Questi sacrifici erano i milioni di marchi tedeschi che il presidente della reichsbank Hjalmar Schacht passò a riscuotere dai presenti.

Questo però non significa che il fascismo fosse completamente non democratico. Hitler, Mussolini e Franco fondarono la legittimità del loro potere su principi essenzialmente democratici. Sostenevano di rappresentare la vera vox populi, lo spirito del *Volk*, la volontà della nazione. Ecco perché, assai più della scalata elettorale verso la costruzione di una coalizione minoritaria di governo, la democrazia del fascismo si rifletteva soprattutto nel tentativo di mobilitare la popolazione e di convincere gli ariani tedeschi a far sentire la loro voce attraverso azioni di massa, manifestazioni e gruppi di interesse.

Al contrario, la risposta principale del neoliberalismo alla contraddizione tra democrazia e capitalismo è consistita nel rimodellare e reindirizzare le funzioni del governo e l’erogazione dei servizi pubblici attraverso la “mercattizzazione” e l’ibridamento, e nel ridisegnare il concetto stesso di politica come l’ennesimo mercato. Non a caso, per i neoliberalisti, il non partecipare può essere (e spesso è) giustificato come perfettamente razionale. Riducendo la democrazia al suo aspetto più transazionale – voti in cambio dell’erogazione dei servizi, il rispetto dei processi formali di uno stato repubblicano

liberale per una pluralità di cittadini – il neoliberalismo centra un obiettivo mai raggiunto dai grandi movimenti rivoluzionari e reazionari dell’ottocento e del novecento: caso unico tra le ideologie critiche del parlamentarismo, scoraggia la partecipazione senza mettere in dubbio la legittimità del sistema.

Una delle differenze fondamentali tra neoliberalismo e fascismo è che sempre di più il neoliberalismo si basa non su una presunta legittimità democratica, ma su una sorta di naturalismo: “non c’è alternativa”, come disse Margaret Thatcher. È un cambiamento epocale. Nell’era politica moderna, tranne sporadiche eccezioni, una qualche forma di democrazia – il rispetto dei meccanismi formali, l’identità nazionale o l’ideale ugualitario – definisce da sempre il campo della legittimità politica, di destra o di sinistra, autoritaria o anarchica. La forma dei riti liberali viene rispettata in tiepido ossequio alla legittimità democratica, ma in realtà il neoliberalismo non cerca alcun tipo di partecipazione o di democrazia. Non vuole movimenti giovanili né mobilitazioni nazionali (neanche per le sue numerose guerre), ma preferisce tenere i cittadini e la forza lavoro in uno stato d’insicurezza e ansia. O ha in mente un uso più proficuo del nostro tempo (massima produttività) oppure di noi non sa che farsene (se non in quanto surplus di popolazione economicamente utile). Come la decimazione dello stato formale sotto il nazismo, la ristrutturazione neoliberalista dello stato richiede la costosa ed estesa leadership dei supermanager. Lo smantellamento della vigilanza e del controllo democratico, per esempio, anche se spesso descritto in termini di “efficienza”, crea inevitabilmente più burocrazia o strutture ancora più arcane.

Sollevato dal fardello della democrazia, e nato con un obiettivo chiaro, il reich dei supermanager sembrava davvero destinato a una durata millenaria se non fosse stato per le sue crisi endemiche, in particolare l’instabilità finanziaria e la catastrofe ecologica. Il nazismo rispose alla crisi finanziaria mondiale e alle macerie della prima guerra mondiale promettendo prosperità e dignità attraverso l’unità nazionale. Il neoliberalismo è emerso dallo shock petrolifero e dal blocco degli investimenti degli anni settanta (la crisi ecologica potrebbe rivelarsi la prima catastrofe del neoliberalismo in termini cronologici a seconda della piega che prenderanno gli eventi: una prospettiva che nessuno dovrebbe augurarsi). In realtà, anche se il neoliberalismo usa strumenti intellettuali nati già alla fine della seconda guerra mondiale, può essere utile considerarlo come un’estensione del potere del blocco degli investimenti che si fa modello di società. Se la colonizzazione e lo sterminio sono le premesse da cui il nazismo non si spostò nemmeno nelle sue ore finali, la linea che il neoliberalismo non è disposto ad abbandonare è la devozione totale alle soluzioni di mercato. Le sue strutture intellettuali e istituzionali sono appositamente congegnate per prevenire il tipo di prosperità diffusa a cui si assiste alla fine degli anni sessanta, in particolare la piena occupazione.

Il neoliberalismo ha chiaramente superato la crisi finanziaria del 2008, consolidando e radicando ulteriormente sia le sue forme di governo sia la concentrazione

della ricchezza e del reddito nelle mani dello 0,1 per cento della popolazione. Nell'edificio del nuovo reich dei supermanager comincia però a vedersi qualche crepa. Una delle più vistose è l'ascesa del neofascismo in quasi tutto il mondo, con la sua promessa di prosperità attraverso il nazionalismo economico e l'etnonazionalismo. In altre, parole, ciò che il neoliberismo non è mai stato in grado di garantire.

Nel 1939 Max Horkheimer scriveva: "Chiunque non sia preparato a parlare di capitalismo dovrebbe anche tacere sul fascismo". Da ebreo marxista fuggito dalla Germania, era in una posizione migliore di altri per esprimere la sua opinione sui pericoli del fascismo. Siamo dell'avviso che questa massima sia ancora valida, anche se forse ha bisogno di un aggiornamento. Chiunque prenda sul serio la minaccia di un ritorno della destra reazionaria dovrebbe prendere sul serio anche il ruolo che ha avuto il neoliberismo nel preparare il terreno al suo arrivo. Invece di preoccuparci per il pensiero liberale che resta lettera morta, dovremmo prendere atto che già da quasi quarant'anni viviamo in una forma profondamente distruttiva di liberismo autoritario.

Mentre infuriano le proteste sui potenziali candidati al ruolo di nuovo piccolo Hitler, molti esponenti del mondo politico sembrano più che disposti a far finta di niente sul nuovo reich dei supermanager. Come i tedeschi alla metà degli anni trenta, in troppi sono a loro agio con il film horror al rallentatore che è il neoliberismo. Vedono Trump, Le Pen, Erdoğan e gli altri come i sintomi di una nuova crisi, di un improvviso shock del sistema. Negli Stati Uniti molti temono che l'elezione di Trump possa scatenare la repressione dello stato contro le fasce più vulnerabili della popolazione, in particolare contro specifiche minoranze etniche. In realtà lo stato neoliberista ha già creato un sistema penale che fa invidia alle dittature più autoritarie del mondo. Gli Stati Uniti incarcerano più cittadini (in totale e in rapporto alla popolazione) di qualsiasi altro paese sulla Terra, con gli afroamericani e gli ispanici ampiamente sovrarappresentati. Molti hanno paura che Trump ordini deportazioni di massa degli immigrati irregolari. In realtà, lo stato neoliberista ha già ordinato deportazioni di massa, nell'ordine di milioni di persone, sotto l'amministrazione uscente, con tanti altri che attendono in condizioni disperate nella più grande rete mondiale di centri di detenzione per immigrati. Molti temono che Trump ordini persecuzioni di massa, ispezioni e restrizioni contro i musulmani nordamericani. Ma in realtà, lo stato neoliberista spia già i musulmani, conduce test religiosi alla frontiera e vigila sui musulmani per motivi legati unicamente alla loro pratica religiosa. Molti temono che Trump porterà gli Stati Uniti al disastro economico. Ma in realtà per molti americani la ricchezza già non c'è più, i salari sono fermi e l'occupazione reale non cresce.

Il nazionalismo economico di Trump, Le Pen e Farage è destinato al fallimento e il nazionalismo basato

Poesia

Non molto affettuosa

Non sei molto affettuosa, oggi,
vero, tesoro?

Anch'io mi sento
di umore distante.
Forse è ora di prendere
la strada più lunga verso casa,
i vicoli
dove ci assaliranno
i teppisti
perché siamo ricchi
e ci sputeranno le vecchie
che non apprezzano
le tue braccia scoperte.

Poi che ne dici
di un crème caramel
lì dove ci conoscono?
Sì, mi sento già meglio
rispetto a te.
Penso con impazienza
alla nostra bianca stanza d'albergo,
dove i due burattini
potranno finalmente essere nudi
e nelle braccia l'uno dell'altro
abbandonarsi ai fili.

Leonard Cohen

sull'appartenenza etnica è ripugnante, ma hanno ragione quando dicono che l'ordine costituito non sta dando nulla alla grande maggioranza della popolazione. La gente non si sente solo sempre più abbandonata, lo è davvero. Probabilmente Trump seguirà una linea confusa e imprevedibile in politica estera. Ma la verità è che in questo campo lo stato neoliberista ha portato solo una serie infinita di guerre di aggressione e interventi destabilizzanti per ricavarne vantaggi politici ed economici. Molti definiscono Trump un fascista. In realtà, è il reato di guerra di aggressione a essere definito come il principio di massima offesa nel codice di Norimberga, quello che prepara il terreno per i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità.

Se la politica vuole sconfiggere la nuova minaccia fascista deve prendere atto che la crisi non è scoppiata ora, ma c'è già da un bel po' di tempo. Concentrandoci solo sulla minaccia della nuova caricatura di Hitler non ci accorgiamo della realtà che abbiamo davanti agli occhi: strutture parallele, stessi vincitori, più o meno stessi sconfitti, crimini, degrado dell'umanità. Stiamo già vivendo nel nuovo e spietato reich dei supermanager del ventunesimo secolo. ♦ fas

LEONARD COHEN

è un cantautore, scrittore e poeta canadese nato il 21 settembre 1934 e morto il 7 novembre 2016. Questa poesia, inedita in italiano, è uscita sulla rivista olandese *Intensity* nel 1999 e sul sito leonardcohenfiles.com. Traduzione di Francesca Spinelli.



CHARA DATTOLIA

La materia sfuggente

Jennifer Ouellette, New Scientist, Regno Unito

Si manifesta attraverso la sua forza gravitazionale, ma non si riesce ad afferrare. Dopo quattro anni di ricerche, l'esistenza della materia oscura non è stata confermata

La materia oscura ha appena ricevuto un'altra batosta. Solo un esperimento ne aveva rilevato le tracce, ma l'imponente progetto Xenon100 non le ha confermate e forse quelle tracce erano solo un abbaglio. Per alcuni, però, non è così semplice.

La materia oscura è una sostanza misteriosa che rappresenta circa il 23 per cento dell'universo. La forza gravitazionale che esercita sulla materia normale ne dimostra l'esistenza, ma stanarla è un'impresa. Per riuscirci sono stati progettati tantissimi esperimenti, condotti perlopiù sottoterra in modo da neutralizzare i molesti raggi cosmici, ma nessuno degli indizi spuntati ogni tanto qui e là ha sfiorato la soglia minima per poter parlare di una scoperta, con un'unica eccezione.

Nel 1998 gli scienziati dell'esperimento

Dama, sotto il Gran Sasso, annunciarono di aver individuato la materia oscura sotto forma di particelle Wimp (una particella pesante debolmente interagente) del peso di circa dieci gigaelettronvolt. La quantità dei segnali registrati, corrispondenti alle collisioni di queste particelle con i nuclei del materiale impiegato nel rivelatore, variava in base alle stagioni. Gli scienziati lo attribuivano al passaggio della Terra attraverso un "vento" di materia oscura durante la sua orbita intorno al Sole.

Anche se il segnale era inequivocabile, per molti fisici si poteva spiegare con fattori diversi dalla materia oscura. Tra l'altro, il rifiuto dell'équipe del Dama di rendere pubblici i dati e di collaborare con altri ricercatori rendeva ancora più difficile verificarne le affermazioni. Altri esperimenti hanno cercato invano per anni una particella di materia oscura che rientrasse nello spettro di massa riferito dal Dama, compreso lo Xenon10, sempre sotto il Gran Sasso, che è una versione precedente e meno sensibile dello Xenon100.

L'esperimento CoGeNT del 2011, ideato per confutare le ipotesi del Dama, ha avuto l'effetto opposto perché i risultati preliminari sembravano invece confermarlo. Era

giusto un accenno di segnale, per giunta scomparso con l'aumentare dei dati, ma sufficiente per mantenere vivo il dibattito. Nel 2016 una versione potenziata del CoGeNT ha raccolto nuovi dati che, stando a Juan Collar dell'università di Chicago, saranno pubblicati tra qualche mese.

L'esperimento Xenon100, però, sta dando ragione agli scettici perché, nonostante quattro anni di dati, non ci sono prove di una modulazione annuale. Inoltre, dalla versione potenziata del Dama non è emerso alcun risultato nuovo dal 2013, l'inizio della raccolta dei dati, e le prospettive cominciano a sembrare deludenti. "Un anno sarebbe dovuto bastare", sostiene Laura Baudis dell'università di Zurigo, che fa parte dell'équipe dello Xenon100.

Dimostrare l'assenza

Quindi non c'è più niente da fare? Non esattamente. "Provare un'assenza è difficile", dice Neal Weiner della New York university. Gli ultimi risultati dello Xenon100, però, escludono alcuni modelli di materia oscura non convenzionali che avrebbero potuto spiegare il segnale del Dama, limitando ulteriormente gli scenari possibili. "Il risultato confuta una spiegazione generica", aggiunge. "Ma non chiude la questione".

La scappatoia più ovvia è affermare che il Dama usa un rivelatore a base di ioduro di sodio, mentre lo Xenon100 usa, appunto, il gas xeno. È possibile che la materia oscura interagisca in maniera diversa con sostanze diverse. "Il verdetto arriverà solo quando un altro rivelatore a base di ioduro di sodio avrà tentato di osservare lo stesso effetto", conclude Collar. Un simile esperimento, dal nome Sabre, è in corso allo Stawell underground physics laboratory dello stato di Victoria, in Australia. Tra qualche mese, quando saranno pubblicati i risultati, potrebbe risolvere la faccenda, perché è una copia perfetta del Dama.

Baudis comunque è ottimista sulle prospettive d'individuare la materia oscura, anche se altri due esperimenti – il Lux in South Dakota e il PandaX-II in Cina – hanno appena annunciato di non aver rilevato nessuna particella Wimp. I rivelatori sono ancora piccoli, ricorda Baudis. La prossima versione dello Xenon avrà ben 3,3 tonnellate di xenon liquido, un potenziamento di un ordine di grandezza. "Sarebbe stata una vera sorpresa trovare la materia oscura con rivelatori così piccoli", commenta Baudis. "Quindi non perdo le speranze". ♦ *sdf*

SALUTE

Finanziamenti per i vaccini

Sviluppare preventivamente i vaccini per non trovarsi impreparati al momento del diffondersi di nuove epidemie, come è successo con l'ebola. È questa la sfida della Coalition for epidemic preparedness innovations (Cepi), che riunisce il mondo della ricerca accademica e le aziende farmaceutiche. Lanciata al World economic forum, in Svizzera, Cepi ha già raccolto 460 milioni di dollari dai governi di Norvegia, Germania e Giappone, dal Wellcome Trust e dalla Fondazione Bill & Melinda Gates. L'obiettivo è di arrivare a un miliardo di dollari entro la fine dell'anno, scrive **Nature**. I soldi serviranno per finanziare le ricerche e costruire tecnologie per lo sviluppo rapido di vaccini, fino alle prime fasi di sperimentazione sulle persone. Entro il 2022 la Cepi dovrebbe aver pronti due vaccini contro tre infezioni molto pericolose secondo l'Organizzazione mondiale della sanità: la sindrome respiratoria mediorientale da coronavirus, la febbre emorragica di Lassa, che colpisce soprattutto l'Africa occidentale, e l'encefalite da virus Nipah diffusa in alcune regioni asiatiche.

BIOLOGIA

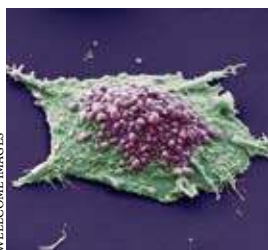
Una nuova cellula sintetica

È stato creato un organismo semisintetico stabile: la cellula modificata incorpora nel suo dna lettere artificiali, diverse dalla A, T, C e G presenti in natura. Rispetto ai risultati già ottenuti, in questo caso la cellula mantiene le lettere artificiali per almeno sessanta divisioni cellulari. Secondo la rivista **Pnas**, questa stabilità potrebbe portare allo sviluppo di organismi con caratteristiche nuove.

Salute

Riproducibilità in medicina

eLife, Regno Unito



WELLCOME IMAGES

I primi risultati di un ampio progetto scientifico confermano che è difficile riprodurre gli esperimenti di medicina. “La riproducibilità è uno dei fondamenti della scienza e lo sviluppo di farmaci e trattamenti medici nuovi fa affidamento

sulla riproducibilità della ricerca preclinica”, scrive eLife. La ricerca preclinica è a sua volta alla base della sperimentazione sui pazienti. Per valutare questo tipo di ricerche, il Center for open science e Science exchange hanno lanciato il Reproducibility project: cancer biology, un progetto che vuole verificare la riproducibilità degli studi preclinici oncologici. I primi risultati mostrano che la riproducibilità è una questione più complessa di quanto si pensasse. Sono stati analizzati cinque importanti studi, più volte citati, pubblicati su riviste scientifiche prestigiose: Cell, Science, Science Translational Medicine, Pnas e Nature. In due casi è stato possibile riprodurre i risultati, in un caso no e negli altri due le difficoltà tecniche hanno dato risultati ambigui. Secondo eLife, è presto per trarre delle conclusioni, bisognerebbe confrontare i risultati di diversi gruppi di ricerca. Tuttavia, si cominciano a individuare i fattori che influiscono sulla riproducibilità, per esempio l'esperienza del ricercatore. ♦

Paleontologia



MAURICIO ANTÓN

La grande lontra cinese

Circa sei milioni di anni fa, lo Yunnan, nella Cina meridionale, era abitato da una lontra gigante. La *Siamogale melilutra* (nel disegno) aveva le dimensioni di un lupo. È stato possibile ricostruire il cranio e parte del corpo dell'animale, scrive il **Journal of Systematic Palaeontology**, ma non la coda, a causa della mancanza di fossili. ♦



JEN GUTTON

IN BREVE

Ecologia I “cerchi delle fate” della Namibia potrebbero essere dovuti all'azione combinata di piante e insetti. Queste aree di terreno nudo, caratteristiche delle zone desertiche del paese, sarebbero dovute sia alla competizione tra le piante in un ambiente molto arido e caldo, sia all'azione di animali come termiti e formiche.

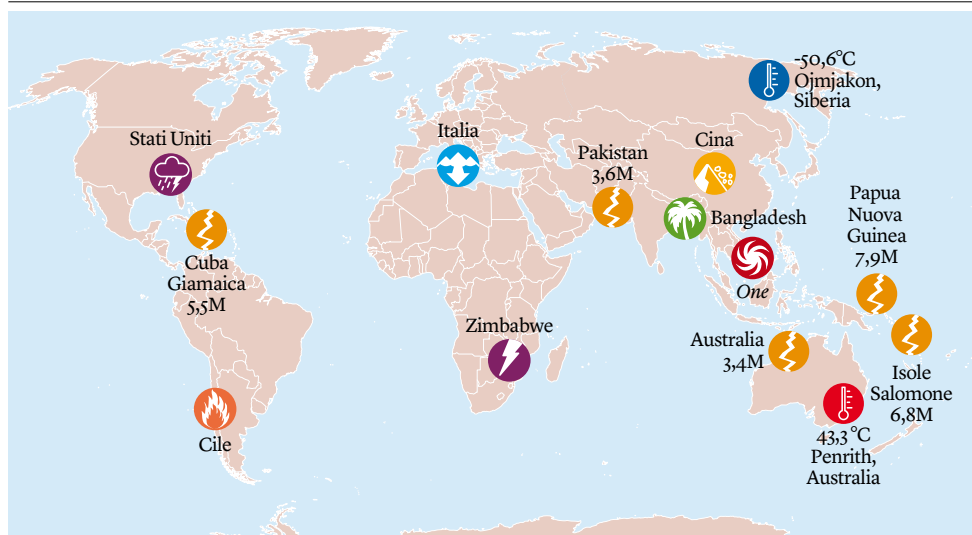
Salute Seguire un'alimentazione ipocalorica potrebbe allungare la vita. Secondo Nature Communications, i macachi a dieta vivono di più di quelli che mangiano quanto vogliono. L'effetto della restrizione calorica è maggiore nei maschi e negli individui adulti. La restrizione calorica potrebbe avere effetti benefici anche sugli esseri umani.

BIOLOGIA

Primati addio

Più della metà delle specie di primati è destinata a scomparire nei prossimi 25-50 anni a causa della distruzione del loro habitat. Il 60 per cento è a rischio di estinzione e il 75 per cento è in declino, secondo le stime di una ricerca sulla sopravvivenza di 504 specie di primati non umani. Le principali minacce sono la caccia, il commercio illegale e soprattutto la deforestazione. Diverse specie, come il lemure dalla coda ad anelli o il gorilla di Grauer, contano poche migliaia di esemplari. I due terzi delle specie di primati vivono in Indonesia, Brasile, Madagascar e Repubblica democratica del Congo, scrive **Science Advances**.

Il diario della Terra



Ethical living

Il gruppo riparatore

◆ L'aspirapolvere non funziona più? Il lume non si accende? Non disperate, scrive il **New York Times**, c'è chi può aiutarvi. Si tratta di un movimento che si oppone agli sprechi e alla cultura consumistica secondo cui gli oggetti rotti non si riparano, ma si sostituiscono con altri nuovi. Solo gli Stati Uniti nel 2013 hanno prodotto 254 milioni di tonnellate di rifiuti, mobili e abiti compresi.

Il repair café è appunto il luogo dove le persone con un oggetto da riparare possono incontrare i volontari con le conoscenze necessarie alla riparazione. L'idea del repair café è nata ad Amsterdam nel 2009 e si è diffusa prima nei Paesi Bassi e poi nel resto del mondo. Oggi ci sono 1.100 siti sparsi in una trentina di paesi, tra cui l'Italia e gli Stati Uniti.

Lo scopo principale di questi luoghi è tutelare l'ambiente, riducendo la quantità di rifiuti prodotti. Le lampade rotte sono gli oggetti più comuni, e gli aspirapolvere sono al secondo posto. Una riunione dura in genere quattro ore. Non sono richiesti pagamenti, ma le donazioni sono incoraggiate. Tutti possono partecipare, senza bisogno di registrazione, e spesso ci sono persone che vengono anche da lontano. Uno dei pregi delle riunioni è la condivisione delle storie che alcuni oggetti possono raccontare. Spesso si tratta di oggetti molto amati da cui i proprietari non si vogliono separare. Per questo motivo i repair café non servono solo a riparare le cose, ma diventano anche luoghi d'incontro che possono rafforzare il senso di comunità.



MARTIN BERNETTI (AFP/GETTY)

Vichuquen, Cile

Incendi Gli incendi più gravi nella storia del Cile hanno distrutto 129mila ettari di vegetazione nel centro e nel sud del paese.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,9 sulla scala Richter è stato registrato al largo della Papua Nuova Guinea. Non ci sono state vittime. Altre scosse sono state registrate alle Isole Salomone, nel nord dell'Australia, nel sud del Pakistan e tra Cuba e Giamaica.

Valanghe Almeno 24 persone sono morte travolte da una valanga in un hotel in Abruzzo, in centro Italia. Undici persone sono sopravvissute e cinque risultano disperse.

Tempeste Quindici persone sono morte durante una tempesta in Georgia, nel sud-est degli Stati Uniti. Altre quattro persone sono morte nel passaggio di un tornado sul Mississippi.

Fulmini Sei persone sono state uccise da un fulmine durante una cerimonia funebre a Binga, nel nord-ovest dello Zimbabwe.

Frane Dodici persone sono morte travolte da una frana in un hotel nella provincia dell'Hubei, nel centro della Cina.

Ciclone Il ciclone One ha portato forti piogge sul sud del Vietnam.

Palme Il Bangladesh ha cominciato a piantare un milione di palme, che secondo le autorità sono degli efficaci parafulmini. Più di duecento

persone sono state uccise dai fulmini nel paese nel 2016. Il fenomeno è aggravato dalla deforestazione e dall'aumento dei temporali legato al cambiamento climatico.

Pioggia Tra gli undici e i cinquemila anni fa diluviava sul Sahara. Sono state ricostruite le precipitazioni nel passato, quando la regione era ricca di vegetazione e di laghi. Secondo Science Advances, cadevano tra i 250 e i 1.670 millimetri di pioggia all'anno, rispetto agli attuali 35-100 millimetri. Il modello climatico elaborato ha tenuto conto anche dell'effetto della vegetazione e della polvere.

HIMANSHU SHARMA (REUTERS/CONTRASTO)



Caldo L'agenzia statunitense per gli oceani e l'atmosfera (Noaa) ha confermato che il 2016 è stato l'anno più caldo dal 1880, quando sono cominciate le rilevazioni delle temperature. È il terzo anno record di fila. La temperatura globale sulla terraferma e sulla superficie oceanica è stata di 0,94 gradi centigradi superiore alla media del ventesimo secolo, che era di 13,9 gradi. Nella foto, il lago indiano Chaurasiawas semiprosicugato.

Il pianeta visto dallo spazio 08.10.2016

L'arcipelago delle Galápagos



◆ L'arcipelago delle Galápagos, a circa mille chilometri dall'Ecuador, è formato da più di 125 isole, isolotti e scogli, popolati da una natura molto eterogenea. Nel suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Charles Darwin sottolineò l'importanza dell'arcipelago, che definiva “un piccolo mondo a sé stante, o piuttosto un satellite dell'America, dalla quale ha tratto pochi sperduti coloni”. Questo piccolo mondo avrebbe in seguito rivoluzionato la biologia e dato vita al celebre libro *L'origine delle specie*, diventato il fondamento della teoria dell'evoluzione. “La storia na-

turale di queste isole è assai curiosa e degna di molta attenzione”, scrive Darwin. “La maggior parte degli organismi è autoctona e non si trova in alcun altro posto e anche gli abitanti delle stesse isole differiscono tra loro; malgrado ciò essi conservano tutti una marcata affinità con piante e animali sudamericani, dai quali sono però separati da un tratto di oceano largo cinque o seicento miglia”.

Nella foto le isole più grandi dell'arcipelago emergono tra le nubi e su alcune si intravedono i conici vulcanici. Le isole si sono formate nel punto in cui convergono tre placche tettoniche –

Questa foto scattata dal satellite Aqua della Nasa mostra buona parte dell'arcipelago delle Galápagos. L'arcipelago è di origine vulcanica e fa parte dell'Ecuador. Ha una popolazione di circa 25 mila persone.



la placca di Nazca, di Cocos e quella del Pacifico – e si trovano all'incrocio di tre grandi correnti oceaniche.

Le Galápagos ospitano quasi novemila specie animali, molte delle quali rare e alcune uniche. Tra queste, tartarughe giganti, iguana terrestri, cormorani che non volano e la sola specie di pinguino che viva a nord dell'equatore. Ridotte quasi all'estinzione, oggi le tartarughe giganti sono protette.

Le specie non originarie dell'isola, come i cani e i gatti randagi, minacciano di alterare l'equilibrio dell'ecosistema. *–Pola Lem (Nasa)*

L'arte degli accordi scorretti

Simone Schlindwein, Die Tageszeitung, Germania

L'Unione europea sta negoziando dei trattati di libero scambio con i paesi dell'Africa orientale. E minaccia di tagliare i fondi per lo sviluppo a chi non vuole firmare

All'inizio di febbraio i capi di stato dei cinque paesi della Comunità dell'Africa orientale dovrebbero firmare un trattato di libero scambio con l'Unione europea, il cosiddetto accordo di partenariato economico. In realtà, però, non c'è ancora un'intesa definitiva. Il Kenya e il Ruanda hanno già firmato dei trattati bilaterali con Bruxelles, mentre il Burundi rifiuta di farlo, "perché l'Unione europea ha messo fine ai rapporti di collaborazione con il nostro paese", spiega Leontine Nzeyimana, il ministro burundese per le opportunità regionali. Bruxelles, infatti, ha bloccato l'erogazione dei fondi per lo sviluppo al Burundi. Il motivo è la crisi politica scoppiata nel paese dopo le elezioni del 2015. Di conseguenza ora il Burundi non ha alcun interesse a raggiungere un accordo con l'Europa. A settembre, dopo lunghe esitazioni, l'Uganda ha annunciato di voler concludere degli accordi di partenariato economico. La Tanzania, invece, continua a opporsi. Il governo ha dichiarato che la liberalizzazione del commercio danneggerebbe lo sviluppo e la crescita industriale del paese. Ma Patrick Gomes, segretario generale del gruppo dei paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, è chiaro: gli stati che non firmeranno gli accordi "potrebbero perdere i fondi per lo sviluppo dell'Unione europea".

Molti trattati commerciali tra l'Unione europea e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico risalgono al vertice che si svolse nel 2000 a Cotonou, nel Benin. Le concessioni sui dazi doganali e gli investimenti diretti dovrebbero favorire lo sviluppo economico dei paesi che vi aderiscono, per molti dei quali l'Unione europea è il princi-



Naivasha, Kenya

pale partner commerciale. In ogni caso in futuro gli stati africani dovrebbero poter esportare le loro merci in Europa senza dazi doganali: generi alimentari come il pesce e il mango o materie prime come il petrolio, i minerali e il cotone. È questa la strada per stimolare l'economia e creare lavoro, e quindi per combattere le cause che spingono gli africani a emigrare in Europa. Tuttavia, per non compromettere la produzione interna, i paesi africani vogliono aprire i loro mercati alle merci europee solo gradualmente. La Tanzania, per esempio, teme che

le sue merci non possano competere con quelle importate dall'Unione europea se fosse costretta a eliminare i dazi doganali. In questo modo lo stato perderebbe anche consistenti entrate fiscali. Secondo Günter Nooke, il rappresentante del governo tedesco per l'Africa, bisogna stare attenti a "non smantellare con gli accordi commerciali quello che il ministero per lo sviluppo ha cercato di costruire". Le incertezze sulle trattative minacciano già l'integrazione regionale: dato che la Comunità dell'Africa orientale rappresenta un'unione economica e fiscale, tutti e cinque i paesi che ne fanno parte devono firmare gli accordi con l'Unione europea perché siano validi.

Da tempo il Kenya fa pressioni sui vicini. All'inizio anche Nairobi si era opposta all'accordo, ma poi nel 2014 Bruxelles ha introdotto dei dazi doganali su molte merci keniane e da allora il paese ha cambiato idea. Nel 2016 l'Unione europea ha stipulato degli accordi commerciali con cinque dei quindici stati della Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale, mentre con il Sudafrica ha firmato un accordo a parte. Intanto è stato aperto un negoziato anche con la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale. ♦ *mv*



Francoforte, Germania

ULRICH BAUMGARTEN (GETTY IMAGES)



FINANZA

Deutsche Bank nei guai

Il 1 dicembre 2008, mentre le grandi banche tremavano per la crisi appena scoppiata, anche il colosso tedesco Deutsche Bank era alle prese con un problema: nascondere una perdita da 367 milioni di euro di un suo cliente, l'istituto di credito italiano Monte dei Paschi di Siena. La perdita, scrive **Bloomberg Businessweek**, fu nascosta grazie a un'abile operazione finanziaria, ma oggi la giustizia italiana accusa la banca tedesca di falso in bilancio. "Quello del Monte dei Paschi non è l'unico problema della Deutsche Bank. L'istituto tedesco è sotto inchiesta anche per aver aiutato alcuni clienti a riciclare miliardi di dollari provenienti dalla Russia. A gennaio, inoltre, ha accettato di pagare 7,2 miliardi di dollari per chiudere una serie di azioni legali legate allo scandalo dei mutui spazzatura statunitensi. Altri nove miliardi di dollari sono stati pagati per le accuse di evasione fiscale. Poi c'è la violazione degli embarghi contro l'Iran, la Libia, la Siria, la Birmania e il Sudan. Infine lo scandalo della manipolazione del Libor, il tasso interbancario da cui dipendono numerosi contratti finanziari". Questa lunga serie di indagini ha rafforzato i dubbi sul bilancio della Deutsche Bank, che "contiene una quantità enorme di rischi difficili da valutare. E se la banca dovesse aver bisogno degli aiuti di stato, le conseguenze sarebbero catastrofiche non solo per i suoi azionisti".

Cina

Numeri truccati

Caixin, Cina



Il 17 gennaio il governo cinese ha ammesso per la prima volta che le statistiche sulla crescita del pil sono basate su dati falsi. Negli ultimi anni molti esperti avevano avanzato dubbi sull'attendibilità dei numeri forniti da Pechino, e ora arriva una conferma dalla provincia del Liaoning. Alla vigilia della pubblicazione dei conti

pubblici nazionali relativi al 2016, secondo cui il pil sarebbe cresciuto del 6,7 per cento, il tasso più basso dal 1990, il governatore del Liaoning, Chen Qiufa, ha ammesso che tra il 2011 e il 2014 i conti della provincia sono stati ritoccati. Le entrate fiscali sono state gonfiate del 20 per cento e in alcune contee addirittura raddoppiate. A lungo la carriera dei funzionari provinciali è stata legata ai risultati economici. Solo negli ultimi anni Pechino ha introdotto dei meccanismi per verificare i dati. Ma le amministrazioni locali riescono ad aggirare i controlli, spingendo le aziende a emettere fatture false, spiega il settimanale **Caixin**. Questi soldi, una volta tassati, sono restituiti alle aziende sotto forma di sussidi e sovvenzioni. In questo modo i governi registrano entrate più alte e le aziende maggiori utili. ♦

PARAGUAY

Cambio d'immagine

In Sudamerica il Paraguay è considerato il paradiso dei contrabbandieri. Da decenni il traffico di alcolici, abbigliamento, telefonini, armi e droga garantisce ottimi affari. "Ma ora tutto questo dovrebbe finire", scrive



JORGE ADORNO (REUTERS/CONTRASTO)

la **Neue Zürcher Zeitung**. "Il Paraguay vuole cambiare la sua immagine. Il presidente Horacio Cartes (nella foto), in particolare, ha intenzione di trasformare il paese nell'officina del Sudamerica". L'obiettivo è realizzare prodotti per il mercato brasiliano, come fa il Messico per quello statunitense. "In Paraguay saranno fabbricate auto e lavatrici destinate ai consumatori brasiliani". Un fattore che dovrebbe attirare nel paese le aziende manifatturiere, osserva il quotidiano svizzero, è il basso costo dell'energia elettrica prodotta dalla diga di Itaipú, gestita in comune con il Brasile. A questo occorre aggiungere il basso costo della manodopera e un livello d'imposizione fiscale sui redditi aziendali che è il più basso del Sudamerica.

STATI UNITI

Uber risarcisce i suoi autisti

Uber ha accettato di pagare venti milioni di dollari per mettere fine a un'azione legale da parte della Federal Trade Commission (Ftc), l'agenzia del governo statunitense che si occupa di concorrenza e tutela dei consumatori. L'azienda californiana, scrive il **Washington Post**, "ha esagerato i guadagni che potevano essere ottenuti dai suoi autisti". Uber sosteneva che a New York si potevano guadagnare 90mila dollari all'anno e a San Francisco 74mila. Oggi un autista di Uber a New York guadagna in media 61mila euro all'anno e a San Francisco 53mila. Uber, inoltre, sosteneva di poter garantire ottimi tassi per finanziare l'acquisto di una vettura, ma anche in questo caso la realtà è stata diversa.

New York, 1 febbraio 2016



SPENCER PLATT (GETTY IMAGES)

IN BREVE

Aziende Terry Gou, l'amministratore delegato della Foxconn, il colosso taiwanese che fabbrica in Cina i prodotti di numerose aziende tecnologiche, tra cui la Apple, ha confermato di voler aprire uno stabilimento dell'azienda negli Stati Uniti. L'impianto produrrà schermi per televisori, sfruttando la tecnologia della Sharp, l'azienda giapponese sull'orlo del fallimento appena comprata dalla Foxconn. Il progetto, che dovrebbe creare cinquantamila nuovi posti di lavoro, richiederebbe un investimento di sette miliardi di dollari.



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

centroculturapordenone

Scopri Europa IRSE

Scopri Europa IRSE

irse@centroculturapordenone.it



EUROPA E GIOVANI 2017

TRACCE PER UN CONCORSO

Università e Scuole
Premi da € 400,00

Trova il bando al

www.centroculturapordenone.it/irse



DONA AL

45527

CI SONO SOGNI

CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE.

#unostadioperlampedusa



Fino al 3 ottobre 2017

Dona 2€ con SMS da cellulare personale

Dona 5€ con chiamata da rete fissa

Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa



In Mali, la malnutrizione è una malattia che uccide. 7.000 bambini hanno bisogno di noi, subito.

Aiutali. Dona al 45528

dal 15 gennaio al 5 febbraio 2017



MIGLIORIAMO IL MONDO, INSIEME.
lasuasperanza.org

Dona 2€ con sms da cellulare personale

Dona 5€ con chiamata da rete fissa

Dona 2 o 5€ con chiamata da rete fissa



STOP^{alla} malnutrizione infantile

Dal 18 al 31 gennaio 2017

INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA

45523

Dona 2 o 5 euro

La malnutrizione in Burkina Faso colpisce quasi 500.000 bambini.

DONA SUBITO E AIUTA LVIA A SALVARE MIGLIAIA DI VITE.



Gianluigi Buffon
portiere e capitano
della Nazionale
italiana di calcio

LVIA Cuneo 0171.696975 • LVIA Torino 011.7412507 • www.lvvia.it



**Servizio di pace
LVIA**

Join the movement!

Iscriviti alla newsletter
di Survival International,
il movimento mondiale
per i diritti dei popoli
indigeni

www.survival.it/notizie/newsletter

© Jean du Plessis



PROTECT PEOPLE NOT BORDERS

Dal 12 giugno 2015 Baobab Experience accoglie migranti in transito a Roma e, in rete con altre realtà italiane, si mobilita per i diritti dei migranti e il loro libero transito.

SE VUOI DONARE

- Baobab Experience - C.F. 97878960588
- Bonifico bancario a: Carta EVO-Banca Etica
- IBAN: IT72Y0359901899050188533521



BaobabExperience



Mondovisioni

I DOCUMENTARI DI INTERNAZIONALE

Otto film su attualità, diritti umani e informazione.

Le prossime tappe della rassegna

Pergine Valsugana (TN)
Teatro Comunale
fino al 21 marzo 2017

Gorizia
Kinemax
fino a marzo 2017

Pisa e Pontedera
Arsenale Cinema
e Cineclub Agorà
fino a marzo 2017

Asti e Savona
Find the Cure
fino al 16 febbraio 2017

Mantova
Cinema del Carbone
fino al 7 marzo 2017

Cento (FE)
Cinema Don Zucchini
fino al 26 aprile 2017

Ferrara
Ferrara Off
dal 10 febbraio al 10 marzo 2017

Bologna
Kinodromo
dal 14 febbraio
al 9 maggio 2017

Vicenza
Cinema Teatro
Primavera
dal 20 febbraio
al 27 marzo 2017

Prossimamente anche a Città di Castello (PG), Palermo, Genova, Castelfranco Emilia (MO), Cesano Maderno (MB), Torino, Udine, Brescia e Sestri Levante (GE)

Internazionale

CA CINEAGENZIA

Se vuoi portare i documentari di Internazionale anche nella tua città scrivi a info@cineagenzia.it

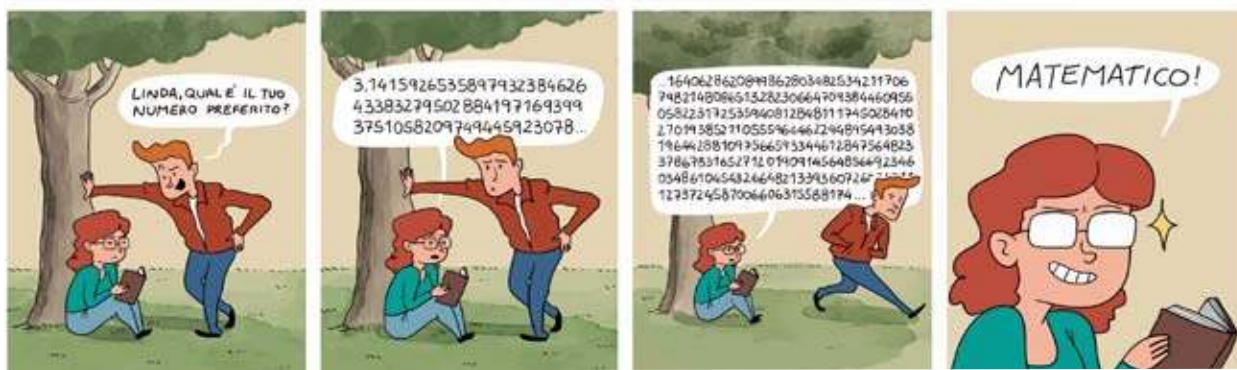
Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



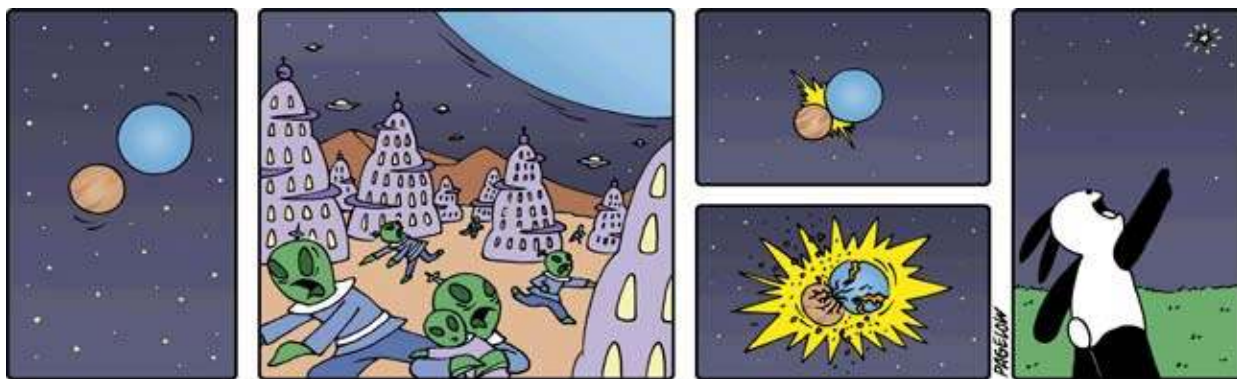
Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI
Pronuncia le parole "ti amo"
almeno 25 volte al giorno per i prossimi
sette giorni. E fammi sapere
che risultato otterrai.

ACQUARIO



Il Legatum institute, un centro ricerche di Londra, conduce ogni anno uno studio per stabilire quale paese al mondo garantisce maggiore libertà, usando indicatori come i diritti civili, la tolleranza sociale e la capacità di scegliere il proprio destino. Al primo posto c'è il Lussemburgo e al secondo il Canada. La Francia è al 22°, gli Stati Uniti al 26° e l'Italia al 27°. Spero che nei prossimi mesi aumenterai notevolmente la tua libertà personale, perciò potresti prendere in considerazione la possibilità di trasferirti in Lussemburgo. Se questo non è possibile, che cos'altro potresti fare? I tempi sono maturi per ideare un piano di liberazione.

ARIETE



Nel sudovest dell'Inghilterra c'è un villaggio che si chiama Westward Ho!, e in Québec c'è un paese che ha un nome con due punti esclamativi: Saint-Louis-du-Ha!Ha! Invito voi Arieti a essere altrettanto audaci. Secondo la mia lettura dei presagi astrali, avete il mandato cosmico e la licenza poetica di infilare tutti i punti esclamativi che volete ogni volta che scrivete o parlate, e perfino di aggiungerli al vostro nome! Perché proprio ora? Perché questa è una delle fasi più vulcaniche del vostro ciclo astrologico e quindi potete azzardarvi a mostrare quanto siete entusiasti e pieni di energia!!!!

TORO



Il New York film critics circle ha nominato Casey Affleck miglior attore dell'anno per la sua interpretazione in *Manchester by the sea*. Nel discorso che ha fatto ricevendo il premio, Affleck ha letto alcune frasi dall'articolo di David Edelstein, un noto critico che non aveva apprezzato il suo lavoro: "Se vedete il nome di Affleck nei titoli, potete essere sicuri che si tratta di un film di serie B, lento e inconsistente". Ho il sospetto che nelle prossime settimane potrai prenderti una rivincita simile a quella di Affleck. Ti consiglio di ricordarti sopra come ha fatto lui.

GEMELLI



Nelle roulette dei casinò di Montecarlo ci sono 37 caselle. Diciotto sono nere, diciotto rosse e una verde. Ogni volta che la ruota gira, la pallina ha poco meno del 50 per cento di probabilità di

fermarsi su una casella rossa o nera. Ma una notte dell'agosto del 1913 successe qualcosa che sembrava smentire il calcolo delle probabilità. La pallina continuò a fermarsi sul nero. I giocatori cominciarono a puntare sempre più soldi sui numeri rossi pensando che presto la fortuna avrebbe girato. Ma dovettero aspettare 27 giri (le probabilità che succedesse erano una su 136.823.184). Cosa c'entra questo con te? Ho il sospetto che tu sia in una situazione simile, l'equivalente di una serie improbabile. Ti consiglio di non scommettere ancora sul rosso.

CANCRO



Nato da una madre molto religiosa nel 1839, John D. Rockefeller accumulò una fortuna nell'industria del petrolio. "È stato Dio a darmi tutti questi soldi", disse più di una volta. Voglio prendere in prestito il motto di Rockefeller per te, Cancerino, perché è probabile che riceverai benedizioni che ti faranno chiedere se in qualche modo non ci sia lo zampino del Divino Wow. Una potrebbe essere di carattere economico. È più probabile che questi miracoli succedano se resterai ancorato alla tua dolce, tenebrosa saggezza e alla tua santa, giocosa creatività.

LEONE



Di quale influenza hai bisogno nella tua vita in questo momento? Stai soffrendo perché ti manca un particolare tipo di aiuto o insegnamento? Ti farebbe comodo un certo rapporto che non hai ancora capito come stabilire? Le prossime settimane saranno un

periodo favorevole per trovare utili risposte a queste domande, e per agire di conseguenza.

VERGINE



Le prossime due settimane saranno un ottimo momento per baciare i piedi a utili alleati, ma non il sedere ad astuti manipolatori. Ti consiglio poi di compiere atti di generosità nei confronti di quelli che useranno i tuoi doni in modo intelligente, ma non di chi li sprecherà o ti tratterà come un tapetino. Il mio terzo suggerimento: considera la possibilità di tornare al bivio dove hai preso la direzione sbagliata e questa volta prendere quella giusta. Ma se lo farai, cerca di essere motivato dalla fulgida speranza di un futuro diverso invece che dal rimorso per il tuo errore.

BILANCIA



In principio c'era il cavolo selvatico. I nostri antenati scoprirono che come alimento aveva un grande potenziale e decisero di coltivarlo. Nel corso dei secoli usarono la selezione artificiale per produrre molte varianti della pianta originale. Il cavolo cappuccio e il cavolo rapa furono le prime. Nel quattrocento nacque il cavolfiore. Il broccolo sarebbe arrivato un secolo dopo, seguito dai cavolfetti di Bruxelles. Oggi esistono almeno venti varietà che si possono far risalire al cavolo selvatico. Voi Bilance siete nella fase cavolo selvatico del vostro ciclo a lungo termine. Nei prossimi mesi potrete, e dovrete, fare un lavoro importante che alla fine produrrà un gran numero di utili derivati.

SCORPIONE



La cattedrale nuova di Salamanca, in Spagna, fu completata nel 1733. Ma se ci andate oggi, vedrete sulla facciata due elementi apparentemente moderni: l'incisione di un astronauta con il casco e un drago che lecca un cono gelato. Questi due personaggi sono stati aggiunti dagli artigiani che restaurarono la chiesa nel 1992. Potrebbe essere una buona metafora per te, Scorpione. È un momento favorevole per modificare e migliorare la struttura della tua vita. E, se ne approfitterai, ti

consiglio di aggiungerci qualche tocco di modernità.

SAGITTARIO



Ho il sospetto che nelle prossime settimane ti si presenteranno varie opportunità di infrangere le regole, e questo ti renderà la vita più facile, più piacevole e più fortunata, o tutte e tre le cose. Per aiutarti a capire se con queste deviazioni dalla norma manterrai la tua integrità, ti suggerisco di porti queste domande: infrangere le regole può servire a uno scopo più alto o solo a soddisfare i tuoi desideri egoistici? C'è un modo di infrangerle che alla fine produrrà risultati più compassionevoli di quelli che otterresti non infrangendole? Violando le regole potresti veramente farla franca, cioè sia evitare di essere punito sia sentirti a posto con la coscienza?

CAPRICORNO



Non ti garantisco che nelle prossime settimane acquisirai poteri paranormali. Non dico che sarai capace di prevedere il futuro o di trasformare l'acqua in caffè al gusto di whisky. Ma credo che almeno sfrutterai una capacità che hai solo tu e che finora è rimasta potenziale. Oppure potresti cominciare a usare una risorsa che hai già a disposizione da molto tempo. Per ottenere risultati migliori, apri la mente alla possibilità di avere poteri magici latenti.

PESCI



Mi piacciono i cassonetti decorati dagli street artist. Soprattutto uno ai bordi di una strada che percorro spesso. La sua grigia superficie esterna è stata trasformata in un trionfo di personaggi dei cartoni animati e di scritte. Tra firme del tipo "Provocatore", "Giocattoli da colazione" e "Fiori del cielo", ho intravisto un rinoceronte ninja, un giaguaro con una corona d'oro e un esercito di scimmie volanti che usano pistole per spegnere un incendio nella foresta. Ho il sospetto che per te sia il momento giusto per lasciarti ispirare da questo spettacolo, Pesci. Quale situazione che somiglia a un cassonetto potresti abbellire?

PUERBA, ABC, SPAGNA



Venezuela. "Almeno c'è un po' di farina da dividersi. Perché di libertà non ce n'è più".

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



"Bisogna saper distinguere tra le notizie false e le bugie vere".

ULYS, FRANCIA



Manuel Valls solo secondo alle primarie del Partito socialista francese. "La sinistra che vota a sinistra". "Francamente non potevamo prevederlo".



Cinquecentomila donne in piazza a Washington. "E io ho solo due mani!".

MAREC, HET NIEUWSBLAD, BELGIO

THE NEW YORKER



"Be", almeno non è diventato segretario di stato".

LARS

Le regole Meryl Streep

- 1 Venti nomination all'Oscar dimostrano che in effetti l'importante non è vincere, ma partecipare.
- 2 Sopravvalutata può essere un complimento, a seconda di chi te lo dice.
- 3 Se guardi *I ponti di Madison County*, poi per smettere di piangere dovrai vedere *Mamma mia!* trenta volte di seguito.
- 4 E se poi guardi *La scelta di Sophie*, be' allora ti vuoi male davvero.
- 5 Rassegnati: Meryl Streep interpreterebbe te stessa meglio di te. regole@internazionale.it





*...felici
di essere
coccolati...*

monge®

Natural Superpremium

**IL PET FOOD 100% MADE IN ITALY
CON LA CARNE COME 1° INGREDIENTE**

Le nuove crocchette Monge sono le uniche
arricchite con **X.O.S. prebiotici naturali**
per un intestino più sano.

più carne, meno cereali

SOLO NEI MIGLIORI PET SHOP E NEGOZI SPECIALIZZATI



MONGE
La famiglia italiana del pet food



BLACK BAY DARK

CASSA IN ACCIAIO INOSSIDABILE
CON RIVESTIMENTO NERO TRATTATO PVD
41 MM DI DIAMETRO
IMPERMEABILE FINO A 200 METRI
MOVIMENTO DI MANIFATTURA TUDOR

Cassa in acciaio inossidabile con rivestimento nero trattato PVD. Derivato direttamente dalla tecnologia del film sottili sviluppata originariamente dalla NASA, il trattamento PVD, o deposizione fisica da vapore, consente di legare ai metalli qualsiasi materiale inorganico.



Movimento di Manifattura TUDOR MT5602. Garantisce un'autonomia di 70 ore ed è dotato di un organo regolatore a inerzia variabile con spirale del bilanciere in silicio. Il movimento è certificato dal COSC (Controllo Ufficiale Svizzero dei Cronometri).

#TUDORWATCH
TUDORWATCH.COM



TUDOR